ANTONIO SANTALENA

VENETI E IMPERIALI

TREVISO AL TEMPO DELLA LEGA DI CAMBRAY

VENEZIA MDCCCXCVI
FERDINANDO ONGANIA – EDITORE

ANTONIO SANTALENA

VENETI
E
IMPERIALI

TREVISO
AL TEMPO DELLA LEGA DI CAMBRAY

VENEZIA MDCCCXCVI
FERDINANDO ONGANIA - EDITORE

SOMMARI DEI CAPITOLI

SOMMARI DEI CAPITOLI

ILLUSTRAZIONI

Zincografie dello stabilimento Hùsnik e Hausler di Praga, da fotografie dello stabilimento G. Ferretto, Treviso — Proprietà artistica.

I fregi (stabilimento V. Turati, Milano) furono tratti dall' *Hypnerotomachia* di Poliphilo — pseudonimo di frate Francesco Colonna Domenicano, vissuto tra il 1433 e il 1527 nel convento di S. Nicolò in Treviso — nella preziosa edizione esistente nella Biblioteca Comunale.

VENETI E IMPERIALI

Un periodo importantissimo di storia veneta, merita, io credo, di essere intimamente studiato e rivelato nelle sue particolari interessanti circostanze, più di quanto sia stato possibile agli storici generali: quello degli avvenimenti del tempo della lega di Cambray.

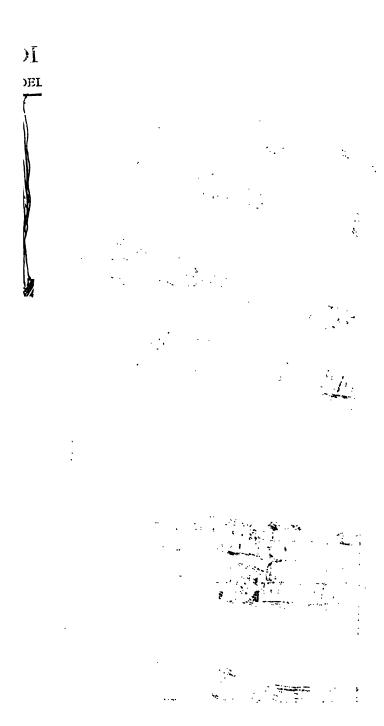
Ho procurato di tratteggiare colla scorta dei documenti e delle cronache, specialmente colla corrispondenza fra la Repubblica e i rettori e coi Diarî di Marin Sanuto, i fatti che accaddero dal 1509 al 1517 in Treviso e nel suo territorio, concordandoli colla storia generale in brevi accenni.

Qualche errore della tradizione viene corretto dall' imparziale e sicura parola del documento; molti avvenimenti acquistano nuovo carattere dai maggiori particolari offerti; la fisonomia dell' epoca e del momento storico riesce talvolta disegnata chiaramente dal documento stesso, che volli sovente

citare nell' originale linguaggio, per non sciup[a]re l' efficacia di frasi che se tradotte o ridotte, ne[a]vrebbero scemato l' interesse.

Non so dire se abbia fatto cosa discretamente [a]pprezzabile.

Certo sarei lieto di trarre, dal giudizio del p[ub]blico alla cui benevolenza affido l' opera mia [pa]ziente e coscienziosa — i due soli aggettivi ch'[io] sappia darle — nuova lena per continuare lo s[tu]dio degli avvenimenti originati dalla lega di Ca[m]bray anche nelle altre città della terraferma ve[ne]ziana, e formarne una cronaca il più possib[ile] completa.

ANTONIO SANTALENA

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

TREVISO AL PRINCIPIO DEL SECOLO XVI — LE CONDIZIONI DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA — LA LEGA DI CAMBRAY — CAUSE CHE LA DETERMINARONO — LE PRETESE DEI COLLEGATI — L'IMPERO E TREVISO — GLI EVENTI PRECIPITANO — LA BATTAGLIA DELLA GHIARADADDA — VENEZIA SI DIFENDE — L'ESERCITO VENEZIANO — I SOLDATI DEL TRIVIGIANO — L'AMBASCIERIA TRIVIGIANA ALLA REPUBBLICA — LE PRIME INCERTEZZE — VENEZIA RECLAMA FEDELTÀ — GIROLAMO MARIN — I TUMULTI E LA MILIZIA CITTADINA — IL MESSAGGIO DI LEONARDO TRISSINO — IL GRAN CONSIGLIO — OPINIONI DISCORDI — L'AMBASCIATA AL TRISSINO.

NARRA Bartolomeo Zuccato in una cronaca di avvenimenti trivigiani, pregiata fonte di notizie per la storia locale, che le condizioni di Treviso erano molto fiorenti in sul principio del secolo XVI.

Le guerre che, prima della dominazione veneziana avevano lungamente devastato il territorio, erano da lungo tempo cessate, nè odî di casta od inimicizie tra famiglie, turbavano la tranquilla vita cittadina.

Miti le pubbliche gravezze, sobrie le consuetu-

dini di vita, limitato il lusso esteriore, gareggianti i varî « ordini » della cittadinanza — nobiltà, dottori, notari ed artefici — nella cura del pubblico bene, i forzieri si colmavano di accumulate ricchezze, e poteva credersi quasi sorta l' età dell' oro.

Nè i contadini erano men fortunati degli abitatori della città, anche le campagne fruendo della generale agiatezza, nata e prosperata nella pace più che secolare e nel savio governo veneziano.

Il suolo, per natura ubertoso, sapientemente lavorato, per quanto consentivano gli usi e le cognizioni di quel tempo, produceva copiosi raccolti, che magnifici canali d' irrigazione — compiuti per generosa iniziativa della Repubblica nei primi anni di quel secolo — difendevano dalla siccità dapprima incombente su buona parte del territorio trivigiano.

« Quando — scrive lo Zuccato — la istabile fortuna che con varij scambiamenti le cose humane a suo modo voglie e rivoglie, nè permette le cose prospere star lungamente per ciò esser, incominciò mutar faccia, perciochè seguita la lega di Cambray.... » 1)

La lega di Cambray mutò infatti totalmente le

---

1) Cronica di *Bart. Zuccato* — Manoscritto inedito — Biblioteca Comunale, Treviso

condizioni di Treviso e della terraferma veneta, la guerra aspra e lunga che ne fu conseguenza avendo portato un seguito di tragici avvenimenti, i quali travolsero le ricchezze accumulate, desolarono le campagne, divisero le famiglie, distrussero per lungo tempo quel tranquillo benessere che, dopo secoli di turbamenti e di guerre fratricide, il regìme veneziano aveva finalmente diffuso e assicurato in questi paesi.

Numerosi storici antichi e moderni, italiani e stranieri scrissero sulla lega di Cambray: il grande fatto storico dal Sismondi considerato quale origine del diritto pubblico che tuttavia governa l' Europa [1]. Però, a maggiore intelligenza dei fatti che in questo volume saranno esposti e per la loro logica concatenazione, è necessario ricordare la genesi e le prime fasi di quell' avvenimento.

Venezia, in sul principio del secolo XVI, era giunta al culmine della potenza e della gloria. Nessun altro stato italiano od europeo poteva vantare il grado di prosperità e di ricchezza da quella Repubblica conseguito mercè l'ardito commercio marittimo, del quale — specie nell' Oriente — conservava ancora quasi il monopolio.

---

1) *Sismondi* — Storia delle Repubbliche italiane, cap. CV.

Cipro e Candia sottostavano al suo dominio; i porti migliori dell'Adriatico erano suoi; una parte della Lombardia, quasi tutta la regione veneta e molte terre di Romagna le obbedivano; e, nel 1508, le vittorie di Bartolomeo d'Alviano su Massimiliano d'Austria, le avevano allargato i confini settentrionali e sull'Adriatico, così che lo stendardo veneziano sventolava glorioso fino a Trieste e a Fiume.

Una flotta superba, con tradizioni gloriose, che portava trionfalmente pei mari il vessillo di San Marco; un esercito, se non molto numeroso, bene agguerrito e bene equipaggiato; scaltri ambasciatori presso tutti i principali sovrani d'Europa; un austero regìme aristocratico saviamente appoggiato all'affetto popolare, forte e sagace, orgoglioso della potenza acquistata per la saggezza di undici secoli, mantenevano nelle repubbliche della penisola e fra i principi italiani e stranieri, alto ed invidiato il prestigio di Venezia.

Quivi i procuratori di S. Marco avevano palazzi più belli dei palazzi di re, e le magnificenze dell'arte che s'apriva agli orizzonti del rinascimento, il lusso delle feste, lo splendore del cielo e del mare, rendevano Venezia soggiorno incantevole, mèta di quanti poeti e artisti aveva il mondo, sospiro di quanti ne dovevano viver lontani.

Era naturale che i principi i quali si dividevano

l'Italia, male soffrissero l'egemonia di questo Stato, che tutti li schiacciava con l'opulenza e la possanza, e che quelli stranieri, dalla Repubblica di Venezia già umiliati nelle guerre o nelle trattative diplomatiche, la guardassero con ardente cupidigia, anelando ritoglierle quanto col valore, con la scaltrezza e con la prudenza, aveva conquistato a' loro danni.

Nel 1508, nell'anno stesso in cui compievasi l'avvenimento le cui conseguenze quasi la perdettero, Venezia si credeva totalmente sicura.

Mirando a tenere in equilibrio le forze degli altri Stati, così da essere più forte dell'avversario, a qualunque di essi avesse voluto appoggiarsi; accortamente destreggiando in guisa che l'odio dell'uno le portasse, come necessaria conseguenza, l'ajuto dell'altro, essa si considerava intangibile.

Ma erano troppi gl'interessi che la sua fortuna aveva spostati e troppe le umiliazioni che aveva inflitte, perchè tanti odî accumulati e compressi non dovessero un giorno scoppiare; perchè non si tentasse — coalizzate le forze — di umiliare, a sua volta, quel superbo Senato veneziano, il cui procedere — come notò il Guicciardini 1) — diventava insolente e temerario insieme.

---

1) *Guicciardini* — Storia d'Italia — Libro VIII.

La prima idea di collegare i maggiori principi d'Italia e d'Europa contro la Repubblica di Venezia, pare sia sorta nell'imperatore Massimiliano I, il quale agognava vendicarsi delle ultime sconfitte patite e sentivasi offeso dal trionfale ricevimento fatto all'Alviano, e dagli scherni, dalle satire che in Venezia gli si facevano pubblicamente. Tale idea sarebbe stata comunicata dal vescovo di Gurk, suo ministro favorito, al cardinale d'Amboise [1]) ed accolta con gioia dal re di Francia che anelava ritogliere a Venezia le città lombarde cadute in suo potere.

Non credasi però che la lega sia sorta ad un tratto, giacchè — come fu detto — un sordo rancore contro la Repubblica veneta covava da lungo tempo nell' animo di molti principi. Occorreva soltanto una scintilla per far divampare l' incendio. Infatti, detta la prima parola da Massimiliano d' Austria, imperatore dei romani, e da Luigi XII re di Francia, in breve, amici e nemici si confidarono reciprocamente la loro avversione al superbo stato italiano; e tali confidenze terminarono in una cospirazione generale contro esso; in modo che — fu osservato dallo storico — nulla che non fosse nell' ordine logico e na-

1) *Coxe* — Storia della Casa d' Austria — Vol. II.

turale delle cose, fu causa di questo avvenimento [1]).

La necessità di appianare alcune differenze sorte fra il duca di Gheldria, patrocinato dai Francesi, e Massimiliano, fu, non ragione, pretesto, all'incontro a Cambray, sulla fine del 1508, di Margherita duchessa vedova di Savoja, munita d'ampio mandato dal padre imperator dei Romani, con Giorgio d'Amboise, cardinale di Rohan, legato del Papa, per Luigi XII; ai quali si aggiunse, sotto pretesto di contribuire alla pace, Jacopo d'Albion ambasciatore di Ferdinando il Cattolico.

In pochi dì s'intesero ed al dieci decembre venne firmato il trattato offensivo contro la Repubblica di Venezia, pei sovrani d'Austria, Francia, Spagna e papa Giulio II, lasciando adito ad entrare posteriormente nella lega a Carlo, duca di Savoja, Alfonso, duca di Ferrara, e Francesco, marchese di Mantova.

Il duca di Savoja, pretendente il regno di Cipro entrò nella lega soltanto dopo le sue prime vittorie; ma il duca di Ferrara e il marchese di Mantova non tardarono ad accedervi, come Giulio II non tardò ad approvare l'impegno preso in suo

1) *Histoire de la ligue faite à Cambray etc.* (Ed. anonima — Haye 1710). Fu creduta da molti del cardinale di Polignac, ma è attribuita all'abate du Bosq.

nome, pur senza precisa autorizzazione, dal cardinale d'Amboise. Nell' animo del Pontefice erasi recentemente rincrudito l' odio contro Venezia, per l' asilo conceduto dalla Repubblica ai Bentivoglio cacciati dal Milanese e per la questione del vescovado di Vicenza. Il desiderio di vendetta — dopo qualche esitazione e dopo qualche proposta di concordato segreto — aveva trionfato sul timore che gli ultramontani accrescessero troppo la loro influenza in Italia, facendogli ratificare il trattato di Cambray — quando era già stato ratificato dagli altri sovrani — nel 29 marzo 1509.

I principi aderenti alla lega di Cambray avevano già concretato come avrebbero spartito lo stato veneto, sicuri come erano di debellare la Repubblica, inferiore di forze ai collegati.

Mentre il trattato palese portava la regolarizzazione delle questioni fra il duca di Gheldria e Massimiliano, il trattato segreto contro Venezia diceva essersi convenuto di muoverle guerra, perchè i principi collegati potessero recuperare quelle terre le quali, appartenenti a ciascuno di essi, per diritto o per cessione o per conquista, erano passate in mano dei veneziani.

Al Pontefice sarebbero ritornate Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia; al re di Francia, Cremona e la Ghiaradadda, Brescia, Bergamo e Crema, perchè

già pertinenti al ducato di Milano; al re dei Romani, Padova, Vicenza e Verona reclamate come appartenenti all' impero; il Friuli e Treviso come appartenenti alla Casa d'Austria e inoltre Rovereto, il patriarcato d'Aquileja e le terre ultimamente acquistate dall'Alviano alla Repubblica. Il re Cattolico voleva poi recuperare i porti del regno di Napoli già impegnati ai veneziani dal re Ferdinando, figlio di Alfonso I, cioè Trani, Brindisi, Otranto, Monopoli e Pulignano.

Il duca di Ferrara anelava sottrarsi a due condizioni impostegli dai veneziani colla pace del 1403: che i suoi sudditi si provvedessero di sale a Venezia e che un Ministro di Giudicatura esercitasse in Ferrara la giustizia in nome di San Marco, quando nelle cause fosse entrato un veneziano. Oltre ciò desiderava riavere Adria, Badìa, Rovigo e le terre cedute alla Repubblica, col trattato di Bagnoli, nell' agosto del 1484.

Al marchese di Mantova sarebbero ritornate Peschiera, Asola e Lonato, possedute dalla Repubblica per la pace del 1441.

Il trattato segreto prescriveva ancora che il re di Francia, il Pontefice ed il re di Spagna avessero dovuto principiare la guerra contro Venezia al primo giorno d' aprile del 1509; che Massimiliano dovesse prendere le armi quaranta giorni dopo, chiamato

dal Pontefice a soccorso, quale Avvocato della Chiesa, onde potesse far valere tale pretesto per non mantenersi fedele alla tregua di tre anni ultimamente conchiusa col Senato veneziano. Altre norme minori stabilivano i reciproci diritti e doveri dei Confederati. Il Papa avrebbe aggiunte le armi spirituali, fulminando d' interdetto la Repubblica di Venezia.

Il trattato formale che fu chiamato *Lega di Cambray*, portava come preambolo, un manifesto di Massimiliano in data 6 giugno 1509 nel quale, esposte le ragioni della lega, ch' erano quelle di far cessare « le perdite, le ingiurie, le rapine, i danni che i veneziani avevano arrecato a tutti gli aderenti » diceva essersi giudicato « necessario di chiamarli ad una giusta vendetta per ispegnere, come un incendio comune, la insaziabile cupidigia dei veneziani e la loro sete di dominare » [1]).

La storia ha largamente e serenamente esaminata la maggiore o minore legittimità dei diritti dei sovrani che firmarono il trattato, sulle terre possedute dai veneziani; nè è indole di questo lavoro allargare su tal punto l' indagine e sviluppare le buone ragioni della Repubblica al mantenimento di gran parte dei territori ch' erano sotto il suo dominio, al momento della lega di Cambray. È necessario

1) *Sismondi* — Storia delle Repubbliche italiane — Cap. CV.

però esaminare brevemente in quali condizioni fosse Treviso, reclamato, con altre terre venete, dall'imperatore Massimiliano.

I diritti che l'Impero vantava a danno di Venezia, erano stati prescritti — notano concordi gli storici — per lungo e pacifico possesso; il quale, rispetto a Treviso, era di centovent'anni, e maggiore ancora rispetto altre terre che con Treviso facevano parte della meditata spogliazione. Ed è giusto quanto scrive il Sismondi, che converrebbe provare la legittimità non aver mai principiato, per conchiudere che non debba mai finire: altrimenti le medesime cause che avevano dato origine ai diritti degli imperatori e dei re di Francia, potevano altresì dar origine ai diritti dei loro successori; e bisogna riconoscere che il principio della legittimità o non esiste per nessuno od esiste per tutti egualmente.

Treviso, dopo essere passato sotto il dominio dei varî principi che avevano signoreggiato in Italia fino al mille e cento, aveva alternato, nel dodicesimo secolo, il libero reggimento comunale colla protezione cesarea, sottomettendosi all'Impero nel 1237, rialternando indi la sua libertà colle signorìe dei da Romano e dei Caminesi. Riacquistata per l'ultima volta, nel 1314, la libertà comunale, cinque anni dopo nuovamente perduta, assoggettandosi

piuttosto alla protezione imperiale ed al comando del conte di Gorizia, che al dominio degli Scaligeri — poi, nel 1329, fatalmente subito — Treviso indi passò alle dipendenze dei veneziani; nel 1381 — essendo stretto d'assedio dal Carrarese — fu donato a Leopoldo duca d'Austria per ottenere ajuto d'armi.

Nel gennajo del 1384 Leopoldo d'Austria, mediatore il conte di Duino, cedeva Treviso e i suoi castelli a Francesco da Carrara per centomila ducati d'oro, spogliandosi quindi volontariamente, per contratto preciso, di tal signorìa; e nel 1388 subentrava ai Carraresi nella dominazione di Treviso, per cessione dei Visconti e volontaria dedizione della città, delle terre e castelli, la Repubblica di Venezia, la quale, nel momento in cui gli eserciti della lega le muovevano contro, ne godeva il tranquillo, incontrastato possesso da più di un secolo.

Quale diritto poteva adunque vantare Massimiliano su Treviso? Perchè appartenente a Casa d'Austria? Ma quali ragioni storiche, quali trattati non decaduti, quali legittime conquiste potevano provarlo?

Se le alterne vicende che avevano turbato per lungo tempo la pace di questi paesi, avevano dato più volte, interrottamente, Treviso all'Impero, la volontaria rinunzia fattane per denaro, la vendita,

anzi, conchiusa col Carrarese, a cui erano succeduti i Visconti e poi la Repubblica, vietava a Casa d'Austria qualunque legittima pretesa su queste terre. Il diritto pubblico non può scostarsi dalla regola logica e sanzionata del diritto privato, per la quale la donazione o la vendita implica la rinunzia per parte del donatore o venditore a qualsiasi rivendicazione della cosa ceduta.

Eppure, in tutte le trattative di pace e ogni qual volta Massimiliano ebbe occasione di esprimersi circa la guerra dei collegati contro Venezia, e la possibilità di finirla, accampò sempre la pretesa del recupero di Treviso, di cui i patti di Cambray avevano riconosciuto diritto all' Impero.

Più tardi, nel 1511, caduto ancora una volta un tentativo di pace fra Venezia e l' Impero, l'ambasciatore veneziano riaffermava il concetto del nessun diritto di Massimiliano al possesso di questa città, dicendo che Treviso « fu comprato et non preso e che juridicamente è della Signorìa » 1).

Ma il re dei Romani risaliva lontano colla fantasia e credevasi in ragione di rivendicare i diritti esercitati secoli prima da Federico Barbarossa, da Ottone il Grande, e forse da Trajano e da Augusto,

1) *Sanuto* — Diarî — XII, 129 — Lettera di Bernardo di Bibiena, 18 aprile 1511.

riguardandosi quale legittimo successore dei monarchi germanici e degli imperatori romani!

Quantunque il vero scopo delle trattative di Cambray e la stipulazione dei preliminari del trattato segreto fossero stati tenuti nascosti alla Repubblica di Venezia, non tardò però essa ad accorgersi che si aveva tramato a suo danno e che qualche grande evento stava maturandosi.

Lettere da varie parti d'Europa l'avvisarono che a Cambray si era cospirato contro di essa, così che non del tutto impreparata la poterono cogliere i collegati. Un documento accennato dal Romanin [1]), dimostra che, fino dal 23 gennajo 1509, erasi decretato l'aumento delle genti d'armi fino a diecimila cavalli.

Ma prima che le ostilità cominciassero e prima quindi di essere obbligata ad opporre la forza alla forza, in difesa del suo territorio, appena avuto sentore della lega, Venezia adoperò tutte le astuzie per sventarne o mitigarne le conseguenze, per impedire che altri principi aderissero al trattato, per disgregare — suscitando invidie, rivalità, gelosie — la compagine che s'era formata a suo danno.

---

1) *S. Romanin* — Storia documentata di Venezia, tomo V.

Al Papa offerse Rimini e Faenza, pur che avesse sconfessàta la sua partecipazione alla lega; all'imperatore rammentò le passate violazioni commesse a suo danno dal re di Francia, il quale — insinuava la Repubblica — avrebbe combattuta la guerra soltanto a proprio vantaggio.

Ma nulla valeva oramai!

Gli eventi precipitavano. Già i francesi varcavano la frontiera e il 16 aprile 1509 l'araldo del re di Francia, vestito della cotta d'arme cosparsa di gigli d'oro, introdotto in Senato dichiarava formalmente la guerra; già sulle terre di Cervia e di Ravenna inferocivano le milizie del Pontefice, che il 27 aprile — emanando la Bolla di scomunica contro la Repubblica di Venezia — compieva l'atto cui erasi impegnato, ratificando il trattato di Cambray. Giulio II vi diceva che, se entro ventiquattro giorni i domini usurpati non fossero stati restituiti, ognuno avrebbe potuto portarsi contro la Repubblica, impadronirsi d'ogni sua cosa, fare schiavi i suoi sudditi; ed egual sorte avrebbe meritato chiunque le avesse prestato soccorso.

Venezia si accinse gagliardamente alla difesa, quando comprese che, oramai, la sua salvezza non istava più nei negozî diplomatici, ma nelle sorti dell'aspra guerra che si preparava; la quale fu la più

sanguinosa che, dopo le invasioni barbariche, avesse desolato l' Italia.

Secondo il Muratori 1), l' esercito veneziano, raccolto a furia d' oro e con sforzi immani, si componeva, al principio delle ostilità francesi sul suolo lombardo, di 2100-lancie, 1500 cavalleggeri italiani, 1800 stradioti, 18000 fanti agguerriti e 12000 raccolti fra la gente del contado veneto.

Di questi ultimi, circa mille furono levati dal Trivigiano, primo sacrificio fatto da queste popolazioni per salvare Venezia. Essi furono posti agli ordini di Pietro Corso, uomo di Bartolomeo d'Alviano governatore generale dell' esercito veneziano, e vestiti dei suoi colori — bianco e vermiglio — a spese dei comuni delle ville e dei paesani.

« Il che — scrisse Zuccato — fu a' contadini di spesa grande, per ciò che oltre il vestire e le armature, i padri e fratelli degli eletti diedero loro danari assai, et molti vi furono che fingendo il Capitanio di voler elleger i loro figliuoli gli sborsarono di denari acciò a luogo loro ne togliesse degli altri, avvenga che questa spesa fosse da loro poco temuta, come che pochi ve ne fossero che campi e possessioni non avessero e che

---

1) *Muratori* — Annali — Tomo X — pag 41.

per le poche gravezze (come ho detto) pieni di danari non fossero ».

Furono inoltre requisiti molti cavalli dei cittadini e dei contadini, e carri e bovi per condurre le artiglierie e le munizioni.

I banditi per puro omicidio vennero richiamati con promessa di grazia, quando avessero fedelmente servito in guerra per quattro mesi [1]).

Jacopo I conte di Collalto, già bandito dalle sue terre e da Venezia, si offerse di servire per quattro mesi la Repubblica, con cento cavalli, a sue spese; il che fece, ottenendo la grazia del bando [2]).

Nicolò Orsini conte di Pitigliano, detto dal Guicciardini « uomo allevato nelle guerre e di molte esperienze e virtù » ebbe dalla Repubblica il grado di capitano generale del suo esercito; Bartolomeo d'Alviano quello di governatore; Andrea Gritti e Giorgio Corner, che avevano guerreggiato l'anno prima contro Massimiliano, andavano pure al campo quali provveditori della Signorìa.

D'altra parte mentre Massimiliano che non aveva ottenuti gli sperati aiuti dalla dieta di Worms,

---

1) *Zuccato* — Op. cit.

2) Albero genealogico istoriato — Archivio dei conti di Collalto, S. Salvatore — *Bembo:* Historia Veneta — *Zuccato:* Op. cit.

affrettatamente ordinava le schiere dei suoi stati ereditarî per discendere in Italia, i francesi col loro re Luigi XII iniziavano in Lombardia le ostilità contro i veneziani. Questi, al grido di *Italia e libertà*, si disponevano a cacciarneli; e nel 14 maggio si combatteva quella battaglia tanto funesta alla Repubblica, detta dell' Agnadello, di Vailate o di Ghiaradadda, in ognuna delle sue fasi, da tutti gli storici che si occuparono di quel periodo, diffusamente narrata.

Basti qui notare che le armi venete furono completamente sconfitte, le loro artiglierie perdute, e l'Alviano stesso fatto prigioniero: il che fu causa dei successivi avvenimenti nei quali fu travolta Treviso, colle città sorelle della terraferma soggetta alla Repubblica.

Venezia rimase costernata alla tremenda notizia. In tre parole, nei suoi diarî, Marin Sanuto descrisse la profondità dell' impressione, dicendo che i savî « erano chome morti ».

Quantunque il dolore della sconfitta, la poca speranza che l' esercito veneziano — decimato dalla morte, dalla prigionìa, dalla diserzione — potesse opporre valida resistenza all' avanzare dei francesi, e il pericolo di veder da un dì all' altro minacciata Venezia stessa, avessero prostrato, in sul principio, gli animi, tanto da far dire al procuratore Paolo

Barbo che ormai tutto era perduto [1]), pure l'animo fiero dei veneziani si risollevò ben presto. Il Senato pensò e provvide con meravigliosa prontezza a stornare il pericolo dell' avanzare nemico, a menomare i danni della rotta d' Agnadello, a difendere palmo a palmo le sue terre. Molte di esse però, e per la sorte delle armi ch' era stata nemica a Venezia e per la paura che le dava in braccio al vincitore, in poco tempo furono sottratte al dominio della Repubblica.

La battaglia perduta aveva portato lo scompiglio nel campo veneziano, dal quale parte dell'esercito erasi sbandato. Bergamo e Brescia rifiutavano obbedienza a Venezia e s' inchinavano ai gigli d'oro, abbattendo il leone di San Marco. Così facevano altre castella di Lombardia e venete città, in modo che diventando impossibile il raccogliere altrove i resti dell'armata veneziana, nè altrove presentandosi una sicura linea di difesa, si formò, per ordine del Senato, un campo a Mestre. Ivi avrebbe dovuto raccogliersi il nucleo del nuovo esercito, sempre più necessario alla salvezza della Repubblica, ed al recupero della terraferma, il cui possesso erale indispensabile; poichè — fatti audaci

1) .... leto le letere andò in renga et aricordò molte provisioni, dicendo eramo spazzadi. — *Sanuto* — Diari VIII, 251.

dalla sconfitta che i veneziani avevano subìto — i duchi di Mantova e di Ferrara, con le loro milizie, e le truppe del Pontefice, invadevano lo Stato veneziano, occupando tutte le località su cui vantavano diritto.

In mezzo a tanto crollare di fedi, a tanto doloroso spettacolo d'ingratitudine o d'oblìo, a tanta mancanza di virili propositi, una sola città — dopo qualche titubanza, dovuta allo sgomento per l'invasione nemica e alla tema delle conseguenti rovine — mantenne intatta la sua fede, si mostrò riconoscente a Venezia ed attaccata al suo regime, e tenne alta la propria dignità: Treviso; dove ben presto il partito favorevole a San Marco, trionfò sui fautori dell'Impero.

Fu a Treviso che la Repubblica dovette in buona parte la propria salvezza, perchè il nobilissimo esempio, rinfrancando gli animi, ridestò alla vita quel senso d'onore che la paura aveva in troppi luoghi, se non spento, sopito; l'antico valore rifulse, e Venezia, saputasi appoggiata virilmente, almeno da una parte della terraferma, organizzò la resistenza con maggior lena e con certezza di valido concorso.

È questo un giusto merito che tutti gli storici rendono a Treviso, tutti però raccontando in differente modo le circostanze del memorabile avvenimento, i di cui caratteri vengono precisati dai documenti

e dalla cronaca locale, meglio di quanto l'abbia consentito fin qui l'indole generale dei lavori che se ne occuparono, o la fede soverchia degli autori nelle narrazioni precedenti o nelle tradizioni.

E non fu decisione da poco quella che Treviso ebbe l'ardire e la ventura di prendere, poichè — mentre Venezia con allettamenti ed offerte tentava staccare l'uno dall'altro i collegati — le armate di Massimiliano piombavano anch'esse pel Trentino sulle terre venete, portando dovunque il terrore e la morte ; Verona e Vicenza cedevano agl'imperiali, e Padova apriva le sue porte al commissario di Massimiliano I, il vicentino Leonardo Trissino.

Questi mandava di là i suoi araldi a tutte le castella venete che ancora rimanevano fedeli ai veneziani, per domandarne la pronta sottomissione all'Impero, mentre le più strane voci si diffondevano fra le popolazioni venete, frutto della paura ond'erano dominate; a Feltre e a Belluno affermavasi perfino che Padova e Treviso fossero state incendiate, così che lo sgomento era al colmo. Pur deplorando siffatta debolezza e l'ingratitudine loro, non si può troppo insistere nella imputazione di vigliaccheria, quando si pensi quali potevano essere le condizioni morali di un popolo vissuto nella pace più che secolare, trovatosi d'improvviso e impreparato alla mercè d'un nemico terribile, che a-

veva già principiato col commettere a Vicenza « enormi fatti », e che a Bassano aveva menato grave strage ponendo a sacco la città « rapindo le verginelle dal grembo delle madri e pubblicamente violandole, tutti ammazzando senza alcuna remissione, ne anco de fanciulli, de Preti, Frati, o Monache, violando et rubando i sacri Tempi » 1).

Quando si conobbero a Treviso i gravi avvenimenti dello Stato veneto, si deliberò di mandare alla Repubblica due ambasciatori, i quali, manifestata al Senato la condizione della città, chiedessero quale contegno dovevano tenere i trivigiani di fronte agl' imperiali, che non avrebbero certamente tardato a domandarne la resa.

Vennero scelti per l'ambascierìa Giovanni Antonio Aproino dottore « uomo prudente e di molta eloquenza » — come è definito dal Bonifacio 2) — e Bernardino Pola, ch' era fra i più stimati cittadini 3). Secondo le cronache e gli storici, il Senato avrebbe loro risposto che facessero i trivigiani quanto meglio credevano utile alla loro città; che

---

1) *Lugato* — Vita di Caterina Cornelia Reina di Cipro, di Gerusalemme, di Armenia et di Asolo — Ms. Municipio di Asolo.

2) *Bonifacio* — Istoria di Trivigi.

3) *Sanuto*, accennando a quest' ambascierìa, pone in luogo dell'Aproino, Zaccaria Rinaldi dottore e cavaliere.

però almeno ricordassero con quanta amorevolezza la Repubblica li aveva sempre governati. Ciò è confermato dal Sanuto, il quale aggiunge: i due oratori aver avuta assicurazione che si avrebbe procurato il possibile per mantener Treviso, pure facessero « quello li par » 1). Ad altre ambascierìe di castella del Trivigiano, giunte a Venezia per sapere quale condotta avrebbero dovuto tenere, fu risposto, l' otto giugno, facessero quanto avrebbe fatto Treviso 2).

Dai fatti successivi e da inconfutabili documenti, che verranno più avanti riprodotti, apparisce chiaro come la Repubblica, contrariamente a quanto affermarono il Macchiavelli, il Sismondi ed altri storici, non abbia sciolto dal giuramento di fedeltà le terre minacciate dai collegati di Cambray.

La coincidenza della narrazione attendibile e precisa del cronista trivigiano, colla nota del Sanuto, fa supporre però che almeno una qualche incertezza abbia presieduto a quelle prime deliberazioni. Le quali furono più tardi sconfessate, tanto da far scrivere ai X, in una loro lettera al capitano di Treviso, nel successivo 4 luglio: « ... farìa gran

1) ... Et consultato, li fo risposto fazino quello li par, ma dal canto nostro si farà di tutto per mantenerli etc. — *Sanuto* — Diarî VIII, 355.

2) *Sanuto* — Diarî VIII, 380.

torto a quella terra facendo entrar lo esercito dentro, essendoli sta per nui promesso, come dicete, che in ogni occorrentia de la venuta de lo imperator eremo per consentir che i potessero prender partito come han fatto le altre terre, *parole tanto absurde che non le potessamo creder*... »

Il Romanin 1) riferisce questo documento a sostegno della giusta tesi che Venezia non sciolse dall' obbligo di fedeltà le città soggette; tesi la quale troverà più avanti anche maggiore conferma. Ma è strano che il diligentissimo storico non abbia — com' esso dice — trovato in Sanuto alcun cenno del consentimento di cui si parlava, evidentemente, nella lettera del capitano di Treviso che provocò la risposta qui sopra riportata. Un accenno a tale consentimento, che perfettamente collima con la narrazione del cronista trivigiano, fu fatto dal Sanuto e venne poco addietro riportato: « ... fazino quello li par ... »

È supponibile quindi che la Repubblica, quantunque non abbia sciolto Treviso dal vincolo di fedeltà e sudditanza, le abbia lasciato in sul principio, quando gli avvenimenti incalzavano, una certa libertà d'azione e una certa indipendenza nell'apprezzare quale potesse essere la condotta più conveniente

1) *Romanin* — Storia docum. di Venezia — Vol. 6, pag. 218.

ai suoi interessi e più consentanea all' anormale situazione; ma ben presto ravvedendosi e comprendendo il pericolo di lasciare tal facoltà, là dove erano numerosi, per partito o per paura, i fautori dell' Impero, abbia poi date istruzioni ed espressa l'energica sua volontà pel mantenimento di Treviso, negando perfino quelle espressioni che pur i cronisti concordemente registrano, e che non si possono imputare di falsità colla sola prova della smentita dei X; la quale, in quei momenti, diventava necessaria per impedire la dedizione all' Impero.

Bonifacio riferisce largamente il discorso che l'Aproino avrebbe pronunciato e la risposta che fu data agli ambasciatori trivigiani; ma le sue parole non sono, molto probabilmente, che la imaginosa amplificazione di quanto racconta lo Zuccato, alla cui cronaca manoscritta il Bonifacio attinse a piene mani, e non sempre fedelmente.

Saputa la risposta che recavano gli ambasciatori, il popolo si levò in arme, principiando a tumultuare, e, profittando dell'incertezza del governo, delle titubanze del podestà, del momento anormale, nella notte del due giugno — vigilia della domenica in cui si festeggiava la SS. Trinità — per sfogare odî, religiosi e profani, saccheggiò le case degli ebrei, come erasi fatto in altre città, una sola rispettandone: quella di certo Callimano che « per

essere tra Giudei uomo destro » fu guardata da alcuni giovani [1]). Non vi si era trovata però molta roba, perchè, o fossero stati avvisati di quanto si tramava a danno loro in Treviso, o prevedessero i disgraziati avvenimenti che avrebbero tolto all'autorità forza e prestigio per impedire il saccheggio, gli ebrei avevano mandato a Venezia quasi tutti i loro averi [2]).

Stefano Azzoni e Girolamo Agolante, partigiani di Venezia, sarebbero però riusciti a scongiurare una maggiore vergogna, conducendo pel Sile, a Venezia, gli ebrei, i quali, per ragione dell'usura che esercitavano, erano odiati dal popolo.

Era a quel tempo podestà e capitano a Treviso Girolamo Marin « uomo di grande giustizia e integrità, ma di poco animo, di paura ripieno » dice lo Zuccato, che non aveva in animo di pubblicare le sue memorie, e perciò è presumibile scrivesse tutta intera la verità. « Uomo giusto e grave, non senza ragione impaurito » attenua Bonifacio, che stampò la sua *Istoria* in tempi poco propizi alla

---

1) *Zuccato* — Op. cit.

2) *Sanuto* — Diarî, VIII, 340. — Lettera di « sier Hieronimo Marin podestà et capitanio di Treviso » — « Come Treviso erano in moto ; et questa note alcuni citadini armati fono a le caxe di Zudei, et quelle meseno a sacho tutte, ma non trovono molta roba di haver, perchè il bon e mior haveano fato portar in questa terra. »

esposizione della verità, specie se riguardasse giudizi su persone delle quali esistevano ed avevano qualche potere i discendenti.

Girolamo Marin avrebbe dovuto, colla sua autorità, col potere che gli era dato dalla Repubblica, imporsi al popolo e, se non impedire — ciò che forse non gli sarebbe stato possibile, per la rapidità con la quale il moto popolare si propagò — almeno reprimere il saccheggio. Egli, invece, si perdette d'animo a questa prima prova, tanto da voler abbandonare il Palazzo: cosa assai deplorevole perchè, partito il rappresentante del legittimo governo, a estreme violenze si sarebbe il popolaccio certamente ridotto! Nè la sua paura era giustificata — come affermò il Bonifacio — dacchè egli, che era stato mandato dalla Repubblica al governo di Treviso non soltanto per mostra, ma per tutelare i diritti dei sudditi quali fossero, doveva sentirsi sicuro dell'appoggio della parte migliore dei cittadini.

Il Marin fu trattenuto in Palazzo con preghiere e ragionamenti da coloro che lo attorniavano, ed erano stati testimoni del suo smarrimento alla prima notizia dei disordini. Temendosi poi che accadessero fatti più gravi e tutta la città venisse posta a sacco, come era stato minacciato dalla plebaglia, vennero nominati otto *Capi-parte,* i quali, col maggior

numero di famigliari ed amici fosse lor dato raccogliere, alcuni alle porte della città, altri sulla piazza maggiore, altri scorrendo per le vie, impedissero i temuti eccessi.

In meno di due ore, gli eletti — che furono Troilo dal Corno, Stefano Azzoni, Guglielmo ed Aliprando d' Onigo, Battista da Verona, Rambaldo Avogaro, Liprando da Zuccareda, notaro, e Battista dal Sapone — ebbero adunate intorno a loro, nell' intento di salvare la città dal saccheggio, quasi duemila persone 1).

Come poi succede in tutti i tempi, quando lo spirito popolare è eccitato, fu in quel giorno un succedersi di notizie che i fatti dimostravano poscia non vere. Fra queste, la voce corsa che barche di veneziani armati risalissero il Sile per assalire di improvviso la città. Perchè? Essa era pur sempre fedele a Venezia. Ma non v' era tempo nè calma per comprendere l' assurdità della notizia, sparsasi in un baleno per tutta la città, e fu un accorrere a S. Paolo per impedire il temuto sbarco, trascinandovisi perfino due pezzi d' artiglieria.

Si comprende perfettamente però, come tali voci fossero sparse ad arte dai fautori dell' Impero e come il partito contrario a Venezia s'adoperasse ad

1) *Zuccato* — Op. cit.

esagerare il pericolo, ingiuriando la Repubblica. Nota lo Zuccato che si udirono « molte parole minaccievoli e vergognose da non ridire; e tra gli altri uno, che più di tutti si affaticava e con fatti e con parole, per questo fatto ivi fu morto ».

Nessuna barca giunse da quella parte, nè alcun armato. Fu a porta SS. Quaranta invece, che si presentò Carlo Morosini, gentiluomo veneziano, alla testa di cinquecento contadini, offrendosi di presidiare per lo Stato veneto la città e chiedendo il passaggio.

Ma Rambaldo Avogaro, che fra gli otto Capiparte destinati al mantenimento dell' ordine, era stato posto a guardia di quella porta, non volendo assumersi, in mancanza d'ordini precisi, la responsabilità di un temuto saccheggio, rifiutogli l' entrata. A lui solo l' avrebbe conceduta, non alla sua gente. Fecero quindi tutti ritorno al contado.

Ad ora tarda nella sera del 6 giugno, vigilia del *Corpus Domini*, giungeva a Treviso l' araldo di Leonardo Trissino che non trovavasi in quel dì a Padova come scrive lo Zuccato, ma a Vicenza come attesta la data del messaggio stesso che l'araldo portava. Con questo chiedevasi a nome dello imperatore Massimiliano I e conforme al patto di Cambray, la consegna della città alle armi imperiali.

Il messaggio, ch' era il seguente, conforme per le castella di Treviso, Asolo, Feltre, Cividale (Belluno), Conegliano e Serravalle, fu consegnato dall' araldo al podestà.

MAGNIFICUS ET GENEROSUS DOMINUS LEONARDUS DE TRESINO DIGNISSIMUS CAPITANEUS SACRÆ MAJESTATIS CÆSARÆ.

« *A tutti li gubernadori delle città et castelli infrascripti,* parte nostra *vi faciamo intender, che viste le presente nostre, che subito subito, con quanta presteza sia a voi possibile, debiate vegnir a Padoa a trovar la Presentia nostra et zurar fidelità a lo imperio nostro. Se cussì, fareti cossa grata a lo imperio et de esso consequireti infinita gratia;* sin autem, *aspetatime con tutto el mio exercito et vi meteremo a sacho, et poi a foco et fiama.* »

Datum Vicentiæ, 6 junii 1509.

Insuper *vi comandemo sia provisto del viver per lo presente lator, per lui e cavallo, et da terra in terra et da locho a locho sia mandato la presente, quanto cometerà el lator presente.*

BARNABA DE SABELLO

cancellarius, mandato subscripsi 1)

---

1) Documenti nel Municipio di Asolo — *Sanuto* — Diarî — VIII, 375.

Un altro « mandato » imponeva che, pena l'incorrere nella disgrazia di Massimiliano, nessun « detrimento » fosse portato agli ebrei.

L'ora tarda in cui l'araldo era giunto non permise che in quella sera stessa si potesse radunare il Consiglio maggiore della città, il quale era costituito dai rappresentanti dei diversi ordini di cittadini. Venne esso indetto pel mattino seguente, persuadendosi l'araldo imperiale a fermarsi in Treviso ed attendervi la risposta.

Lo Zuccato e, quindi, il Bonifacio, affermano che fu deciso di chiamare nell'importante Consiglio il podestà Marin e Pietro Duodo; il quale — già provveditore a Verona e poscia a Vicenza — era stato mandato dalla Repubblica in sui primi di giugno provveditore generale a Treviso e vi era giunto con alcuni soldati stradioti, parte dei quali aveva proceduto per Udine [1]). Questi però — sempre secondo il Cronista — essendo uomo avveduto e di raro intelletto avrebbe rifiutato di partecipare a quel Consiglio desiderando che i trivigiani, ai quali il Senato aveva conceduta piena libertà coll'ambascierìa del Polo e dell'Aproino, fossero liberi di discutere e di decidere, senza essere in soggezione dell'inviato veneziano. Dai documenti appare invece che

1) *Sanuto* — Diarî — VIII.

il Consiglio fu indetto senza che si chiedesse l'intervento del podestà e del provveditore generale, e che di ciò era stato prontamente informato il governo veneziano [1]).

Il Consiglio generale della città si adunò adunque nel mattino del giorno sette, nel palazzo della Ragione, a *porte aperte,* in modo che ogni cittadino potesse assistervi.

I provveditori incaricarono di parlare in Consiglio quel Giovanni Antonio Aproino che pochi giorni prima era stato ambasciatore a Venezia, definito dal Cronista « uomo eloquente sì per dotrina e studio come per dono e grazia della natura ».

E sarà stato eloquente l'Aproino e graziato della natura, ma pure assai opportunista ed utilitario!

Sorse egli a parlare in Consiglio, di null'altro occupandosi che della convenienza immediata della dedizione e dei vantaggi che poteano derivarne; — vantaggi e convenienza abbastanza problematici d'altronde, perchè l'importanza delle forze tedesche non era ancor dimostrata e l'audacia, a quei tempi, valeva spesso più della forza.

Esposto il contenuto del messaggio del Trissino e la sua gravità, disse della debole difesa che Tre-

1) Senato — Secreti, reg. 42. — R. Archivio di Stato — Venezia.

viso avrebbe potuto opporre alle armi imperiali, per le sue mura vetuste e poco adatte a sostenere un lungo assedio, per la mancanza di artiglierie e munizioni, per la scarsezza di vettovaglie, tutti i raccolti essendo ancora in campagna.

Annoverò poi le non poche città che s' erano date spontaneamente all'Impero, e chiudendo, esortò i convenuti a cedere alla fatalità sull' esempio di quelle. La resa avrebbe assicurato alla città la grazia di Massimiliano e convenienti condizioni; — una inconsulta resistenza l' avrebbe esposta ai rigori del suo esercito ed a sicura rovina.

Oltre a queste considerazioni, altre ne mette in bocca il Bonifacio [1]) allo stesso Aproino, a Bernardino Pola, a Nicolò da Rugolo, a Evangelista Marconi, ad Ambrogio Gazi, i quali dopo dell'Aproino sostennero la dedizione a Massimiliano. Ma più che le parole precise che gli oratori avrebbero pronunciate, compendiano, quelle del Bonifacio, le idee che naturalmente poteano presentarsi alla mente di coloro che solo nella resa vedevano la salvezza della città. Secondo il Bonifacio, il medico Gazi sarebbe stato tra i più accaniti sostenitori della dedizione, affermando che Treviso era stata lasciata dalla Repubblica libera dei propri destini e mo-

1) *Bonifacio* — Istoria di Trivigi, pag. 496.

strando di quali guai irreparabili sarebbe stata apportatrice la resistenza all'esercito di Massimiliano. Il quale « grandissimo e rigoglioso venendo, al suo giungere la nostra ricolta, che speriamo ci debba quest' anno nutrire, sarà di mano a' mietitori tolta, e consumata; ci guasterà il contado, ci espugnerà la città, ci darà il sacco; onde le ricchezze nostre le mogli, le figliuole, le cose sacre e le profane anderanno in potere di coloro, che licenziosamente passano ogni termine d' onestà; potrà col ferro incrudelire contra di noi e del nostro sangue mescolando queste acque, lasciare un perpetuo testimonio del nostro cieco errore; e soggiogatici, sempre duramente trattarci ».

Di questo discorso non fa cenno speciale lo Zuccato; il quale invece nota come, in quel mattino, avesse parlato certo Marco da Crema, pelizzaro. Questi, piangendo, tanto da non poter finire il suo discorso, avrebbe ripetute le ragioni già esposte dagli altri in favore della cessione della città agli imperiali, e chiesto si eleggessero degli ambasciatori per portare questo voto al Trissino, prima di veder le sostanze predate, i figliuoli uccisi. Di ciò non parla il Bonifacio, che pur tanto attinse allo Zuccato. E va notata tale circostanza, per le ragioni che in seguito appariranno.

In quel mattino però nulla decise il Consiglio,

che fu sospeso malgrado le sollecitazioni dell'araldo imperiale, essendosi rimessa la decisione a più tardi, in una nuova radunanza alla quale si invitarono i rappresentanti della Repubblica.

Questi, frattanto, avevano ricevuto dal Senato una lettera con precise istruzioni.

In essa dicevasi essere tutti persuasi a Venezia che il Consiglio trivigiano non avrebbe trattato e tanto meno decisa cosa alcuna che non fosse la conservazione della città alla Signorìa; che il Trissino non avea autorità veruna, e la Repubblica non avrebbe in alcun caso mancato di difenderla, onde non patisse danno.

« Et cussì conforterete che perseverino in la sua bona mente — continuava la lettera del Senato — che non sono per patir sinistro de alcuna sorte. Et che da mo ne facino intender quello desiderano da la Signoria nostra, che semo per gratificarli et conciedergli qualunque cosa cognosseremo essergli in piacere, perchè nostra intention è de far cognosser a tuti quanto li amamo et habiamo cari. »

Chiudevasi dicendo che il Senato non potevasi persuadere si deliberasse in modo da scontentar la Signorìa, fidando essa nella parola degli ambasciatori trivigiani uditi pochi dì prima, i quali avevano promesso che, quali fossero il momento e

il caso, si sarebbe fatta cosa soddisfacente alla Repubblica.

Se la lettera era ammonimento, il poscritto suonava minaccia.

« Tamen, quando el succedesse che facesseno novità contraria a quanto expetamo, gli farete intender che debano advertir che se vederemo lo harano facto senza alcuna causa, semo per far cognosser a quelli harano errato lo error suo » 1).

Il che conferma pienamente il già esposto, riguardo l' errore in cui tanti caddero: che cioè la Repubblica di Venezia avesse sciolto dalla fedeltà Treviso e le altre città di terraferma e, fiaccata dal primo rovescio, spaventata dall' invasione nemica, lasciasse spontaneamente in balìa degli imperiali il territorio ch' era la sua forza e il suo baluardo.

Dopo il desinare, nello stesso palazzo della Ragione si riadunò il Consiglio, al quale questa volta assistettero il podestà ed il provveditor generale.

Narra il Cronista che riparlarono gli oratori del mattino, sostenendo ancora la necessità della dedizione all' Impero. Pietro Duodo avrebbe invano tentato di ricondurre gli animi alla fedeltà a Venezia.

---

1) Senato — Secreti — reg. 42 — R. Archivio di Stato — Venezia.

Il discorso, riportato anche dal Bonifacio, se non è quello effettivamente pronunciato dal Duodo, riassume però chiaramente le ragioni che si potevano opporre ai fautori della resa.

La Repubblica — è vero — aveva attraversato le più terribili prove, il suo esercito era stato sconfitto, molte delle sue città aveva perdute, erano indebolite le forze dello Stato, avviliti gli animi dei reggitori; ma potevasi credere per questo che essa non fosse più capace di difendere coloro che le rimanevano fedeli? Non aveva essa ancora un esercito di ventimila soldati valorosi e forti?

Da buon diplomatico il provveditore Duodo affermava essersi i trivigiani lasciati cogliere da timori ingiustificati; la lega conchiusa ai danni di Venezia s'appoggiava su troppo svariati interessi perchè potesse ritenersi salda la sua compagine, e tempo per provvedere ad una valida difesa non sarebbe mancato; chè, quand' anche la lega fosse durata — come era stato detto da taluno — e vere fossero le tristi condizioni di difesa in cui trovavasi Treviso, di chi si temeva?

Non del Pontefice, cui bastavano le città di Romagna; non di Francia, le cui pretese erano già state appagate dalle sorti della guerra; non di Spagna, che anelava al possesso delle terre di Puglia. Di Massimiliano quindi, soltanto. Ma già si

sapeva qual gente avesse mandata l' imperatore in Italia ; poca e poco valida così, che non sarebbe stata capace nè di prendere Treviso, e tanto meno difenderlo, quando Venezia — forte del suo diritto — avesse voluto riprenderlo. Se un ragionevole timore avesse dunque dovuto avere la città, sarebbe stato dell' esercito veneziano ancora potente ed agguerrito, poco lontano accampato.

In nome della Repubblica domandava il Duodo soprassedesse il Consiglio tre giorni alla decisione : ai trivigiani, i cui avi eransi dati spontaneamente a Venezia ed erano stati sempre retti più come figli che come sudditi, non doveva apparire soverchia siffatta esigenza.

Le considerazioni del Duodo miravano principalmente e giustamente a guadagnar tempo per conoscere quale mandato avesse Leonardo Trissino dallo imperatore, e sapere con sicurezza se aveva il diritto di chiedere Treviso in suo nome [1]).

A lui replicò ancora il Gazi, che aveva parlato nell' adunanza del mattino, in favor della resa ; e parlò con tanta violenza, che poco mancò non venisse più tardi impiccato a Venezia [2]).

È facile comprendere come le esposte ragioni in favore della resistenza alla intimazione im-

1) *Zuccato* — Op. cit.
2) *Zuccato* — Op. cit.

periale, possano aver fatto profonda impressione sui provveditori della città e sul Consiglio; ma il timore potè allora più della fede, in modo che — nessun altro avendo perorato in favore della Repubblica — venne deciso di eleggere cinque ambasciatori, i quali dovessero recare a Leonardo Trissino la dedizione di Treviso e prestare giuramento di fedeltà all' Imperatore.

Furono questi: Francesco Rinaldi per la *nobiltà*, Taddeo Dal Mar pei *dottori*, Alessandro Zuccareda pei *cittadini*, Nicolò Anselmi pei *nodari*, Evangelista Marconi per il *popolo* 1).

Il provveditore e il podestà avvisarono tosto di ciò la Repubblica, e ancora il giorno dopo tentarono aquetare i cittadini, esortandoli alla fede con promesse e lusinghe; ma col campo veneziano a Mestre e il popolo in arme, si trovavano costretti a gran prudenza. Essi ritenevano che ogni speranza fosse vana oramai, e Treviso stesse per innalzare le insegne dell' Impero 2).

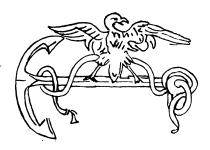
---

1) *Sanuto* — *Zuccato* — *Bonifacio* — V' è qualche differenza nell' ortografia di questi nomi, il Bonifacio ponendo *Adelmari* in luogo di Dal Mar, come Sanuto e Zuccato: ed il Sanuto *Zuccarello* in luogo di Zuccareda e d' *Anselmo* per Anselmi. Così scrive *Evangelista Caleger* in vece di Marconi. Con questo nome intendeva probabilmente indicare — come molto si usava a quel tempo — la persona dal mestiere ch' esercitava: *Caleger* — calzolaio.

2) *Sanuto* — Diarî — VIII, 386.

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO SECONDO

PARTENZA DEGLI AMBASCIATORI TRIVIGIANI — LA DEDIZIONE INCONDIZIONATA ALL' IMPERO SCONGIURATA PER L'ABILE POLITICA DI FRANCESCO RINALDI — GLI AMMONIMENTI DI UN AMBASCIATORE D' UNGHERIA DETERMINANO LA SOLLEVAZIONE POPOLARE IN FAVORE DELLA REPUBBLICA — QUEL CHE NE SCRISSERO MOCENIGO, BEMBO, GIUSTINIAN, GUICCIARDINI, MURATORI, DU BOSQ, SISMONDI, LAUGIER, ROMANIN, SANUTO, BONIFACIO, ZUCCATO — MARCO CREMA — I PRIVILEGI A LUI ED ALLA SUA FAMIGLIA E IL COLLEGIO DEI NOBILI — VERSIONI DIVERSE SULL' AZIONE DEL CREMA NEL MOTO POPOLARE — COME S'È FORMATA LA LEGGENDA — ANTONIO DAL TEMPIO E LA DUCALE 24 MAGGIO 1520.

Gli ambasciatori trivigiani partirono alla volta di Padova, ove trovavasi il Trissino, nella sera stessa del giorno in cui erasi tenuto il Consiglio; ma, ad iniziativa specialmente di Francesco Rinaldi — il quale, come rappresentante dell' ordine maggiore della cittadinanza, poteva considerarsi il capo dell' ambascierìa — adempimento ben diverso dal convenuto ebbe la loro missione.

Discendente d' antica famiglia che aveva dato illustri cittadini alla patria, certamente doveva il

Rinaldi sentirsi addolorato per la missione impostagli, troppo tumultuariamente discussa ed affrettatamente decisa, nell'ansia di quei difficili momenti, per poter essere la risoluzione migliore.

L'abbandonare la Repubblica, senza nemmeno accordare il breve termine chiesto dal provveditore, doveva sembrargli cosa indegna, ed azione ingrata il cooperarvi; talchè lungo il viaggio risolse — e al suo parere ridusse i compagni — di mutare essenzialmente il tenore delle dichiarazioni da recarsi al Trissino, assumendo intera la responsabilità del coraggioso e gravissimo arbitrio 1). Delle cui fortunate conseguenze sarebbe stato forse in seguito meglio riconosciuto, se la sua famiglia, d'origine feudataria germanica, non si fosse dimostrata propensa all' Impero più che a Venezia.

Leonardo Trissino era entrato in Padova il 6 giugno con poca gente scalza e male in arnese. Egli invece « si à fato una vesta di veludo bianco strichà d' oro — nota il Sanuto — porta barba e scufion in testa a la todesca ».

A lui si presentarono gli ambasciatori trivigiani, dichiarando che — udita l' intimazione dell'araldo da lui mandato — il Consiglio di Treviso s'era trovato unanime nell'intenzione di obbedire all' impe-

1) *Zuccato* — Op. cit.

ratore; che però, avendo quasi alle porte l'esercito veneziano, occorreva che l'armata di Massimiliano fosse in grado di difendere Treviso dall'inevitabile assalto. I trivigiani sarebbero stati di buon animo disposti a cedere la città, i figli, le sostanze, ma non prima d'essere efficacemente garantiti dalla certa rovina a cui li avrebbe esposti, se privi di appoggio, la chiesta dedizione all'Impero 1).

Scaltrissima proposizione codesta, perocchè gli armati tedeschi non erano allora così numerosi sul territorio veneto, da poter validamente presidiare tutte le città ed i castelli di cui Leonardo Trissino faceva chiedere incondizionatamente la resa, col comodo mezzo di un prepotente messaggio; nè, d'altra parte, il commissario imperiale poteva lagnarsi della condotta dei trivigiani, che mostravano tanto buone e arrendevoli disposizioni verso Massimiliano.

Il Trissino non potè a meno d'acconsentire che la decisione venisse differita, e gli ambasciatori ritornarono il sabato sera tranquillamente a Treviso, senza aver prestato all'Impero quel giuramento di fedeltà a cui il Consiglio li aveva delegati.

Nel mattino seguente Francesco Rinaldi si presentò solo alla Provvederìa. I suoi compagni, nella

---

1) *Zuccato* — Op. cit.

tema d'essere maltrattati per l'arbitraria modificazione all'ambasciata, non lo accompagnarono.

Ricevuto dal podestà Marin, dal provveditore generale Duodo e da molti cittadini, il Rinaldi espose francamente il proprio operato, attendendone sereno il giudizio. Ma lunge dall'averne rimprovero, come forse temeva, ebbe egli lode e plauso per l'abile condotta, la quale lasciava tempo prezioso al maturarsi di nuovi fatti.

Già il pentimento e la vergogna di aver al timore sacrificate la lealtà e la fede, eransi fatta strada nell'animo dei più, ben presto sollevati dalla prima impressione di sgomento, destata dalla superba intimazione del Trissino; — e l'opera del Rinaldi e dei suoi compagni, corrispondendo oramai all'intimo sentimento della parte migliore dei cittadini, non poteva a meno di riscuoterne la piena approvazione.

Questi sentimenti, espressi dai provveditori ed anziani della città ai rappresentanti della Repubblica, colmarono gli animi loro di gioia. Pietro Duodo che si vedeva insperatamente ripagato del dolore provato per la decisione del Consiglio, accolse con le lagrime agli occhi l'attestazione di fedeltà dei trivigiani, e partecipò prontamente al Senato la lieta novella 1).

1) *Zuccato* — Op. cit.

Mentre così ribadivasi dai più notabili cittadini il patto fra Treviso e la Repubblica, un incidente di piccola importanza dava occasione anche al popolo di pronunciarsi in favore di S. Marco.

In quel mattino presentavasi alla porta di San Tomaso, chiedendo il passaggio per la città, un ambasciatore del re d' Ungheria 1).

Trattenuto dagli armati di guardia, che non potevano lasciarlo entrare senza il permesso dei reggitori, avendo egli chiesto il motivo delle difficoltà opposte al suo passaggio, gli vennero narrati gli avvenimenti di quei giorni, l' arrivo dell' araldo imperiale chiedente la sottomissione della città, e l' invio degli ambasciatori al commissario cesareo, per giurare obbedienza a Massimiliano.

Attendendo l' ordine richiesto per l' entrata in città, l' ambasciatore domandò alla gente che gli si era affollata d' intorno, da quanti anni fosse Treviso tenuto dalla Repubblica e se tutti fossero nati sotto

---

1) In *Sanuto* è spiegata la ragione della venuta di questo ambasciatore :

« *A dì X domenega* — Si ave esser zonti a Treviso do oratori dil re di Hongaria, con 30 cavali, vieneno in questa terra, et ozi sarano a disnar a Mestre. Fo mandato aparechiarli la caxa di ser Lorenzo Zustignan a San Moisè, dove stava l' orator yspano, et terminato honorarli. Questi vien per denari dia haver quel Re di la Signoria nostra, in conto di ducati 30 milia si li dia dar... » (Diarî — VIII, 389).

di essa; a cui venne risposto nessuno esser nato sotto altro dominio, e dalla Repubblica essere sempre stati giustamente e umanamente trattati.

Come adunque — avrebbe soggiunto l'ambasciatore — volevano i trivigiani per una semplice minaccia abbandonare quello Stato e darsi a genti straniere, che non conoscevano, che non sapevano nemmeno se bastanti a difenderli?

E per quale veramente grave e giustificata ragione impaurirsi quali conigli, e abbandonare il legittimo e naturale sovrano, per darsi a coloro che soltanto per iscopo di conquista e di oppressione erano scesi in Italia? [1]).

Questi ammonimenti, e le esortazioni al mantenimento della fedeltà giurata ch' egli vi fece seguire, scossero alcuni popolani cui erano state rivolte. Questi non tardarono a ripeterle, eccitando i compagni, e così ebbe inizio quel moto popolare, che unendo i diversi ordini cittadini in un medesimo consentimento di affetto e fedeltà verso la Repubblica, fu per questa non ultima causa di salvezza e per Treviso una delle glorie maggiori.

Tale avvenimento, per la sua importanza nella storia locale e per le conseguenze che ebbe, merita di essere esaminato con maggiore larghezza e pre-

---

1) *Zuccato* — Op. cit.

cisione di quanto abbiano potuto farlo gli storici generali che si appoggiarono l' un l' altro, nella impossibilità — data l' indole dei loro lavori — di appurare le circostanze per le quali nacque e nelle quali si svolse.

La versione press' a poco ripetuta da quanti si occuparono della storia veneta di quel tempo, è che il popolano Marco Crema, pellicciajo, postosi a capo di molti compagni, abbia in quel mattino del 10 giugno alzato nella piazza il vessillo veneziano gridando: *Marco! Marco!* significando così la volontà di rimaner fedele allà Repubblica.

Andrea Mocenigo 1) racconta come « levossi in Trivigi un gran romore, perchè Leonardo Tressino nontio di Cesare, fece prova di pigliarlo, ma non gli venne fatto, perchè lo difesero valorosamente i banditi, che da Vinitiani erano stati revocati dal bando, et il legato del Re d' Ongaria, il quale andava a Vinegia, entrando in Triviso, mosso da cotal novità, fece il medesimo, dicendo, che si

1) « Le guerre fatte a nostri tempi in Italia nelle quali si narra: — *Il fatto d' arme di Ghiera d' Adda* — *L' assedio di Padova & di Bressa* — *Il fatto d' arme di Ravenna* — *Il fatto d' arme di Vicenza* — *Il fatto d' arme de Marignano* et altri successi di guerra, occorsi tra gli Illustrissimi Signori Vinitiani con tutti li Principi di Christianità, Scritte dal Clarissimo Senatore M. Andrea Mozanico. Et Tradotte in lingua Thoscana — Vinegia MDXLIIII » — (libro 1, pag. 19).

dovea gridare, Marco Marco, et così gridarono tutti i suoi compagni et appresso rizzò Marco pellizzaro ne la piazza la Bandiera di S. Marco, e cominciò parimente a gridare, il che vedendo il capitano de la città, in tal forma parlò al popolo... »

Segue il supposto discorso del capitano, il quale incoraggiava i trivigiani a rimaner fedeli alla Repubblica che li avrebbe sempre ajutati.

Il Bembo [1]), non accenna particolarmente a tale fatto, ma soltanto alla conoscenza in cui venne il Senato che Treviso — meno alcuni pochi che voleano seguire le sorti di Massimiliano — si manteneva suddito della Repubblica, e cittadini e popolo si apparecchiavano con grande animo alla difesa.

Particolareggiata è la narrazione del Giustinian [2]), il quale, più esatto del Mocenigo, ma pur non preciso in qualche parte, scrive: « Levossi in tanto un tumulto tra cittadini in Treviso chiedendo l' imperatore per via d' ambasciatore quella città, come sua, il che egli faceva perchè egli havea dentro molti cittadini che lo favorivano e trattavano il negozio d' arrendersi, seguendo la buona fortuna de' vincitori. Altri poi a persuasione di

1) « Della Istoria viniziana di *M. Pietro Bembo* cardinale, da lui volgarizzata (Vinegia, Zatta) » — Tomo II, pag. 99.

2) « Le Historie Venetiane di *Pietro Giustiniano* » — Ed. Venezia 1576, pag. 151.

Gieronimo Marini, ch' era governatore in Treviso, stavan saldi nella fede e divotione de' Venetiani, di maniera ch' in quella città erano gli animi et i voleri diversi, inchinando altri a darsi all' Imperatore, altri a star nell' amicitia de' Venetiani. Ma vi fu un certo huomo chiamato Marco Pelliciaro, che veniva per sangue da Crema, il quale préso in mano lo stendardo di S. Marco, andò alla volta della piazza con esso in mano, gridando che si stesse in fede de' Venetiani, e che non si perdesse l' amicitia loro, ma si tenesse incorrotta e salda; onde il popolo mosso dalle parole di costui, stette fermo nell' antica amicitia de' Venetiani, e per suo mezzo si salvò Treviso al Dominio Veneto e fu escluso l' Imperatore; i padri mandarono subito a difesa della città settecento soldati e Pietro Duodo anche vi fu mandato, con carico di Provveditore ».

Press' a poco come il Mocenigo, narra l' avvenimento Francesco Guicciardini [1]), il quale riconosce essere stata Treviso la sola città che non seguì l' esempio delle altre, nella pronta e inconsiderata dedizione all' Impero. Che però, abbandonata dai Magistrati — esso scrive — e dalle genti dei Veneziani, avrebbe fatto il medesimo, se di Cesare

1) « Istoria d' Italia di Messer *Francesco Guicciardini* » — Ed. Pisa 1819 — Vol. IV, pag. 53.

fossero apparse, o forze benchè minime, o persona d'autorità.

« Ma essendovi andato per riceverla in suo nome, senza forze, senz' armi, senza maestà alcuna d' Imperio, Leonardo da Dressina fuoroscito Vicentino, che aveva nel modo medesimo ricevuto Padova, ed essendo già stato ammesso dentro la città, levatosi un tumulto popolare, ajutato dagli eccitamenti d' un ambasciatore del Re d' Ungheria, ne venne cacciato. Del tumulto era stato capo un Marco calzolajo, che aveva portata la bandiera veneziana sulla piazza, gridando il nome di San Marco. »

Che il Trissino fosse entrato egli stesso con poca gente d' arme in Treviso, supponendo che non v' incontrerebbe maggior resistenza che nelle altre città sottomessesi all' Impero, afferma anche l' abate Laugier [1]), il quale pure aggiunge che ne fu scacciato perchè un uomo del volgo detto « Pietro Petiziario » esortò i cittadini ad unirsi a lui per discacciare gli oppressori della loro libertà, e gridò *San Marco*, portando il vessillo di Venezia.

Nè più preciso è il Muratori [2]) quando racconta

---

1) « Istoria della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione del sig. abate *Laugier* (trad. dal francese) » — Ed. Venezia 1788 — Lib. XXXI, pag. 220.

2) « Annali d' Italia di *L. A. Muratori* » — Ed. Milano 1749 — Tomo X, pag. 46.

che « la Nobiltà di Trivigi mandò ambasciatori a Padova ad offerir la città al Re de' Romani; ma quegli Ufiziali affacendati in rubare e bere il buon vino tanto tardarono, che sollevatosi in Trevigi un certo Marco Calegaro gridando: *Viva San Marco,* mosse la Plebe contra de' Nobili, diede il sacco a gli Ebrei e tempo a' Veneziani di spedir colà ottocento fanti, che quetarono il tumulto e tennero salda la città ».

In una storia anonima della lega di Cambray si accenna per incidenza alla fedeltà di Treviso, con una errata affermazione già addietro confutata. Vi si dice infatti che gli ufficiali della Repubblica ebbero ordine di lasciare in libertà tutte le città di terraferma e di render loro il giuramento di fedeltà fatto a S. Marco. Di ciò profittarono tutte per darsi all' Impero « trattone Trivigi, il quale volle restar Veneziano a dispetto degli stessi veneziani 1). »

La lettera del Senato, poco addietro riferita, mostra invece quanto stesse a cuore alla Repubblica la fedeltà di Treviso.

Altre inesattezze si trovano nel Sismondi 2), il

---

1) « Storia della lega fatta in Cambray et. » Ed. Anversa 1718 (trad. dal francese) pag. 54, attribuita all' abate Du Bosq, op. già citata.

2) « Storia delle Repubbliche italiane nei secoli di mezzo » (trad. dal francese) di Sismondo Sismondi — Ed. Capolago 1846 — Tomo XIII, pag. 416.

quale scrive che, dopo il tumulto in favore della Repubblica, promosso da Marco Caligaro, in un attimo, i palazzi dei nobili, che per salvare gli averi erano stati solleciti ad arrendersi, furono saccheggiati, e Leonardo Trissino colla piccola scorta cacciato dalla città.

Il Romanin nella sua bella e coscienziosa *Storia documentata di Venezia*, senza entrare in particolari, scansò gli errori degli scrittori precedenti perchè — attingendo alle fonti più sicure della cronaca e del documento — diede agli avvenimenti il loro vero carattere. Attribuisce però al sollevamento popolare di Treviso una causa diversa da quella datagli dal cronista locale, ripetendo quanto nota il Sanuto, ai cui diarî l'eminente storico attinse con tanta precisione e pazienza.

Egli compendia quanto, alla data: *10 Giugno - di Treviso*, scrive testualmente il Sanuto: « Come in quella mattina, havendo voluto levar San Marco *de more* in piaza, per esser festa, pareva li cittadini fra loro mormorasseno; et havendo ordine il provedador, con quelli di la corte di cridar: Marco! Marco! Nel levar cussì cridono, et il populo tutto cridò: Marco! Marco! Et il provedador fe' lezer *publice* la lettera di la Signorìa, di la immunità et exention per anni 15 e levar i dacij de la masena etc. *adeo* il popullo con grande alegreza andono

per la terra, cridando : Marco ! Marco ! Et li cittadini chi andono in quà, chi in là, a scondersi, *videlicet* Zacaria di Renaldi, cavalier, Alvise dal Corno, Rambaldo Avogaro et altri. Et li oratori fono a Padova, *dicitur* ussiteno di Treviso per paura dil populo ; si che Treviso si vol mantegnir per la Signoria nostra. Et uno Marco Pelizer è capo di alcuni armati, qual è tutto marchesco e gran nimicho di cittadini etc. Et in questa terra fo dito il populo aver amazato questi 3 citadini ; e non fu vero. *Item*, il provedador di Treviso questa matina fè brusar i libri di la camera di debitori tutti, *adeo* fo aceto al populo, per le colte e daye pagavano ; et fu a preposito a farlo [1] ».

Da quanto venne esposto — prima della citazione dei principali storici e sulla fede dei documenti e della attendibilissima cronaca dello Zuccato, testimone degli avvenimenti trivigiani del 1509 — riguardo il sollevamento popolare che conservò Treviso alla Repubblica, apparisce chiaro che l' errore originale — forse del Mocenigo — fu ripetuto dagli altri. Infatti non poche e non lievi sono le inesattezze in cui incorsero gli storici citati.

È accertato, ad esempio, che non dal Trissino in persona — come affermarono Mocenigo, Guicciar-

1) *Sanuto* — Diarî — VIII, 390.

dini, Laugier — ma per mezzo d'araldo, fu chiesta la resa; come non è punto confermata l'asserzione del primo di questi autori, che il Trissino abbia tentato di prendere Treviso, e che questo sia stato salvato per l'opera dei graziati di bando, affezionatisi alla Repubblica per l'ottenuto perdono.

Inesatto del pari sembra quanto ripete il Giustinian, fosse cioè soltanto per la facondia del podestà e capitano Marin, che Treviso rimanesse « nella fede et divotione de' Venetiani ». La cronaca del tempo rivela che Marin, se non fosse stato trattenuto, avrebbe abbandonato il proprio posto al primo accenno di disordine; fu invece il Duodo, provveditor generale, che trovò nella propria devozione alla Repubblica accenti così vibrati e così convincenti ragioni, da impressionare e commuovere gli ambasciatori mandati a Padova a giurar fedeltà all'Impero, così da incoraggiarli, forse, alla ardita determinazione già riferita.

Il Duodo era stato mandato a Treviso nei primi giorni di giugno e v'era entrato il 5 di quel mese [1]), non dopo il tumulto del 10, come, pure inesattamente, fa credere il Giustinian: il che apparisce chiaramente, oltre che dai Diarî del Sanuto, altresì dalla corrispondenza della Repubblica, già diretta,

1) Sanuto — Diarî — VIII, 355.

antecedentemente al dieci giugno, anche al Duodo, quale provveditor generale in Treviso [1]).

Nè il saccheggio delle case degli ebrei, seguì il sollevamento popolare anzidetto — come accenna Ludovico Antonio Muratori — nè fu esso quetato dai soldati veneziani che tennero in fede la città, ma lo precedette — come affermano invece lo Zuccato e il Sanuto — i soldati veneziani essendo stati spediti a presidio della città soltanto più tardi.

Erra pure il Sismondi, registrando come conseguenza del fatto il saccheggio nei palazzi dei nobili, i quali, per salvare gli averi sarebbero stati solleciti ad arrendersi. Nulla si è trovato che giustifichi questa asserzione; chè, anzi, fu per consentimento generale dei cittadini — meno poche eccezioni come in appresso si vedrà — che Treviso mantenne salda la sua fede.

Il Bonifacio, che è il solo storico trivigiano il quale si sia occupato con qualche larghezza anche di quel periodo, non incorre nelle inesattezze rilevate. Ripete le parole dell' ambasciatore ungherese e dice che Marco Pellicciajo da Crema, uomo di molto seguito e molta autorità fra la plebe, salito sopra un cavallo con uno stendardo in mano, da molti seguìto corse per tutta la città gridando

1) Lettera citata 7 giugno 1509 — Senato Secreti.

San Marco. Ciò che è quanto, sostanzialmente, scrissero gli altri.

È strano però che questo autore, il quale attinse a piene mani alla cronaca dello Zuccato — e basta a persuadersene il confronto fra l' opera sua ed il manoscritto del nostro cronista — si sia da essa allontanato quando imprese a narrare questo episodio.

Secondo lo Zuccato, il merito dell' iniziativa della sollevazione in favore di Venezia non sarebbe stato di Marco Crema, ma d' un altro popolano; Marco Crema si sarebbe soltanto trovato per caso a capo del movimento, trascinatovi della corrente popolare.

Quale la verità?

Eppure fu a lui che prima e meglio d' ogni altro si mostrò grata la Repubblica, facendolo assorgere al grado maggiore della cittadinanza e dotandolo d' una rendita perpetua 1).

---

1)

MCCCCCVIIII die IIII septembris

« Essendo ne li mesi passati constituita la cità nostra de Treviso in termine che facilmente l' haveria facta deditione a lo Imperio se retrovò alhora Marco Pelizaro, popular tarvisano, il qual cum la fede et natural devotione verso la Signoria nostra se porto talmente cum tuto quello fidelissimo populo in beneficio de le cose nostre per esser homo de inzegno et de bono credito : che per l' opera sua indubitatamente se pol reputare, apresso lo auxilio divino, quella città

Sarebbe dunque leggenda, destinata ad essere sfatata dalla fredda indagine, questa che narra di lui suscitante il popolo in favore della Repubblica di Venezia, così da serbarle Treviso?

Sarebbe null' altro che leggenda, ripetuta attra-

---

esser remasta sotto la obedientia nostra, onde essendo questo uno merito de tal sorte, chel ricerca esser abbraciato da la consueta gratitudine del Stato nostro. L' anderà parte che per auctorità de questo Consiglio sia concesso al prefato Marco Pelizaro provisione de ducati diese al mese, cum questa conditione che li sia proveduto de una possessione de la qual el possi extrazer de intrada a l' anno ducati ducento; la qual possessione havuta cessar habbij la soprascritta provisione di ducati 10 al mese.

Item haver debi una casa per la habitatione sua conveniente, la qual possessione et casa li sia data per se et sui heriedi. Insuper che lui et tuti i sui heredi legittimi in perpetuum sijno exempti da ogni angaria real et personal et alterius possj lui et tutta la famiglia sua portare arme ubique locorum nostrarum per defensione de la persona sua, et possi goder de la civilità come fanno li altri citadini di Treviso. Et perchè el dicto Marco non cessa de continuo operar si personalmente in nostro beneficio, sia preso che la provisione predicta de ducati 10 li sia pagata di mese in mese dei denari de la Signoria nostra ».

De parte 168

De non 2

Non synceri 0

Senato — Segreti — reg. 42, c. 48 — R. Archivio di Stato — Venezia.

Di ciò si è mostrato il Crema assai riconoscente alla Repubblica. *Sanuto* — Diari — IX, 339:

« *24 novembre 1509* — In questa matina fo in Collegio Marco Pelizer di Treviso. Ringratiò la Signoria di la provision datoli offerendosi fidelissimo, et maxime di averlo fato intrar nel Consejo come citadin. »

verso i secoli e nella ripetizione avvalorata, questa del popolano ardito che al momento del supremo pericolo innalza la gloriosa rossa bandiera dal leone alato, alla cui ombra eran nati e vissuti il padre e l' avo, e al fatidico grido di *San Marcò,* stimolando gli indifferenti, incuorando i timidi, infiammando gli animosi, tutti spingendo all' azione, trascina dietro a sè tutto un popolo e lo riconduce e lo stringe alla fede giurata?

Tutti gli storiografi — come fu notato — danno per sicuro l' episodio e come tale lo ripete anche il Bonifacio; il quale però — rispettoso delle convenienze — rammentando le glorie dell' avo morto trova modo di celebrare i meriti del nipote, vivente al suo tempo. Costui « uomo intelligente e molto accorto » s' era saputo così bene prevalere dei meriti dell'avo, che non solo gli era stata cresciuta la provvisione, ma dopo lunghi litigi aveva ottenuto di esser ammesso co' suoi nel Collegio dei Nobili [1]).

---

1) Di questi litigi, cui accenna il Bonifacio, si trova notizia in *Cronica et Atti del Collegio dei Nobili,* 1338-1668, esistenti nell' antico Archivio comunale di Treviso.

Nel 20 giugno 1558 il Collegio dei Savj — istituzione emanante dal Senato Veneto — a cui era stata sottoposta la controversia, dopo udite le ragioni delle due parti, esposte da speciali avvocati, pronunciò sentenza in favore dell' ammissione dei discendenti di Marco Crema nel Collegio dei cittadini del grado maggiore.

Richiamandosi alla deliberazione del Senato 4 settembre 1509,

« Laonde — soggiunge Bonifacio — a lui per aver grandemente corroborate ed ampliate queste sue grazie, non devono i suoi posteri aver minor obbligo di quello che al vecchio Marco siano debitori di avere. »

Ma, contro l' asserto del Bonifacio e degli altri storici affermanti che Marco Crema soltanto aveva

---

Marco da Crema, nipote del popolano ricordato dalla storia, ne aveva fatto domanda, nel 14 gennajo 1556. « ... Io Marco da Crema legitimo discendente, cioè Nipote ex Filio da esso q. sier Marco con la mia solita riverenza insto, e sommariamente addimando per vra clementia et giustissima Magnificentia etc. me Marco sudetto esser abile et atto a conseguir ogni et qualunque benefitio di qualsivoglia civiltà considerata in questa città di Treviso, e conseguentemente lo onorando Collegio di cittadini del grado maggiore di questa città cognominato de' Nobili esser tenuto et obbligato ad accettarmi nel loro grado e poter insieme con quello godere e fruire li benefizi quantunque correnti sotto titolo e grado di essa Civiltà maggiore ».

Il Collegio dei Nobili si rifiutò di inscrivere nei suoi registri i discendenti di Marco Crema pellicciaio, ma essi insistettero, domandando l' iscrizione per autorità ducale. E l' ottennero; chè, in relazione alla deliberazione del Collegio dei Savj, una ducale di Lorenzo Priuli al podestà e capitano Francesco Donà, fatta la storia della controversia, e giudicata onesta e conveniente la domanda della famiglia Crema ordinava: « Pertanto con l' autorità dello stesso Senato ve commettemo che la soprascritta parte, e tutte cose in quella contenute dobbiate osservar e far eseguire da cadauno a chi spetta inviolabilmente, come si conviene. »

Oltre che per amor di giustizia e per voler mantenuta la promessa della Repubblica, la decisione era stata presa anche perchè era « continua e ferma intenzione dell' Ill.mo Dominio di tener e conservar per benefizio universal i fedelissimi sudditi suoi in tranquillità et amorevolezza ».

àvuto il merito della sollevazione popolare in favor di Venezia, sta la cronaca dello Zuccato, che altrimenti spiega l'avvenimento.

Alle parole dell'ambasciatore d'Ungheria, certo Segato, uomo di basso lignaggio e povero, adunò alcuni compagni, che ne raccolsero poi altri incontrati per via e tutti insieme si recarono nella piazza dietro le prigioni, dove convenne molta altra gente del popolo.

Numerosa e rumorosa doveva essere l'accolta, poichè lo Zuccato, ch'era a letto in una stanza che dava sulla piazza, ne fu destato, ed affacciatosi alla finestra potè udire il Segato ripetere le parole dell'ambasciatore ed invitare il popolo a recarsi sulla piazza maggiore, per gridarvi *San Marco*; ciò che subito, obbedendo al patriottico consiglio del Segato, venne eseguito. Per sua buona ventura si trovava in mezzo alla folla Marco pelizzaro che già altra volta — nota il cronista — « con tante lagrime » aveva tentato persuadere i cittadini ad arrendersi a Massimiliano. Quantunque artiere, avendo del « civile » fu costui sollevato da coloro che gridavano il nome di San Marco; e com'era corpulento e camminava con fatica, fu posto sopra un cavallo e condotto in giro per la città, fra le acclamazioni alla Repubblica.

Il cronista trivigiano si meraviglia che qualcuno

abbia potuto descrivere il fatto in modo differente da questo che è la precisa verità, e taccia di menzogna coloro che narrarono essersi gettato a terra lo stendardo veneziano per innalzare in sua vece quello dell' Impero, nonchè quelli che attribuiscono a Marco pelicciaio l' onore di aver serbata la città nella fede a Venezia o di averla a questa recuperata.

I nipoti del Crema — egli scrisse — godessero pure in pace le grazie e gli onori conceduti loro, forse per eccitare i sudditi a meritar la fiducia del governo; ma, pur prevedendo che le sue parole sarebbero notate e biasimate, non voleva dire che la verità, per amore e reverenza alla patria, costrettovi dal vedere attribuito a chi non conveniva, quell' onore che soltanto era dovuto alla virtù e costanza dei cittadini. « Io scrivo quello che ho veduto — dice lo Zuccato — per ciò che avvenga » ; aggiungendo che, quantunque all' epoca di cui si tratta non avesse ancor compiuti i diecisett'anni, si era trovato presente alle sedute del Consiglio, non meno che a tutto quanto era avvenuto in quei giorni nella città; mentre altri scrivevano ciò che non avevano nè veduto nè udito.

La narrazione dello Zuccato, variata dal Bonifacio a vantaggio della memoria di Marco Crema,

è così differente dalla versione data dagli storici tutti, che la maschia figura del popolano, elevato al primo ordine cittadino per la sua nobile azione, rimane tanto rimpicciolita che quasi scompare. Essa apparisce a noi, nelle pagine dello Zuccato, come quella di un usurpatore di fama che furbescamente profitta di casuali fortunate circostanze, per procurare a sè ed ai suoi discendenti onori e quattrini.

Ancora: quale delle due versioni la vera?

Non s'avrebbero ragioni per negar fede allo Zuccato, il quale, testimonio dei fatti che si svolsero a Treviso, durante quel fortunoso periodo, fu in grado di conoscerli meglio d'ogni altro che ne abbia scritto di poi; mentre non è improbabile che il Bonifacio, costretto a subordinare la verità a convenienze di varia indole — locchè non era infrequente a quell'epoca — abbia tolto alla cronaca manoscritta soltanto in quanto essa coincidesse colla tradizione, e non abbia voluto rettificare o smentire i fatti ripetuti, viventi i prossimi discendenti di Marco Crema.

Nè, per le ragioni più volte esposte, si dovrebbe preferire la narrazione degli storici a quella dello Zuccato; perchè anch'essa appoggiata alla tradizione e perchè — come risulta dai Diarî del Sanuto — il fatto del sollevamento popolare fu

narrato alla Signoria nelle sue manifestazioni esteriori, senza che i rettori avessero il tempo e la possibilità di ricercarne le cause determinanti.

Marco Crema, a cavallo, era a capo del popolo che correva gridando per le vie, e lui più degli altri gridava. Non è perciò difficile spiegare come possa essergli stato attribuito il merito del sollevamento del 10 giugno, e come se ne desse in fretta al Senato la buona novella, nei termini noti. Da cui il Mocenigo e, di conseguenza, gli altri.

Avvalorano poi la narrazione del cronista alcuni fatti posteriori, fra cui la già notata difficoltà opposta dal Collegio dei Nobili alla inscrizione dei discendenti di Marco Crema; la diffidenza in cui — a quanto si capisce — stavano i cittadini verso di lui, e la ricompensa, eguale alla sua, che venne più tardi conceduta ad altro popolano.

Risulta pure che i privilegi di cui l'aveva gratificato la Repubblica gli venivano in parte rifiutati; chè una lettera dei Capi del Consiglio dei X al podestà e capitano di Treviso notava, qualche mese dopo, come il fedelissimo Marco si fosse presentato al cospetto loro e, dopo aver dette alcune cose riguardo la conservazione di Treviso alla Repubblica, avesse dichiarato di aver fatto annotare alla cancelleria « 25 homeni tutti probi et pariter fidelissimi dal stato nostro, quali in ogni

occorentia li haveria sempre presti et prompti ad ogni beneficio di quella terra. »

Il Senato ed i capi del Consiglio dei X ordinavano al Podestà che la domanda di Marco Crema, di portar arme coi suoi seguaci, fosse esaudita, ed egli fosse chiamato ed ammesso in Consiglio come si faceva una volta, ma non si faceva più allora: « cosa — diceva la lettera — che ne ha dato non piccol molestia per ogni respecto. » Osservavasi poi parer conveniente l'accordare tal privilegio, chè la fede di quel suddito si sarebbe in tal modo accresciuta anzichè diminuita; tanto più il Consiglio di Pregadi avendo già deciso ch' esso potesse « godere de la civilità come fanno li altri Cittadini di Treviso » [1]).

Quando poi trovasi che nel 24 maggio 1520, il Senato accordò ad Antonio dal Tempio, detto *dal Legname*, ed al figliuolo Giovanni [2]), tutti gli onori

---

1) Lettere — busta 11 — Capi del Consiglio dei X — R. Archivio di Stato — Venezia.

2) Bonifacio op. cit. pag. 499 — « In queste calamitose turbolenze della Repubblica chiara apparve anco la fede d' Antonio dal Tempio detto dal Legname, e di Giovanni suo figliuolo, li quali uniti con Marco Pelliciajo mentre Trivigi era in gran pericolo cavalcarono con molti loro aderenti per la città gridando il nome di San Marco, ed esortando il popolo a conservar la fede alla Repubblica; di che coll' esame di molti testimoni, giustificato il Senato a' 24 maggio dell' anno 1520 assignò etc. etc. »

e vantaggi come accordati a Marco Crema, perchè, uniti ad esso avevano nel 10 giugno 1509 cavalcato per la città, esortando il popolo a conservar la sua fede alla Repubblica, la mente corre a quel *Segato*, uomo di basso lignaggio che, come afferma lo Zuccato, aveva iniziata la sollevazione popolare. Si sa che gli artieri erano per lo più designati dalla loro origine e dal mestiere che esercitavano. *Segato, Segatore* potrebb' essere quel *dal Legname* a cui più tardi il governo di Venezia riconobbe meriti eguali a quelli di Marco Crema. Comunque, sembra fuor di dubbio che la ducale del 24 maggio 1520 rappresenti una giusta riparazione, accordata quando si poterono freddamente e tranquillamente esaminare le origini di quel fatto. Non si voleva spogliare di un diritto acquisito Marco Crema, nè, d'altra parte, si poteva a meno di rimeritare in egual misura chi aveva avuta la precipua parte nell'ardita impresa.

Se, però, rimane sfrondata la leggenda che la tradizione aveva creata intorno a Marco Crema, non si menoma, pei risultati della fredda ricerca storica, per la imparziale parola del documento, l' importanza d' un avvenimento dovuto all' impulso gagliardo del nostro popolo, a quello slancio generoso pel quale, anche in altre occasioni, ebbe a segnalarsi con onore nella storia.

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO TERZO

VENEZIA RICOMPENSA LA FEDELTÀ DEI TRIVIGIANI — TRENTA POPOLANI CHIEDONO GRAZIE ALLA SIGNORÌA — IL BANDO AGLI EBREI — SEVERE MISURE CONTRO I FAUTORI DELL'IMPERO — LA NOBILTÀ TRIVIGIANA E LA REPUBBLICA DI VENEZIA — I PRESUNTI RIBELLI — IL PROVVEDITORE CORNER A TREVISO — GLI ARRESTATI — I FUGGITI — VIGILANZA OCCULTA — UN'AMBASCIATA TRIVIGIANA A VENEZIA — ASSICURAZIONI DI FEDELTÀ — IL CASO DI FILIPPO BRAGA — ASOLO E CASTELFRANCO SOTTO L'IMPERO — SI PROPAGA IL MOVIMENTO IN FAVOR DI VENEZIA — « MARCO ! MARCO ! »

La notizia del moto popolare, mandata dai rettori alla Repubblica fino dalle ore 15 del 10 giugno ed arrivatavi alle 24 [1]), produsse a Venezia immensa allegrezza e soddisfazione.

Il Senato esprimeva senza indugio tali sentimenti al Manin e al Duodo e commetteva loro di

---

1) Nove ore impiegava da Treviso a Venezia un corriere speciale! La Repubblica, desiderando maggior sollecitudine, scriveva ai rettori: « . . . Et inteso ne darete subito adviso metendo tale ordine che le lettere vostre vengino preste, perchè vedemo le tardano molto ». Senato — Segreti — reg. 42 — R. Archivio di Stato — Venezia.

far conoscere ai cittadini e al popolo, con quelle dolci e amorevoli parole che avessero credute più acconcie, quanto fossegli riuscita grata la dimostrazione di affetto e di fedeltà dei trivigiani. Assicurava il Senato, che della nobile condotta di Treviso avrebbe conservata in ogni tempo grata ricordanza, convinto com'era che anche i pochi favorevoli all' Impero, non da infedeltà erano stati guidati ma da sconsiderati timori.

E come il podestà, per compiacere e premiare il popolo, aveva quel giorno fatto pubblicamente abbruciare i libri delle condanne, dei debitori del fisco, dei malefici e dei bandi, il Senato approvava e lodava quest' atto [1]), riconoscendo che i fedelissimi trivigiani ben meritavano di essere gratificati. Anzi, avendo intenzione di favorirli ancor più, il Senato invitava i rettori a significargli, colla maggior possibile prontezza, quali grazie sarebbero state più accette, specialmente al popolo ed al contado, per poterle subito accordare [2]).

Varie infatti e di diversa indole furono le richieste fatte in quell' occasione dai trivigiani al Senato, alle quali questo acconsentì senza indugio,

---

1) Bonifacio fa seguire la distruzione dei libri alle altre concessioni; invece le avrebbe precedute. Come venne ordinata dal Podestà non dalla Repubblica, che soltanto l' approvò, dopo eseguita.

2) Senato — Secreti — reg. 42. R. Archivio di Stato — Venezia.

volendo dimostrare la propria riconoscenza, e in qual pregio tenesse — nella quasi generale defezione della terraferma — la fedeltà di Treviso.

Scrisse il Bembo 1) e ripetè il Bonifacio, che Treviso fu liberato d'ogni gravezza per quindici anni e che vi venne abolita la tassa sulla macina. Di ciò non trovasi però conferma nè in Zuccato nè nelle lettere della Signorìa ai Rettori. Sanuto fa cenno, alla data 20 giugno, i trivigiani aver richiesta certa esenzione di dazi, che fu accordata 2).

Fra le concessioni della Repubblica è sicura quella del condono del debito loro ai poveri debitori « de la camera » perchè le si conservassero affezionati. Il 13 giugno il Senato ordinava ai Rettori di chiamarli e comunicar loro con buone parole la accennata deliberazione, fidando avrebbero continuato nelle buone disposizioni, che la Repubblica non avrebbe mai dimenticate.

Ai capi delle corporazioni dei mestieri facevasi dire che la Repubblica avrebbe dato a trecento artigiani, da eleggersi mese per mese, un ducato ognuno « acciò conoscano la beneficentia del stado

1) *Bembo* — Op. cit. pag. 99.

2) « Chome quelli di Treviso hanno richiesto certa exemption di daye etc. Et li hanno risposto, si la terra sarà d'altri non pagerano, sì la Signoria l' averà, poderà con comodità etc. *Unde* ozi in pregadi li fo scripto et prese che sieno absolti etc. Diarî VIII — 420.

nostro, verso chi fedelmente lo serve » colla condizione però che fossero obbligati di adoperarsi entro la città in quanto loro venisse richiesto 1).

Pochi giorni dopo, alla domanda di alcuni banditi parteggianti per San Marco, i quali chiedevano esser rimessi nei loro diritti, rispondevasi benignamente, ordinandosi al Podestà di far conoscere al governo le cause del bando di ciascheduno di essi, per poter esaudire con fondamento il loro desiderio 2).

Il mattino del 22 giugno, circa trenta popolani di Treviso presentaronsi alla Signorìa 3) chiedendo le più severe misure contro gli ebrei: fosse loro vietato non solo il prestar denaro, ma persino l'abitare in città. Anche ciò venne loro concesso 4); come

1) Senato — Deliberazioni secrete — reg. 42, c. 10.

2) Capi del Consiglio dei X — Lettera 19 giugno — busta 11.

3) *Sanuto* — Diarî VIII, 425.

4) La seguente ducale con cui il doge Leonardo Loredan accordava lo sfratto degli ebrei da Treviso (Consiglio dei X misti — reg. 32, c. 118, al R. Archivio di Stato — Venezia) fu qualche anno dopo scolpita in marmo (Zuccato - Cronica) ed infissa nel muro esterno della Provvederia, in piazza dei Signori, fra le porte delle Cancellerie Pretoria e Provvisoria (Cronaca ms. De Faveri — Bibl. Capitolare Treviso — vol. II pag. 402) trovasi ora nel Museo civico.

Leonardus Lauredanus etc.

« Havendo Nui cognossuta in ogni tempo per molte et diverse experientie la massima et inconcussa fede et divotion de quel fedelis-

pure altri favori di minor conto, cioè il bando d'un tal Matio « per esser gran cavestro e tutti si lamentava » ed esenzione di certi dazi fino ad un dato valore [1]). Il doge fece cortese accoglienza ai popolani di Treviso, i quali, ottenute le concessioni domandate, lieti ritornarono in patria [2]).

I veneziani non lasciavano poi sfuggire occasione alcuna senza dimostrare ai trivigiani il loro affetto. Infatti, avendo i Rettori ordinato che si facessero le *cride* contro i debitori dello Stato, i Capi del Consiglio dei X se ne lagnarono vivamente. Era cosa per loro difficile il credere — dicevano in una lettera — che nelle circostanze, molto ben

simo et charissimo a Nui populo verso la Signoria nostra, comprobata et sigillata del presente per le optime demonstration per esso fatte ne par esser conveniente ad ogni suo desiderio et honesta requisition satisfarli. Molti de li qual essendo comparsi questa matina a la presentia de la Signoria nostra richiedendo che gli Zudei non solum non possino fenerar in questa nostra Città, ma nec etiam possino habitar in essa, siamo rimasti contenti compiacerli et cussì cum el Consejo di X habiamo deliberato che de caetero alcun Zudeo non possi più fenerar nec etiam habitar in quella città. Volendo et cum el Consejo nostro di X comettendovi che cussì in futurum debia observar et far el tutto eseguir. Et che nomine nostro farete a tutti essi fidelissimi nostri intender azò i cognossino quanto da nui i sono amati et quanto siamo desiderosi di satisfarli in tute cose che possino ritornar a beneficio et comodo suo licentiando de lì i Zudei, sichè più non habiano ad star in essa Città et distretto tantum ».

1) *Sanuto* — Diarî — VIII, 425.

2) *Sanuto* — Diarî — VIII, 425.

note al podestà ed al provveditore, si potessero adottare dei provvedimenti che riuscivano disgustosi a tutti e specialmente al popolo che si era mostrato tanto affezionato alla Signorìa; e non potevano che attribuirli a suggestione di qualche nemico della Repubblica, il quale volesse tentare di alienarle l'animo dei sudditi. Ordinavano la revoca immediata delle *cride*, per dare al popolo una soddisfazione e mantenere la parola della Repubblica, nelle promesse che aveva fatte per le tanto apprezzate fedeltà e devozione 1).

Tali concessioni e favori accompagnava il Senato con assicurazioni continue ai trivigiani, che li avrebbe in ogni caso e fino agli estremi difesi. Senonchè non sempre e non in tutti, infondevano siffatte dichiarazioni la sicurezza e la calma desiderate.

Infatti parecchi furono i cittadini che, impauriti dalla possibilità di un assalto degli imperiali, mandarono le donne e le robe ad Asolo e Collalto; e il Senato cui la cosa appariva sconveniente — dopo le fatte dichiarazioni — non nascondeva il proprio rincrescimento e disgusto, specialmente temendo l'influenza del malo esempio che i pochi davano ai più. Raccomandava perciò ai rettori di impedire,

---

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere — Busta 11.

nel modo che avrebbero creduto più acconcio, l'esodo dei cittadini [1]).

Se la Repubblica colmava di favori coloro che le erano rimasti affezionati, non perdonava però a quei trivigiani che continuavano a mostrarlesi contrari e parteggiavano per l'impero: politica in tutti i tempi spiegabile, tanto più spiegabile allora, in cui, nella maggior parte dei casi, la forza teneva luogo del diritto.

Fra la nobiltà trivigiana, specie nelle antiche famiglie che traevano la loro origine dai compagni di Ottone, disceso in Italia prima del mille, l'affetto alla Repubblica — che, pur mantenendo una organizzazione aristocratica, molto s'appoggiava all'amore del popolo — non era sentimento molto sviluppato. Come tutta quella di terraferma, non era chiamata a carica alcuna nel governo, e solo nella sua città copriva pubblici uffici, restando pur sempre soggetta al rettore veneziano. Ciò era causa non ultima dell'accennata freddezza verso la Repubblica, alla quale contribuiva ora la speranza che l'imperatore, una volta signore dei castelli trivi-

---

1) Senato — Deliberazioni secrete — reg. 42, c. 10 — *Sanuto* — Diari VIII, 427 « Molti citadini di Treviso con le lhor done andono a star a Colalto, come loco de l' imperio; tamen diti conti da Colalto mostrano esser marcheschi..... »

giani, sarebbe ritornato al sistema feudale, assicurando alla nobiltà, l'antica, agognata supremazia.

A queste, d'indole generale, si aggiungevano forse altre ragioni individuali: fatto è che molti nobili di Treviso vedevano con soddisfazione l'avanzarsi delle insegne di Massimiliano e facevano propaganda per l'Impero.

La Repubblica era però perfettamente informata di tutti i maneggi interni, delle singole aspirazioni e delle più o meno velate manifestazioni contro di essa, e conosceva i nomi delle persone che le erano maggiormente avverse, in modo che, fino dal 18 giugno, ingiungeva ai rettori di mandare sotto buona scorta a Venezia i più sospettati 1).

Da persona fedele, amante della Signorìa e molto addentro nella conoscenza degli atti e nelle intenzioni di quei cittadini, il governo aveva ricevuto

---

1)

1509 die XVIII Junii soprascripti

In Consiglio X cum additione Potestati et Capitaneo Tarvisii et Provisori generali ibi existenti Legatis soli.

Havendo nui a cor la conservation de quella nostra Cità a Nui charissima, et havendo pur noticia per diverse vie esser in essa de quelli che operano contro il pacifico et quieto stato suo, habiamo deliberato mossi da convenienti respecti farvi le presente cum el Consejo nostro di X cum la Zonta et per esse darvi libertà che parendo a vui che sete sopra el fatto cussi esser necessario per la bona segurità de essa città nostra possiate trazer et remover con quel più cauto

una lista di nomi di alcuni trivigiani contrarî alla Repubblica [1]), così che il 20 giugno il Consiglio dei X deliberava che uno dei provveditori generali al campo di Mestre si portasse a Treviso, con quel numero di cavalli e fanti avesse creduto necessario, per arrestare e tradurre a Venezia, nel modo più opportuno, le indicate persone sospette e quelle altre che ai Rettori — ai quali si comandava di concertarsi coll' inviato della Repubblica — fossero sembrate avverse al vecchio regìme. Si nominava specialmente, come il più compromesso e quindi il più desiderato a Venezia, Zaccaria Rinaldi cavaliere [2]).

Alla lettera mandata ai Provveditori in campo, era unita la lista dei varî nomi, alcuni fra i quali seguiti da una specie di breve atto d' accusa. Si può credere sia stato certo Hyeronimo de Zoti,

---

dextro et securo modo ve apparirà quelli reputasse non star ben de lì per le presente occorentie et vedessi controperar al bon et quieto stado de la città nostra predicta, mandandoli in questa nostra Cità, cum ogni securità per terra over per via de aqua come indicarete el meglio, et parendovi necessario ve intendarete circa questo cum li nostri provedadori generali in Campo per esser desiderio nostro de non manchar in alcuna cosa a la bona conservation di quelli fedilissimi nostri . . . . . » — Consiglio dei X misti — reg. 42, c. 116.

1) Capi del Consiglio dei X — Lettera ai Rettori di Treviso, busta 11.

2) Capi del Consiglio dei X — Lettera ai Provveditori generali in campo — busta 11.

un « fedelissimo » che godeva tutta la fiducia dei Dieci, a mandare la lista dei sospetti 1). I quali appena giunti a Venezia avrebbero dovuto essere posti nella « preson novissima » ove sarebbero stati chiusi con buona e sufficiente guardia, finchè il Consiglio dei X deliberasse la loro sorte 2).

Ecco, nella sua forma originale, il documento:

« Nobiles et Cives Tarvisinus annotati in Folio misso ad provisores generales sunt infrascripti videlicet :

Domino Zacharia di Rinaldi con tutti i suo fioli

Albergeto de Rinaldi nevodo del ditto Zacharia che è uno gran Yoton, quale in questi zorni cridandose per el populo Marco Marco, lui cridava cazo, cazo.

Aurelio da Unigo qual have a dir e sentarò pur doman in choro et si haverò pur a dispetto de chi non vorrà el Deganado.

Julio Barisan, joton de mala sorte et de pexímo voler che voria veder questo stado sconfito.

Francesco Barisan padre de Julio et Zuane l' altro so fiolo

Guielmo da Unigo

Alexandro suo fratello

Rambaldo Avogaro

Hieronimo da Unigo

Alvixe dal Corno

Troylo dal Corno

Gregorio da Spinetta et

Zuanantonio da Pruin doctor

Zuan da Prata che dixe di voler meter a sacho le case de nostri 3).

---

1) Capi del Consiglio dei X — Lettera ai Rettori di Treviso, busta 11.

2) Consiglio dei X Misti — reg. 32, c. 117.

3) Consiglio dei X Misti — reg. 32, c. 117.

Riguardo quest' ultimo, i provveditori generali in campo ricevevano il giorno seguente un' altra lettera, in cui lo si accusava di aver persuaso alcuni a saccheggiare le case degli ebrei, e lo si qualificava in modo generico ma significante « persona de mal animo ». I Dieci rinnovavano l' ordine che un di loro si recasse a Treviso a compiere la missione di ricercare le precise responsabilità [1]).

Al provveditore Corner toccò l' increscioso incarico. Entrato in Treviso con duecento soldati, alloggiò nel monastero di Santa Margherita [2]) e fece chiamare a sè i cittadini indicati nelle lettere del Consiglio dei X.

Non tutti risposero però all'appello; anzi — che risulti di certo — degli annotati, dieci soltanto 3).

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere — Busta 11.

2) *Zuccato* — Cronica — Il Bembo afferma, che il provveditore Corner era seguito da cinquecento stradioti.

3) 23 Junii 1509

Potestati et Capitaneo Tarvisii
et Provisori generali ibidem

El sono heri sera presentati ai Capi del Conseglio nostro de X i 10 cittadini de Treviso mandati per vuij de compagnia del nobil homo ser Zorzi Corner Cavalier procurator proveditor general in execution de quanto el giorno avanti ve fu imposto et perchè vedemo in te la poliza per vuij mandatane esser pretersmessi doi tra l' altri videlicet quel Alberteto de Rinaldi che cridandosi Marco, Marco, uso le parole ve scrivessimo, et Julio Barisan de la natura et qualità, che per

I quali, fatti montare su alcune carrette, furono condotti a Mestre; di là, sotto scorta di molti soldati, fino a Venezia e posti nella prigione nuovissima « lì a presso la riva, con guardia di cai, niuno li parlasse » 1).

---

la relacion havemo non sta per alcun modo ben de lì, ne par invero che per vuij non ne sia sta facto parola di essi. Quali essendo di la sorte sono, temimo non sia a proposito modo aliquo farli restare in quella terra. Et però ne ha parso per le presente advertirvene volendo et cum i Capi del Consiglio nostro di X commettendovi che dar ogni opera dobiate de haverli et mandarli al tutto de quì et così etiam quel domino Zacharia de Rinaldi et altri nominati ne la vostra poliza et non par che l'absentia sua sia in causa de alterar le deliberation nostre proveniva dal Consiglio nostro di X cum la zonta che invero merita esser exequita cum ogni studio et diligentia et però non ve dicemo altro, rendendosi certi non mancharete et de la executione darne notitia.

Per Dominus Capita lecto in
pieno Collegio

Consiglio dei X, Capi Lettere — Busta 11.

Il Sanuto (Diarî VIII, 427) dà i seguenti nomi di trivigiani arrestati: « Piero Francesco Barisan con 2 fioli, Julio e Zuane, Alvixe dal Corno, Rambaldo Avogaro, Thadio dal Mar dotor, Pollo di Mutoni, Albergeto di Rinaldi dotor, Gregorio da Spinea dotor, Troylo Dal Corno, Guielmo da Unigo, Guido Antonio da Unigo, Zuan da Prata ». Sempre secondo il Sanuto (Diarî VIII, 427) tre giorni dopo, il 25, sarebbero stati tradotti a Venezia e posti assieme agli altri « Aurelio da Unigo e Bernardino da Dovera » (di Rovero). Lo Zuccato invece scrive che i trivigiani imprigionati dal Corner furono Taddeo dal Mar, Albrighetto Rinaldi, Gregorio Spineda, dottori; Francesco Barisan, Bernardino Rovero, Troilo dal Corno, Aurelio, Guido Antonio e Guglielmo d'Onigo, Rambaldo Avogaro, Giovanni da Prata e Sebastiano, tripparo, famigliare di Francesco Rinaldi.

1) *Sanuto* — Diarî, VIII, 427.

Ma nell'angusto locale dov'erano stati posti al loro giungere soffocavano pel caldo, e potevano essere veduti ed intesi a segni, da coloro che vi passavano sotto [1]).

Perciò, nella notte del 26, in seguito a deliberazione del Consiglio dei X misti, presa con piccola maggioranza — quattordici favorevoli, dodici contrarî — i dieci prigionieri con altri quattro mandati successivamente a Venezia, dei quali la deliberazione non precisa i nomi, furono trasportati nella parte superiore del palazzo, dove era solita, in tempo d'inverno, ridursi l'ultima Quarantìa.

Quivi rimasero del tutto isolati e solo più tardi la Repubblica concesse che le famiglie di qualcuno di essi potessero recarsi ad abitare Venezia, portando seco loro robe, farine e vino [2]).

Le severe misure che la Repubblica prendeva, sbigottirono i nobili trivigiani che le erano avversi. Fra gli altri fuggirono, con alcuni della famiglia Rinaldi, Aurelio da Quero, Vettore e Franceschino da Martignago, Filippo Scolari, Giovanni della Vedova, Bartolomeo Sforza, Vincenzo d'Argenta e Polidoro da Brescia, che poi si unirono a Massimiliano [3]).

---

1) Consiglio dei X misti — reg. 32, c. 119 — *Sanuto* — Diàrî VIII, 439.

2) Capi del Consiglio dei X — Lettere 16 e 26 luglio — busta 11.

3) *Zuccato* — Op. cit.

A Zaccaria Rinaldi, che la Repubblica voleva prima d'ogni altro, ed aveva già abbandonato Treviso col figliuolo Alberto, venne fatta poi grazia, come ad altri della stessa famiglia.

Una patente del 12 luglio di quello stesso anno dice infatti che, presentatosi ai Capi del Consiglio dei X, Oliviero figlio di Zaccaria de Rinaldi dottore e nobile cavaliere trivigiano, dichiarava che facevalo a nome del padre per far preghiera gli fosse concesso un salvacondotto per recarsi in Venezia a fare atto di scusa verso la Signorìa. Da Venezia non si sarebbe poi mosso, senza il beneplacito della Signorìa stessa. Egualmente domandava e prometteva l'Oliviero Rinaldi, per Francesco Rinaldi, dottore, Alberghetto Rinaldi e Luigi e Alberto figli di Zaccaria.

A tutti costoro venne concesso dai X di presentarsi al doge, nel termine di sei giorni, dato loro sicuro, libero e pieno salvacondotto, e disposto che liberamente e senza molestia alcuna potessero rimanere in Venezia, con l'espresso ordine e condizione però, che nel recarvisi non potessero sviar cammino, nè entrare, nè approssimarsi alla città di Treviso 1).

Fra i sospetti la Repubblica annoverava in un

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 11.

atto del 27 giugno, quell'Evangelista Marcon detto Caleger, che nel giorno del gran Consiglio aveva parlato in favore della dedizione a Massimiliano ed era stato poscia eletto a rappresentare il popolo nell'ambasciata a Leonardo Trissino.

Lo si temeva ispirato da qualche gentiluomo o cittadino contrario a S. Marco e si voleva — col mezzo del fedele Marco Crema o di qualche altro che avesse bene udito il discorso — conoscere le parole precise che aveva profferite: perchè si riferiva ai Dieci essere state « vergognose et ignominiose verso la Signorìa »; ma si desiderava conoscere la verità, prima d'imprigionarlo e processarlo 1).

La Repubblica voleva essere tranquilla sulla « importantissima e carissima » città di Treviso, ed era decisa a purgarla completamente dalle « male spine ». Ordinava quindi che il podestà ed il provveditore generale dell'esercito si trovassero insieme e, dopo esaminata con ogni cura la situazione, come si conveniva all'importanza dell'argomento, dovessero dar nota di tutti i gentiluomini e cittadini sospetti che, per l'interesse della Repubblica, fosse stato opportuno allontanare da Treviso. Li chiamassero e, nelle forme e coi modi che loro fossero sembrati più convenienti, ingiungessero loro di an-

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 11.

dar ad abitare Venezia, conducendovi anche le famiglie, qualora l'avessero desiderato. Andandovi volonterosamente vi avrebbero potuto vivere liberi, come qualunque altro cittadino 1).

Su tale argomento insisteva frequentemente la Repubblica, allarmandosi ad ogni ritardo, spingendo più volte il podestà ed il provveditore ad eseguire gli ordini precisi che erano stati loro impartiti, ripetendo essere cosa indispensabile alla salvezza di Treviso allontanarle qualunque elemento contrario allo Stato Veneziano 2).

Anche il Vescovo era creduto parteggiante per lo Impero, e quindi entrava in sospetto alla Repubblica, perchè teneva costantemente buon numero d'armati in palazzo. Ordinavano perciò i Dieci al podestà che lo invitasse a recarsi senza indugio colà, volendo il governo conferire con lui su cosa di grandissima importanza 3). La quale sarà stata certamente quella di ammonirlo nei termini energici che il governo veneziano sapeva all'occasione adottare, acciocchè non operasse contro la Signorìa 4). E tanto sulla

1) Capi del Consiglio dei X — Lett. 12 luglio — busta 11.

2) Capi del Consiglio dei X — Lett. 16 e 23 luglio — busta 11. Consiglio dei X misti reg. 32, c. 129, 30 luglio.

3) Consiglio dei X misti, reg. 42, c. 122.

4) Capi del Consiglio dei X — Lettere 13, 14, 16 luglio, 26, 13 agosto 1509, busta 11.

nobiltà quanto sul popolo, tanto sui trivigiani quanto sui sudditi veneziani delle altre castella del territorio e delle campagne, la Repubblica teneva l'occhio vigile e attento. Nulla sfuggiva a questa vigilanza organizzata astutamente, appoggiata specialmente a informatori segreti; cosicchè spesso i Dieci ordinavano al podestà di Treviso ricerche di persone sospette e di carte ritenute compromettenti, della cui esistenza erano stati informati 1).

Tali precauzioni farebbero credere — a chi non conoscesse i precedenti — che non fosse vera la tanto decantata fede di Treviso alla Repubblica. Ma le precauzioni, anche se giustificate dalle condizioni politiche eccezionali, erano forse inadeguate al pericolo reale.

Passato il primo momento d'indecisione, causato dalla novità degli avvenimenti che avevano colpito la imaginazione dei trivigiani, da più di un secolo ignari di contese e di guerre, abituati al vivere agiato e tranquillo che la Repubblica aveva saputo garantire ai suoi sudditi, essi avevano, nella grande maggioranza, tenuta salda la fede che, spontaneamente, nel 1388, era stata giurata dagli avi.

Oltre i fatti narrati che ne formano prova si-

---

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere 13, 14, 16 luglio; 26, 13 agosto — busta 11.

cura, la fedeltà trivigiana venne confermata e ribadita con una nuova ambasciata, presentatasi il 2 luglio alla Signorìa. Lo Zuccato non ne fa cenno, nè il Bonifacio di conseguenza; ma il Sanuto ne nomina perfino i componenti e una lettera dei Capi del Consiglio dei Dieci ne rivela lo scopo.

Matteo Bomben, dottore, ne era il capo e, con lui, altri otto cittadini formavano l'ambasciata. Matteo Bomben aveva allora 62 anni ed era fra i più autorevoli e stimati cittadini. Apparteneva a famiglia di mercanti fiorentini, emigrata a Treviso al tempo delle discordie civili nella sua patria, e assunta al grado maggiore nel 1411 [1]). I nomi degli altri, riportati nell'ortografia del Sanuto, sono i seguenti:

Domino Piero dal Geto, doctor
Domino Agustin da la Montona, doctor

Sier Piero Bonaldo *Domino Hironimo Cariolato doctor*	per i citadini layci
Hironimo de Ystriana *Agustin Trivella*	per i nodari
Maistro Nicolò Spicier dal Domo *Maistro Piero Sartor*	per il populo

I deputati trivigiani avrebbero dovuto esser dieci; ma — nota il Sanuto — « Marco da Lagnudei non vene perchè Marco Pelizer il manazò non venisse » [2]).

1) *Mauro* — Famiglie trivigiane — Ms. Bibl. Com.
2) *Sanuto* — Diarî — VIII, 476-477

Marco da Crema, il « fidelissimo » minacciava uno degli ambasciatori alla Repubblica, perchè non le confermasse fedeltà ?

Il Sanuto non spiega l'enigma, nè riferisce tampoco ciò che dissero gli ambasciatori trivigiani. « Questi oratori 9 venuti in collegio exposeno : » esso nota ; ma la premessa è seguita da righe punteggiate. Lo scopo dell'ambasciata è però ampiamente spiegato — come si disse — da una lettera dei Capi del Consiglio dei X al podestà ed al provveditore di Treviso.

Trattavasi di un nuovo atto di fedeltà dei trivigiani verso la Signorìa di Venezia. Con reverenza e sommissione essi dimostravano che la città — nella inconcussa fede e nel fermo proposito di perseverare nella sua devozione alla Repubblica — aveva provato « singolar cordoglio et affanno » dall'errore in cui alcuni cittadini erano stati tratti, più dal timore, causato dalle gravi circostanze del momento, che da mancanza di affetto alla Repubblica ; e in nome dell'antica, presente e futura fedeltà, domandavano che gli imprudenti atti d'alcuno non fossero imputati alla generalità dei trivigiani.

« Havemo aceptate adomque laeta fronte — dichiaravano i Capi dei Dieci — le raccomandationi de quella fidelissima Comunità et in universum

chiaramente compresa la vera et syncera sua devotione, perho che in particolari no se po absconder, che per qualche uno siano sta desiderate cose nove, et se atrova anchor tra li altri a Bassano de quelli che sono andati a far mal offitio et preiudicio alle cose nostre. »

Non sapevano darsi pace, a Venezia, che alcuni nobili trivigiani fossero passati a Massimiliano, e non mancavano di far conoscere il loro rammarico anche in tale occasione. Però avevano assicurato gli ambasciatori della buona disposizione della Repubblica verso Treviso; specialmente erano stati esortati a far sapere, a coloro che, quale ne fosse stata la causa, si erano assentati dalla città, che non avrebbero patito alcun danno nella persona o nei beni, nè loro sarebbe mancata la clemenza e benignità sovrana, quando vi ritornassero.

Sentimento di vero affetto verso Treviso, manifestava la Repubblica nella chiusa di questa lettera ai rettori.

« Ne è parso farvi la presente — dicevasi — acciò intesa la optima e immutabile disposition nostra de haver quella Cità et populo sempre carissimi quali siamo per servar et deffensar liberi et illesi cum tutte le forze nostre, etiam quando bisognasse venirli a diffender cum le proprie persone nostre, per haver la Cità et territorio de Treviso a co-

mune fortuna cum questa nostra Cità de Venetia, dobiate cum ampla et accomodata forma de parola a tutti quelli fidelissimi nostri per explicatione del tutto et quanto meglio li dechiarirete la grandeza del paterno affecto li portemo et la certeza havemo che per la inviolabil fede loro, i semo per far in ogni tempo reale operatione et quelli effecti se rechiedono verso la Signoria nostra, tanto maggiormente satisferete al nostro desiderio et intentione. 1) »

In fine dell' udienza gli oratori trivigiani supplicarono il governo che tentasse ogni via per ottenere la liberazione del cittadino trivigiano Filippo Braga, catturato dagl' imperiali, e la restituzione dei beni confiscatigli. Anche a tale richiesta annuì volentieri la Repubblica, a cui il fatto era pure riuscito spiacente, dando prontamente incarico al provveditor generale Cristoforo Moro perchè procurasse con ogni studio di raggiungere tale scopo.

I particolari del fatto sono narrati in una cronaca del tempo 2).

---

1) Capi Consiglio dei X — Lettera 3 luglio 1509 — busta 11.

2) *Lugato* — Vita di Catterina Cornelia Reina di Cipro, di Gerusalemme, di Armenia et di Asolo — Ms. Municipio di Asolo — Arch. Civico.

Asolo, alla prima intimazione dell'araldo del Trissino, aveva mandato ambasciatori a giurare fedeltà all' Impero, ottenendo in compenso che il Consiglio potesse eleggere quattro dei suoi membri al governo, con piena autorità, e fossero aboliti certi dazi 1).

Filippo Braga, cittadino di Treviso, che teneva la sua villa presso Asolo, aveva ottenuto dal commissario imperiale un salvacondotto per entrare od uscire o restare a sua volontà nelle terre asolane, ormai soggette a Massimiliano.

Il favore ottenuto non aveva però cambiati i suoi sentimenti di affetto e devozione alla Repubblica di Venezia, tanto che un giorno, trovandosi sulla piazza d'Asolo e vedendo sopra l'orologio della torre l'aquila, insegna dell' Impero, sostituita al leone di S. Marco, espresse il suo dolore per essere quella città passata allo straniero ; e disse che avrebbe pagati più volentieri venti ducati di imposta sulla sua terra al dominio veneziano, che un sol ducato come suddito dell' Impero. Queste parole — certamente riportate agli imperiali da qualche nemico del Braga — gli portarono disgrazia.

---

1) Lettera da Padova 8 giugno 1509 di Leonardo Trissino alla Comunità di Asolo — Ms. Municipio di Asolo — Arch. Civico.

Il 27 giugno [1]) giunsero da Bassano dov'erano accampate le genti di Massimiliano, Giovan Battista Fabian capitano tedesco e venti soldati. Andati alla villa di Filippo Braga e trovatolo nell' orto, lo assalirono facendolo cadere a terra ferito; e certo i soldati lo avrebbero finito, se il capitano non avesse ordinato di legarlo e farlo prigione. Egualmente fu preso un medico amico del Braga, col quale questi discorreva al momento della invasione dei soldati tedeschi.

Essi posero poscia a sacco la casa, che conteneva mobili di gran prezzo, rubarono le argenterìe e i denari e s'impossessarono del vino che il Braga teneva nelle ben fornite cantine. Questi fu condotto a Bassano e posto — dopo essere stato alla meglio medicato delle ferite — in una fetida ed oscura prigione. Gli venne dato per solo alimento pane di segala ed acqua. Se avesse voluto recuperare la libertà, avrebbe dovuto pagare quattrocento ducati di taglia. Il che egli fece, prima che l'azione della Repubblica potesse utilmente esplicarsi in suo favore.

Questo episodio, a cui richiamò la domanda del-

1) La cronaca del Lugato porta la data 27 luglio, ma vi deve essere errore, perchè fu nel 3 luglio che gli oratori trivigiani chiesero alla Repubblica di operare in favore di Filippo Braga.

l'ambasciata trivigiana alla Repubblica, è sufficiente a mostrare in qual modo agivano i soldati di Massimiliano sulle terre venete. Essi portavano dovunque la desolazione ed il terrore per lungo tratto intorno ai loro campi, con la conseguenza che — come da altri luoghi che s'eran dati all' Impero — molti cittadini, impressionati dalle barbarie che i tedeschi andavano commettendo, anche da Asolo emigrassero, per riporsi sotto la protezione di San Marco.

Questi cittadini asolani furono indi banditi da tutte le terre dell' Impero e per alcuni di essi partì l' ordine che — quando potessero essere catturati — cadessero le loro teste troncate dalla mannaja, o pendessero i loro corpi dalle forche [1]).

Castelfranco aveva pure ceduto condizionatamente all'Impero, nell' attesa di Massimiliano; otteneva però che i beni dei gentiluomini veneziani dovessero essere rispettati, sotto pena della forca: il padre sarebbe stato responsabile pel figlio, il fratello pel fratello, il padrone per il servo. Colpevole dell' estremo supplizio, si sarebbe pur reso chi avesse molestato gli ebrei [2]).

---

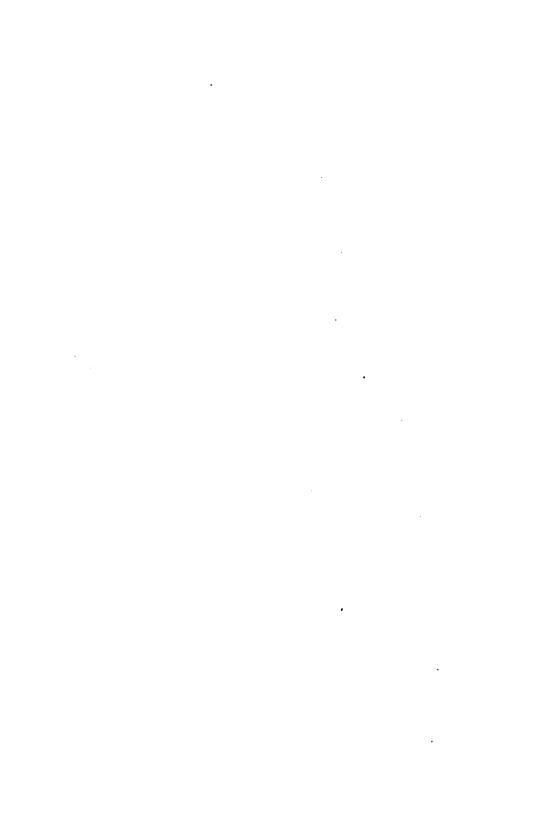
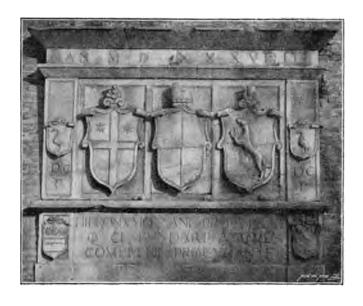
1) *Sanuto* — Diarî VIII, 393.

2) *Sanuto* — Diarî VIII, 393.

Ma via via per le venete terre, rosseggianti pel baglior degl' incendi, spaventate dalle atrocità che andavano commettendo gl' imperiali, indomita ringagliardiva, passato il primo terrore, sicura e salda la fede in Venezia. Di villa in villa, nei territorî di Padova e Treviso, riecheggiò in quei giorni il grido di : *Marco ! Marco !* al quale era già insorto, contro la paura e la viltà dei pochi, il popolo trivigiano, e fu questo grido preludio della riscossa che Venezia, rianimata, tentò contro gl' invasori del suo territorio.

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUARTO

VENEZIA PENSA A DIFENDERE TREVISO — CRISTOFORO MORO — CITTADINI ARMATI — I PRESIDII DELLE PORTE — SOLDATI VENEZIANI IN CITTÀ — LA REPUBBLICA VUOL TRASPORTARE IL CAMPO A TREVISO — LUCIO MALVEZZI SCANDAGLIA LE INTENZIONI DEI TRIVIGIANI — LE PAROLE DEL DUODO — LA REPUBBLICA NON CAMBIA PROPOSITI — LA LETTERA AI RETTORI — L'ESERCITO VENEZIANO LEVA IL CAMPO DA MESTRE ED ENTRA IN TREVISO — LE ANTICHE MURA — TREVISO AL PRINCIPIO DEL SECOLO XVI — I BORGHI E LE PORTE — IL CENSIMENTO DEL 1499 — I QUARTIERI E LE CONTRADE — LE PRIME OPERE DI DIFESA — IL BASTIONE DEI NOTAJ — I TRIVIGIANI LAVORANO FEBBRILMENTE A DIFENDERE LA CITTÀ.

APPENA la Repubblica ebbe saputo che Treviso le si manteneva fedele, pensò a difenderlo, con tutti i mezzi di cui poteva disporre, da un eventuale assalto nemico, non improbabile in quanto che — prima ancora che il campo veneziano si raccogliesse a Mestre — erasi sparsa la notizia che Massimiliano, con ottomila cavalieri e dodicimila pedoni, sarebbe disceso a Treviso, per rendersene colla forza padrone [1].

---

1) *Mocenigo* — Op. cit. 16-2.

Se tale voce non era stata ancora confermata dai fatti, potevasi però temere con ragione, che questa città sarebbe stata presa di mira dalle armi nemiche: perchè reclamata da Massimiliano ed a lui accordata dal trattato di Cambray, perchè la sola mantenutasi in fede della Repubblica e situata in posizione strategicamente importante.

Nel giorno stesso in cui Venezia conobbe che Treviso le rimaneva fedele, il Senato deliberò che il provveditore Cristoforo Moro vi si recasse con mille cavalli e mille fanti: il che eseguì nella notte dell'undici giugno, conducendo con sè circa mille soldati di fanteria, ma soltanto settecento cavalieri [1]).

Giunto presso la città, lasciò le sue genti a S. Lazzaro ed entrò in Treviso col solo seguito di dieci cavalli [2]).

Non potendo fornire di viveri tutta quella massa di soldati, nè avendo sufficienti foraggi per i cavalli, i trivigiani opposero varie difficoltà ad ammettere entro le mura l'esercito veneziano [3]). Dopo una segreta conferenza fra il Moro, il Marin e il Duodo, furono accettati in città cinquecento fanti soltanto.

Gli altri alloggiarono fuor delle mura; le quali

---

1) *Sanuto* — Diarî — VIII — 395

2) *Zuccato* — Op. cit.

3) *Sanuto* — Diarî — VIII — 395

— dicevasi — quando fossero state assalite, avrebbero avuto a valida loro difesa i petti dei cittadini. Nè era questa semplice vanterìa, chè allo scopo di formare una milizia interna, d'ordine del Consiglio s'era fatta, nei varî quartieri della città, da alcuni nobili assistiti da un notajo pubblico, la lista di tutti gli uomini dai 20 ai 50 anni adatti a combattere, e si erano notate le armi — « stocchi, spade, mezze spade, sponti, spontoni, balestre etc. » — che tenevano in casa i cittadini, acciò potessero essere adoperate a difesa della città 1).

I cinquecento fanti veneziani furono da principio alloggiati nel castello, poi divisi fra il castello stesso, la piazza e le porte.

Come però la Repubblica sapeva che la sicurezza della città dipendeva principalmente dall'avere ben presidiate le porte, ed i rettori, disponendo di piccole forze, non avevano potuto porvi a guardia che dieci soldati per ognuna, ordinava che altri trecento fanti, fra quelli ch' erano fuori, ne accrescessero la custodia 2). Raccomandava ciò si facesse un pò per volta e con ogni diligenza e segretezza, perchè tale misura non dispiacesse ai trivigiani, i quali s' erano già mostrati poco disposti

1) Archivio Comunale, a. 1509, rip. XXIV N. 96.

2) Senato — Deliberazioni Secrete — reg. 42. c. 10.

ad accettare anche soltanto una parte delle milizie mandate a presidio della città.

Frattanto si diffondeva la voce che l' esercito di Massimiliano si riunisse, per spingersi contro i Veneziani; ma la Repubblica sapeva che tali voci erano sparse ad arte da qualche suo nemico, le notizie che le pervenivano facendo credere positivamente che l' imperatore fosse ancor lontano ed il nucleo del suo esercito non ancora formato, perchè diviso ai varî sbocchi dell' alpe.

Nonostante consigliava ai provveditori generali di usare la massima oculatezza e prudenza, di mandare spesso degli esploratori verso il nemico e tenere ben guardato il campo [1]).

Già dal 21 giugno i veneziani meditavano di trasportare tutto l' esercito a Treviso, come luogo centrale, in posizione strategica assai migliore che non fosse Mestre, e, nel caso si fossero poscia decisi ad effettuare tale progetto, commettevano intanto ai provveditori generali di ordinare che le porte della città fossero ben munite, in modo che l'esercito potesse entrarvi liberamente e sicuramente, tenendo però la disposizione segretissima, perchè non si avesse la possibilità di macchinare qualche cosa

1) Consiglio dei X misti — 21 giugno, reg. 35, c. 117 t.

contraria alle intenzioni della Repubblica. Quando poi l' esercito fosse entrato in Treviso, vi avesse avuta buona accoglienza dal popolo, ed ottenuto, all' occorrenza, qualche servigio, davasi facoltà di concedere a mille artigiani e popolani il beneficio di un ducato al mese di sussidio, invece che a soli trecento come erasi precedentemente disposto [1]).

Il 30 giugno ordinavasi ad altri 300 fanti di entrare in Treviso, in modo che la città avesse un presidio di mille soldati, e spedivansi settecento ducati al rettore, perchè — secondo quanto era stato antecedentemente deliberato — venissero distribuiti ai popolani [2]).

Alcuni giorni dopo, in seguito a relazioni dei due condottieri Lattanzio da Bergamo e Citolo da Perugia, il Senato decise di fortificare l' alloggiamento dell' esercito fra Mestre e Marghera, dove avrebbe potuto rimanere, in qualunque caso, al sicuro da ogni sorpresa, o ridurvisi quando le sorti della guerra fossero state ancora sfavorevoli a Venezia. Incaricava di quest' opera Giusto Guoro e Filippo Paruta, sopraintendenti agli scavi della laguna, e mastro Pietro, il quale, pratico di

1) Consiglio dei X misti — reg. 32, c. 117.

2) Senato — Secreti — reg. 42, c. 17.

tal genere di lavori, avrebbe avuto sotto i suoi ordini gli uomini impiegati agli scavi 1).

I provveditori generali avevano frattanto accolta l'idea espressa dal governo di trasportare il campo in Treviso. Andrea Gritti, ch'era uno di essi, interpretandone il desiderio, mandò Lucio Malvezzi e Giovanni da Campofregoso, altri condottieri al soldo della Repubblica, ad esplorare i luoghi, scrutare i sentimenti della popolazione, riguardo l'entrata dell'esercito, e conoscere l'opinione del Marin e del Duodo. Di che ebbe larghe lodi dal Senato 2).

Il 3 luglio, il Senato decideva che l'esercito veneziano prendesse gli alloggiamenti in Treviso, lasciando il campo di Mestre, il quale però si continuava a munire validamente per ogni eventualità 3).

I provveditori generali avevano istruzione di le-

---

1) Senato — Secreti — reg. 42, c. 17.

2) *Sanuto* — VIII, 481 — Senato — Secreti — reg. 42, c. 19.

3) *Sanuto* — VIII, 484 — 4 luglio — « Et perchè fo dito ozi il campo si dovea levar di Mestre, a hore XX, e andar a Treviso, molti zentilhomeni andoe li per veder, tra i quali fui Jo, et vidi prima li repari si facevano verso Noal e Treviso, di fuora di Mestre, dove è la caxa di zier Mathio di Prioli, et fevano spalti et bastioni di tereni con legnami.

Item, vidi poi verso Margera li repari et alozamento si preparavano in tempi di bisogno......

Fanno fossi largi 30 piè, alti 6 atorno, dove anderà l' acqua di Mestre et stavano in fortezza ; ma a far tanta opera voriano esser homeni 3000 a lavorar. »

vare il campo con tale circospezione che ne garantisse la sicurezza, ed in modo quasi solenne. Per colpire l'immaginazione delle popolazioni, il Senato raccomandava si spargesse poi « fama de gran numero de zente pedestre et equestre » stimando che ciò fosse « per conferir grandemente a le cosse nostre ». Quando si fossero trovate buone fanterie e bene armate, le si assoldassero, volendosi portare il numero dei provvisionati a quattromila 1).

Nel giorno stesso il Senato deliberava che trecento provvisionati dei Dieci, sotto il comando di tre capi cittadini veneti, fossero mandati da Venezia a Treviso per essere posti alla custodia delle porte, cento per ognuna delle principali 2). Anche di questa deliberazione informavansi i provveditori, dicendo loro che, se avessero avuto bisogno d' altri soldati, li chiedessero alla Signorìa, la quale avrebbe senza indugio provveduto; si confidava nella loro diligenza per l'ingresso dell'esercito in Treviso, della

1) Senato — Secreti — reg. 42, c. 19.

2) Senato -- Secreti — reg. 42, c. 19.

Sanuto – VIII, 488 — 6 luglio — Eri andoe di qui tre valenti homeni maritimi a Treviso, con boni veneziani numero..... per uno quali erano quelli portavano arme, provisionati per el consejo di X. Et questi 3 fono messi a tre porte di Treviso con ditti homeni et *etiam* fanti etc. ; si che le porte è in le nostre mano. La nome di qual 3 homeni maritimi mandati sono: Antonio Penese, Fhilippo Brocheta et Vetor Trum.

cui difesa avrebbero dovuto prontamente occuparsi, eseguendo le fortificazioni necessarie [1]).

Lucio Malvezzi, ritornato da Treviso al campo di Mestre, non vi aveva portate buone notizie nè buone impressioni. I trivigiani si opponevano all'entrata dell'esercito in città, non avendo vittuarie e non potendo procurarne bastanti per mantenerlo, nè volendo esporsi ai pericoli ed alle molestie che avrebbe portato l'agglomeramento entro le loro mura di tante truppe di ventura, venute da opposti luoghi a fare il mestiere dell'arme, senza fede e senza ideale.

Il provveditore Duodo avrebbe detto testualmente a Lucio Malvezzi:

— « Non è da venir col campo quì, perchè non z'è vituarie, poi vuj farè far a questa terra chome à fato Padoa [2]) »: parole che vennero tosto riferite alla Repubblica dal procuratore di S. Marco e provveditor generale in campo Andrea Gritti.

È facile immaginare la dolorosa impressione provata dai veneziani a tale notizia; impressione maggiormente aggravata dall' altra: che un secondo araldo di Massimiliano era giunto a Treviso a richiedere nuovamente la città in nome dell' Impera-

---

1) Senato — Secreti — reg. 42, c. 19.

2) *Sanuto* — VIII, 485.

tore, e il provveditore non l'aveva subito scacciato, ma trattenuto, attendendo nuovi ordini dalla Repubblica 1); come non avesse già fatto chiaramente comprendere che voleva ad ogni costo mantenere Treviso nel suo dominio.

Urgeva quindi più che mai affrettare i provvedimenti necessari alla salvezza della Repubblica.

Scrivevasi perciò il 4 luglio al Gritti, raccomandandogli di levare il campo al più presto e portarsi con tutto l' esercito a Treviso; e prendevansi disposizioni perchè si mandassero strami dal Mestrino e frumenti dalle altre castella del territorio trivigiano, onde soldati e cavalli potessero avere quanto era loro necessario 2).

Mandavasi poi ai rettori di Treviso la lettera seguente — spedita in copia anche ad Andrea Gritti — troppo importante ed interessante documento, per essere soltanto accennato o riassunto:

MDVIIII Die IIII Julii

In Consilio X cum additione

Potestati et Capitaneo Tarvisii ac Provisori generali ibidem.

Questa matina ad hore XV ve scrivessemo in resposta de le vostre de heri ad hore XXIIII. Et ve dicessemo apertamente la intention nostra et del nostro Senato et quanto per vuj volevemo esser exequito

1) *Sanuto* — VIII, 490-491. — Bembo — op. cit.

2) Capi del Consiglio dei X misti — reg. 32, c. 122.

circa lo intrar de lo exercito in questa città per defension soa da la qual depende la conservation et salute de tutto el resto del stato nostro. In questhora habiamo receputo lettere dal Nobil homo Andrea Gritti procurator provedador general che ne significano el retorno de Domino Lucio Malvezo et Domino Joannes da Campofregoso et el reporto loro circa le opinion vostre et conferimenti cum vuj havuti : da i quali ve confessamo haver receputa tanta admiratione et cordial displicentia che siamo rimasti quadammodo attoniti et pieni de amaritudine per la confusion che in nui vedemo cum mal consejo et piuj periculosa opinione in modo che nui vedemo per questo manchamento le cose del stado nostro in periculo manifesto. Le vostre de heri ben cum qualche modestia et reservatione ne fanno intender el sentimento vostro esser che in quella terra non habbi intrar lo exercito et consequenter che la rimangi derelicta a discretione dell'inimico senza defesa. Ma questa vostra sententia opposita al bene et necessità de le cose nostre vuj la havete dechiarita ai prefati condutieri come i riferissino cum rasone tanto desperate et fuora de ogni rasonevol discorso che non sapemo qual forma de parole ve dobiamo usar. Ma non potemo contenerse de dirvene queste che vuj havete allegato se faria gran torto a quella terra facendo intrar lo exercito dentro essendoli sta per nui promesso (come dicete) che in ogni occorrentia de la venuta de lo Imperador eremo per consentir che i potesseno prender partitô come han fatto le altre terre : parole tanto absurde che non le potessamo creder si lo effecto subsequente non le confirmasse vedendo vuj affirmar non haver provisto al far condur le biave dentro la terra sicome per nuj vi è sta imposto et senza nostra impositione era offitio vostro de far. Se adonque se habiamo resentiti et comossi ad estrema indignatione lo dovete per certo considerar. Unde quantunque per quelle de questa matina habiate intesa chiaramente la nostra deliberatione pur habiamo deliberato replicarvela per le presente comettendovi cum el conseio nostro di X cum la zonta che nel intrar de l'exercito debiate dispo-

nervi a darli ogni favor et aiuto possibele exequendo li ordini de lo Illustrissimo Capitanio et provededori nostri generali senza alcuna contradiction et intendendovi cum loro a questo et ogni altra simile execution come è debito vostro. Practerea usate quanta deligentia è mai possibile usar in far condur subito et immediate dentro de la città tutte le biave de le castelle et similiter strami paglie et victualie in quella masor copia potrete. Dechiarando a quelli fusseno renitenti o tardi ad obedir che non obedendo li farete brusar immediate el tutto. Et in questo ve replicamo usate ogni possibile sollicitudine et importunità facendo che de hora in hora et de momento in momento vediate le effectuale provisione per modo che siate largamente provveduti ne possiate esser preoccupati da li inimici et ponete d' acanto ogni immoderato timor. Imperoche ve certificamo esser al tutto dispositi defender quella nostra città da ogni impeto hostile, et preservarla al stato nostro, et oltre le forze de lo exercito quale habiamo deliberato ingrossar de fanterie e zente d' arme come vederete per li effecti ve manderemo etiam de questa nostra città tanti presidii quanti vuj medesimi saperete dimandar.

Ve manderemo etiam frumenti orzi artellarie et ogni altra cosa necessaria siche nulla ve mancherà et perchè intendiate quanto pocha causa havete de temer ve advisamo primum che lo exercito del Re de Franza è del tutto dissolto, et luj se ne va a Zenoa et de li per mar se ne retorna in Franza. El serenissimo veramente Maximilian non ha adiuto ne favor alcuno de le terre franche le qual non voleno guerra cum nuj et la Maestà Sua è molto sospesa et è potius invitata et tirata da alcuni tristi et ha in tutto mancho de persone 10 milia tutti villani inexperti et comandati scalzi et desarmati senza danari et solum conducti per pochi zorni, sperando cum la reputation et favor di populi far quello che hanno visto esser successo per extrema viltà et mal animo di nostri in molti altri luogi et chi sostien questo primo impeto convengono subito resolversi et partirse. Vedete adonque i ter-

mini de le cose presente, intendete la mente nostra, cognoscete la importantia et periculo de le cose nostre et perhò redrizatevi al bon camino, et cum far bone sollecite et gaiarde provisione fate che habiamo causa de laudarvi. In primis vero scrivete subito una bona lettera in campo al provededor nostro general non solum invitandolo ad venir cum lo exercito, ma etiam inanimandolo et promettendoli che non li mancherà alcuna cosa. Et sia la lettera vostra la qual scriverete subito recepute queste, de forma che la se possi lezer a lo Illustrissimo Capitanio et quelli condutieri nostri per modo che se habbino a comportar et reassumer l'animo che per le parole et modi vostri convengono haver in qualche parte deiecto, et similiter scrivete etiam ad nui non parole responsive ma executione celerrime et diligentissime de quanto ve habiamo imposto. Demum non omettete de mandar et tener fuora exploratori vostri intendendo de hora in hora i progressi de li inimici perchè in questo consiste il sapersi ben governar in ogni occorrentia 1).

Dopo di che ai rettori di Treviso non restava altra via da seguire, se non quella dell'obbedienza agli ordini della Repubblica. Essi scrissero infatti ad Andrea Gritti che entrasse a suo beneplacito in città con l'esercito e nello stesso tempo disposero acciocchè la maggiore quantità possibile di granaglie fosse ammassata per i bisogni di tanti soldati: cosa questa importantissima, per la quale la Repubblica andava facendo sempre nuove e vive sollecitazioni 2).

---

1) Consiglio dei X misti — reg. 32, c. 122.

2) Capi del Consiglio dei X, — Lettere — busta 11.

Gli uomini delle cerne, ossia coloro che per dovere di legge prestavano servizio alla Repubblica, formavano la parte minore dell'esercito veneziano. Ad essi univansi col nome di « partigiani » gli uomini più arditi del dominio che, per amore verso lo Stato o per desiderio di fama o per denaro, seguivano l' esercito.

Ogni altro ufficio militare era affidato ai mercenari, i quali erano ben lontani dal servire la Repubblica con quella fede e con quell' entusiasmo, che sono propri di chi combatte per la patria.

Sedici *savii,* divisi in tre ordini o classi, erano in Venezia deputati a radunare il Senato, ed a riferirgli, quelli del primo ordine le cose dell' amministrazione della politica generale dello Stato; quelli del terzo le cose del commercio e del mare; ai savî del secondo ordine apparteneva la sovrintendenza della milizia di terraferma.

Pel tempo di guerra si eleggeva al comando supremo dell'esercito un Capitano generale; un Governatore generale, aveva poi l'incarico di vegliare sopra la disposizione del campo, la disciplina, le marcie, gli alloggi, l'artiglieria e le munizioni. L'uno e l'altro doveano essere forestieri a soldo.

Due gentiluomini veneziani, col titolo di Provveditori, seguivano l' esercito, e ne concordavano le

operazioni sia alla volontà del Senato, sia alla necessità delle provincie [1]).

Così era organizzato l'esercito veneziano che nel mattino del 7 luglio, per tempo, lasciò il campo di Mestre, dirigendosi a Treviso. Lucio Malvezzi vi si era recato fin dalla sera prima per disporre gli alloggiamenti, e nella notte erano partiti — precedendo il grosso dell'esercito — Dionisio, figliuolo di Naldo da Brisighella, capitano delle fanterie, colla sua compagnia e, coi suoi soldati, Leonardo da Prato, già cavaliere gerosolimitano, quindi corsaro, poi condottiero nelle guerre di Napoli, infine assoldato da Venezia come governatore generale dei cavalleggeri.

Venivano primi gli stradioti, poi le fanterie, cavalleggeri e balestrieri a cavallo, tredici pezzi di artiglieria su carri, alcuni dei quali mandati ultimamente dall'arsenale, casse di palle e polveri. Indi la gente d'arme in squadroni. Le lancie erano state mandate su carri, nella notte, a Treviso.

Seguivano le altre compagnie, secondo i gradi: quella dei Brandolini, del cavalier della Volpe, di Giuliano da Codignola, di Meleagro da Forlì e di altri condottieri; quella di Bartolomeo d'Alviano,

1) Ercole Ricotti — Storia delle Compagnie di ventura — Vol. III. pag. 365.

comandata da Giambattista da Fan, che portava, piegato, lo stendardo del capitano generale, ancora prigioniero dei francesi.

Dopo lo squadrone di Antonio di Pij e la guardia dei provvisionati, procedeva il conte di Pitigliano fra i due scalchi del campo, Giovanni Brandolini e Giuliano da Codignola. Venivano ultimi i provveditori Cristoforo Moro ed Andrea Gritti, che portavano corazza, sajo stretto di velluto nero e cappello di seta.

Eran tutti baldi, pieni di volontà di difendere la Repubblica, e desiderosi di misurarsi con l'esercito nemico 1).

Fatto prestar giuramento di fedeltà a tutti i capi ed alla maggior parte dei soldati, tutto l'esercito entrò in Treviso.

Non sembrando però conveniente al provveditore generale di tenervi rinchiusi gli stradioti, furono essi mandati nel borgo dei Ss. Quaranta. Il rimanente dell'esercito veneziano fu alloggiato nelle case dei cittadini, nelle osterie, nei monasteri di frati e nel castello.

La popolazione lo accolse bene, rassicurata dall'ordine che pareva vi regnasse, dalla obbedienza che le truppe mostravano di prestare agli ordini

1) *Sanuto* — VIII, 490.

dei capi. Il conte di Pitigliano, appena giunto in Treviso, aveva fatto bandire dalla piazza maggiore severissime pene a coloro che avessero recato molestia ai cittadini, o chiesto più di quanto potevano o volevano dare [1]), e ciò affidava i più; nondimeno molti trivigiani, pur poco rassicurati da tali disposizioni o nella prevenzione di prossime battaglie o d'assedio, fuggivano dalla città rifugiandosi a Venezia, ove ogni dì giungevano barche cariche di persone e di robe [2]).

Belle e patriottiche parole quelle già pronunciate dai trivigiani, che fossero sufficienti i loro petti a difendere le mura della città. Ma, praticamente, occorreva rendere questa forte, in grado di resistere ai preveduti assalti nemici; così che, fino dal primo di luglio, ordinavasi le mura fossero sbarazzate da quegli edifici che vi erano stati addossati nei lunghi anni di pace, affinchè maggior vigilanza si rendesse possibile e maggior prontezza di difesa nei punti che eventualmente venissero minacciati.

« Ne le lettere vostre de heri — scrivevano i Capi del Consiglio dei X, descrivendo quali fossero le condizioni delle fortificazioni di Treviso a quel

1) *Zuccato* — Op. cit.

2) *Sanuto* — VIII, 498.

tempo — habiamo inter reliquia visto et inteso quanto ne significate circa le conditione ne le quali se atrova costituite le mura de quella terra, che ne a pì ne a cavallo se pol andar a torno, per esser sta serate et traversate le strade de muri sina ai confini de le habitation proprie oltre molte casete et altri edificij de diverse qualità, contigue a quelle etc. cossa invero che ne par, et à questi tempi maxime, de esser molto ben advertita et considerata, et pertanto non ne a parso indusiar de farvi la presente et cum i Capi del Conseglio nostro comettendovi che subito recevute, dobiate dar opera et cum effecto fare, che tutte tal traverse facte a traverso de le strade atorno i muri et cossì etiam quelli edifitii, camini et altre seraglie contigui siano penitus demoliti et funditus ruinate, et sia de frati, preti, monache et altri che esser se voglia, nullo habito respecto. Stropando le fenestre, porte et altre facture quovismodo facte in quelle, siche tali de causa non se possi in ogni ocorentia haver impedimento, ne lesione alcuna, et maxime che per lege et ordini nostri come non dubitemo vi sia noto è prohibito far tal seragli et edificij a torno i muri de le terre ve cognossemo diligentissimi et vigilanti a la bona securtà et conservation de quella terra et però non ve diremo altro rendendosi certissimi non mancharete del solito laudabil instituto

vostro et de l'executione ne darete noticia a la Signorìa nostra » 1).

Le vecchie mura che pur avevano servito alle eroiche difese del libero Comune, non potevano però — per la loro forma e per la vetustà — più sostenere gli assalti dei nuovi eserciti, che lottavano con mezzi di guerra ben superiori a quelli del tempo della Marca. Il Senato veneziano comprendendo quindi che non erano sufficienti le disposizioni prese, per rendere Treviso, quale esso voleva, valida fortezza, ordinò, poco dopo, vi si facessero tutte quelle opere che dagli ultimi trovati della ingegneria militare fossero suggerite, per raggiungere tale scopo.

Principiò allora ad operarsi in Treviso quella grande trasformazione che ridusse la città entro le mura che tuttora la cingono, e ne cambiò, in quel tempo, quasi totalmente la forma.

Si hanno pochi elementi atti a fornire un preciso concetto del come fosse Treviso in sul principio del secolo XVI, prima che la guerra dei collegati di Cambray contro Venezia, rendesse necessarie alla salvezza della Repubblica le nuove fortificazioni.

Consta però che molta parte di esso era formata

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 11.

da otto lunghi e spaziosi borghi che terminavano senza alcun riparo, con ortaglie, nell'aperta campagna. L'altra parte era rinchiusa fra il Sile, i canali e l'acqua detta la Roggia, che le vecchie mura, interrotte da undici porte, seguivano.

Queste mura, merlate, costruite soltanto di pietre cotte, erette fino dai tempi di Carlo Magno, senza ripari al di fuori, senza sostegni al'interno, erano ridotte debolissime nel 1500, malgrado i ripetuti restauri. Basse, cadenti per vecchiezza, avrebbero certamente ceduto al primo urto di pochi soldati o sarebbero crollate al primo colpo di cannone. Di esse rimane tutt'ora un piccolo tratto, sulla riva sinistra del Sile, dietro il Gesù. Ivi — malgrado i restauri successivamente subiti — si à un'idea abbastanza chiara della cinta anteriore al 1509. Esistonvi ancora delle feritoje ed una piccola sporgenza quadrata, embrione delle lunette poi adottate dall'ingegneria militare. Fu questo l'unico tratto conservato nelle nuove fortificazioni.

Le porte erano fatte a guisa di quelle d'ogni casa grande e chiuse semplicemente da un grosso catenaccio.

I borghi — come si è detto — rimanevano aperti per molte vie, senza difesa alcuna, esposti al furore nemico od a comodo riparo degli assalitori: borghi amenissimi, abitati da cittadini

ed artigiani, con chiese, monasteri di frati e monache, in maggior numero che nella parte interna, ospitali, alberghi, palazzi, giardini splendidi di vegetazione, e belle case adatte ad ogni ordine di abitanti 1).

« Erano questi borghi — scrive lo Zuccato — di bellissime case e palazzi così ripieni, che ciascun d'essi sarebbe bastato per una buona terra. »

La vecchia carta topografica che è riprodotta in principio di questo volume, dà, nella ingenuità prospettica del tempo, l'imagine approssimativa della forma di Treviso nel 1509, prima delle nuove fortificazioni. Col suo ajuto, si può sommariamente ricostruire la vecchia città.

I borghi erano i seguenti: San Zeno, San Teonisto, Santi Quaranta, Santa Bona, Santa Cristina, San Bartolomeo, San Tomaso, della Madonna. Ad essi corrispondevano altrettante porte, aperte nella

1) *Federici D. M.* — « *Il Convito borgiano* », opera manoscritta inedita — Bibl. Comunale, Treviso. — La stampa di questo libro, promessa dalla tipografia Giuliari di Verona con un programma diramato « agli amatori dell' antiquaria », non venne effettuata. Il Federici chiamò *Convito borgiano* questa sua opera, in onore del cardinale Stefano Borgia, grande erudito, nel cui appartamento in Roma (palazzo Barberini) finse tenuti i dialoghi esposti. In essi l' autore tratta della vita e delle opere di frà Giovanni Giocondo, letterato ed ingegnere idraulico e militare, a cui la Repubblica di Venezia affidò nel 1509 la sistemazione delle fortificazioni di Treviso.

cinta murale, da cui pur si usciva per quelle del Castello, dell'Altinia e della Fiera o Portello.

Prendendo per luogo di partenza il punto interno d'imbocco del ponte di S. Martino, e volgendo a destra contro corrente del Sile, si trovava poco distante la porta di S. Zeno, davanti alla quale s' apriva il borgo, con le chiese e i monasteri di S. Zeno e del Gesù dei Minori Osservanti. Le mura seguivano poi la riva sinistra del fiume (il primo tratto di esse tuttora esiste) passavano dietro la chiesa e monastero di S. Nicolò, e volgevano subito di fianco a S. Teonisto, percorrendo tutta la linea del canale detto di *Cantarane*, sulla riva sinistra.

Vi si trovava, prima, la porta col borgo di San Teonisto, nel quale sorgevano i Lazzaretti, la chiesa di S. Maria Mater Domini ed il Priorato dei cavalieri Gaudenti [1]). Indi la porta e borgo dei Santi Quaranta con la chiesa di S. Agnese a destra, in principio, e, più avanti, di fronte, le chiese e mona-

---

1) Si principiò a fabbricare questa chiesa sulla fine del tredicesimo secolo, nella località *de Fossis,* così chiamata — si crede — perchè abitata da una nobile famiglia di quel nome. Nella prima metà del secolo quattordicesimo venne eretto il monastero. Chiesa e monastero appartenevano all' ordine dei Cavalieri di S. Maria ed erano jus-patronato del Priorato dei Cavalieri esistente in Treviso. La nomina del Priore spettava al Collegio dei Nobili, rappresentante, per atti, diplomi e giudizî, la Milizia Gaudente coniugata. *D. M. Federici* « Storia dei Cavalieri Gaudenti » tomo II. pag. 85- 86.

steri di S. Gerolamo dei Gesuati e SS. Quaranta dei canonici regolari Lateranensi.

All' angolo nord-est della cinta murale, si apriva la porta di S. Bona, fronteggiante un lungo e spazioso borgo che s' inoltrava per buon tratto nella campagna.

Circa alla metà del lato settentrionale v' era la porta di S. Cristina, il cui borgo, con la chiesa omonima ed il convento delle monache Camaldolesi, sorgeva presso la riva destra del Botteniga.

All' angolo nord-est, la porta di S. Bartolomeo che metteva nel borgo dello stesso nome, con le chiese di S. Bartolomeo e S. Maria dei Gerolomini.

La cinta murale discendeva indi verso sud, lungo il canale, interrotta dalla porta di S. Tomaso — nel cui borgo erano le chiese di S. Guglielmo e S. Artemio e il convento e chiesa di S. Chiara delle monache Osservanti — e da quella della Madonna, per la quale si accedeva al borgo, che aveva le chiese di S. Maria Maggiore dei canonici Scopettini, di S. Ambrogio, e delle monache Agostiniane.

La porta della Fiera o Portello, si trovava poco al disotto, presso al Sile, e non aveva borgo. Il fiume era colà traversato da una *pallada* che impediva l' accesso in città alle barche. Le mura, seguendo poi la riva sinistra del canale, che si distaccava presso porta S. Zeno e ritornava nel ramo

principale alla *pallada*, a questa porta si riunivano. Si aprivano in esse le porte Altinia e del Castello, il cui ponte, rifatto poco prima della guerra a spese della Repubblica 1), imboccava lo stradale conducente a Mestre.

Tale era Treviso nel principio del secolo XVI, ricca, bella, fiorente città, ben lungi però dall' ospitare i quarantamila abitanti che ripetutamente le attribuisce il Federici 2), come facilmente persuade l' esame di una specie di censimento della popolazione compiutosi nel 1499 3), dal quale apparisce come fossero in numero ben minore. Nè alcun fatto può far credere che in dieci anni la popolazione di Treviso fosse straordinariamente aumentata, il Federici stesso affermando che dal tempo di Carlo Magno la popolazione di Treviso era cresciuta fino a quarantamila abitanti « numero che non si diminuì, ma si conservò fino ai tempi della Lega di Cambray ».

Il documento recante le note sugli abitanti di

---

1) Sanuto — VIII, 434.

2) *Federici D. M.* — Memorie trivigiane sulle opere di disegno — Andreola, 1803 — Prefazione.

3) Descrizione delle case in città, 1509. Rip. XXIV, condizioni d' estimo — N. 96 — *Archivio Comunale* — È nella stessa filza della precitata lista dei cittadini atti alle armi (v. pag. 111) fattasi nel 1509. Sotto tale data furono poste per errore le *condizioni d' estimo*, essendo state queste annotate — come appare chiaramente — nel 1499.

Treviso nel 1499, dice che il censimento venne eseguito da nobili e notaj, e da esso appare come sia stato scrupoloso, così da meritare fede ai suoi risultati.

I termini di domanda erano chiarissimi: si voleva sapere il nome, cognome, età di ogni abitante, le sue condizioni di famiglia; se abitava in casa propria o d'affitto e — in questo caso — quanto pagava di pigione; a qual grado od arte appartenesse; se padrone di bottega o lavorante; se aveva beni stabili e dove posti, e quanto ne ritraeva di rendita. I fascicoli relativi a questa operazione sono nove, corrispondenti a nove quartieri della città, e descrivono le famiglie casa per casa, e le case riunite per contrade e per borghi.

Il quartiere *borgo S. Quaranta* con S. M. Nuova, aveva 630 abitanti.

S. Stefano con le località: Fontana lungo al Duomo — Cortiveto del Bagatin — Piazza de le erbe — Cale de la Morte — S. Nicolò — Schiavonìa lunga — S. Teonisto — Piazza delle Oche — Isola di mezzo — Castelmenardo — Avogari — S. Stefano — Piazza di S. Martin — Siletto — Cà Spineda — S. Martino — ai Molini — Scorzaria — Molin al Siletto, 1566 abitanti.

S. Vito — col ponte de S. Galian — Piazza del Domo — appresso S. Zuane — per mezzo S. Zuane

— per mezzo al Sagrà — Calmazor — Cortivetto a la Tor — Piazza de la Cisterna — Crose de via — Cortiveto — Crose de via cà Ravagnina — Ponte de S. Malgarita — S. Pangrazio — Riva — S. Michiel — ponte de S. Michiel — Ospedaletto de S. Andrea — S. Michiel al Molin — S. Michiel in fazza la Chiesa — Cortiveto de S. Michiel — A la Malvasia — Piazza — Spizier a li Pomi d' oro — Piazza — S. Vido — Volto de le becarie — Ponte dei Triperi — A le preson — Forner drio le preson — A l' inferno — Pescaria — Piazziuola de le Erbe — Cortiveto de S. Vito — Cornarotta — Ponte de S. Cristofol — Ponte de Renaldi, abitanti 1562.

S. Lunardo — abitanti 734. Manca il nome delle località formanti il quartiere, ma è supponibile contenesse la parte della città fra i quartieri della Roggia, S. Agostino, S. Paolo e S. Vito.

S. Polo — col Rival de S. Polo — cortivo del Monastier de S. Polo — Riva del Sil a destra e sinistra del Monistier de S. Malgarita — Torbaria — Riva del Sil — la porta de la Atilia — su Castello — A la porta de la Altilia — borgo de S. Zen — so per S. Agnolo — A la volta del Castel — borgo de l' Altilia — e la furnase sinistra dalli murari ecc. abitanti 855.

Da la Roja in suso — all' Oliva, cortiveto del

l'Oliva — Ponte dell'Oliva — per mezzo Ogni Santi — Ogni Santi — Ss. 40 — Ponte de San Chilian — Molino — Tentoria sul Ponte — Portel de S. Bona — S. Bona — Porta de S. Bona — S. Bona — Mure de S. Bona — Belveder — Pizzochere — Contrada di Dotti — Roja — Conegian Novello — Ponte de piera — Ponte de S. Cristofol canton dei Dotti, abitanti 1544.

Borgo S. Tomaso — abitanti 839 — *S. Agustin* — abitanti 1587.

La configurazione di Treviso al principio del secolo XVI, quale fu poco addietro descritta, fa credere che questo censimento sia completo, quantunque non se ne possa avere la assoluta certezza, causa la mancanza della denominazione delle singole località di alcuni quartieri. Si può arguire che nel quartiere di S. Agostino possano essere stati compresi i borghi di S. Bartolomeo e di S. Cristina; in quello di S. Leonardo, il borgo di S. M. Maggiore; in quello di S. Tomaso il borgo omonimo.

In ogni modo, anche mancasse qualche parte della città nei documenti citati, non si potrebbe ragionevolmente far ammontare la popolazione di Treviso, al tempo della Lega, a molto più di diecimila abitanti: cifra ben lontana da quella di quarantamila asserita dal Federici nella prefazione alla citata opera sulle « Arti del disegno » e dai quin-

dicimila attribuiti ai soli borghi dal « Convito borgiano ».

Quando, alla notizia che Massimiliano si avanzava verso Treviso con fortissimo esercito, si dovettero cominciare alacremente le prime opere di difesa e la città subì i primi, fortissimi danni. Si principiarono le demolizioni intorno le vecchie mura e successivamente, man mano si appalesavano le nuove necessità, si spianarono senza pietà i borghi di San Zeno e della Madonna, si bruciò quello dei SS. Quaranta, affinchè non potessero offrire riparo o ricetto ai nemici. Furono in seguito spietatamente condannati monasteri, chiese, ospitali, palazzi, spianati dal piccone demolitore; guastati i superbi giardini che deliziavano i dintorni della città, ed atterrate tutte le case che si trovavano entro la cerchia di difesa.

Le prime opere risentirono però della fretta con cui dovettero essere eseguite e non formarono parte di un piano regolare e prestabilito di fortificazione. Scrive lo Zuccato che « furono con meravigliosa prestezza a tutte le porte et altri luoghi fatti molti bastioni di terra contesta con travi et altri legnami, et di sopra e d'intorno, muniti con Zoppe, o vogliamo dire terra tagliata in quadri et erba per maggior fortezza. »

E nota il Mocenigo [1]) che « furono disposti in ogni luogo guastatori, che facessero la città inespugnabile, fabbricando argini e bastioni, sollevando le acque che dattorno la città si spargessero in copia ».

Di tale lavoro trovansi ripetuti cenni nelle lettere del podestà e del provveditore alla Repubblica [2]). In esse affermavasi che il taglio delle acque avrebbe reso Treviso una vera fortezza, poichè, per mezzo miglio intorno, il nemico non avrebbe potuto accostarvisi. Il 6 settembre, questo lavoro annunziavasi come quasi compiuto, e in sulla metà di quel mese ritenevasi Treviso al sicuro da qualunque assalto nemico [3]).

Tali lavori consistettero nel sostenere l'acqua del Sile al ponte di S. Martino, acciocchè allagasse, crescendo, i dintorni della città, ove s'erano scavate apposite fosse; ma l'ottimismo dei rettori sulla riuscita dell'opera ardita, non fu condiviso dal cronista che lasciò scritto: « Con quella maggior celerità

---

1) *Andrea Mocenigo*, op. cit. libro I. — 20-2.

2) *Sanuto* — IX — 63. 65. 75. 120. 133. 139. 141. 161, 166.

3) *Sanuto* — IX. 168 — *Di Treviso* — 17 Settembre 1509 — « Fo lettere questa mattina, come le aque fevano il dover. Reparavamo il tutto. Et sariano ben fortifichati, sichè non temeno e l' aqua li va intorno.

che si puote lo fecero (il sostegno) con buoni e forti legnami, ma non ne seguì perciò quel così gagliardo effetto che veniva promesso. »

Queste sistemazioni durarono parecchio tempo, poichè, cominciate nei primi giorni di luglio, erano ben lungi d'essere compiute tre mesi dopo. Si sa infatti che nell'ultimo giorno di settembre, il Collegio dei Notaj deliberava di concorrere alla difesa della città, costruendo a proprie spese un bastione alla Tolpada, dirimpetto l'antica chiesa di S. Sofia, poco lungi dal sito dove il Sile esciva dalle mura 1).

Ivi il suolo inalzavasi a forma di un piccolo colle, che poteva nascondere i nemici e favorire un improvviso attacco.

La dimostrazione che — come aveva dichiarato l'antica sapienza e confermava il documento — la fede non è perfetta senza le opere — « nullam fidem esse perfectam sine operibus » — data dai Notaj di

---

1) *P. Vianello* — « I notaj alla difesa di Treviso nel 1509. » Opus. per nozze — Zoppelli 1880 — Vi è pubblicato in fac-simile il documento della deliberazione. Il bastione sembra sia stato disfatto l' anno seguente, sui primi di luglio, guastando esso, forse, l'armonia del progetto generale di fortificazione poscia adottato. Trovasi infatti in Sanuto (Diarî, X, 730) riferiti dal provveditor Mocenigo alla Repubblica, l' intenzione di Citolo da Perugia, comandante di fanti al soldo dei veneziani, di « venir di quì a dolersi s'il non si compiva di ruinar uno bastion chiamato di Nodari, qual fè far fra Jocondo volendo guastatori almeno 700 e pur non ne a trovà 600 a p. 10 per uno al zorno. »

Treviso, era stata assai bene accolta dalla Repubblica, che li ringraziò e commendò con pubbliche lettere [1]).

In quello stesso giorno, ultimo di settembre, quarantatrè notai con settantatrè uomini da loro condotti, diedero principio al lavoro d'abbassamento del suolo, formando con la terra il bastione, e non risparmiando poi nè fatiche, nè spese. Quindici o venti di essi lavoravano ogni giorno, assieme ai loro operai, e provvedevano le paghe.

I quattro gastaldi del Collegio intervenivano ogni dì in persona a sorvegliare il lavoro; in ventisette giorni il bastione fu terminato [2]). « Et era nel vero gran satisfazione — nota lo Zuccato — a riguardarvi, il veder quei vecchioni notari pieni di fede verso i nostri Signori, per dar animo ai giovani con li stromenti atti a ciò portar la terra ed una destrezza et agilità che se fossero ne lor giovanili anni. »

Ai primi di novembre non erano però ancor compiuti i primi lavori di difesa; il Sanuto scrisse di avere in quei giorni visitato i bastioni di Treviso « maxime quel di S. Quaranta belissimo, poi quel di S. Thomaso e quel di Atilia non compido ».

1) *Zuccato* — Op. cit.

2) *Sanuto* — IX. 289.

Infiammati dalla speranza di salvare a Venezia la loro città, dedicarono i trivigiani a questo altissimo scopo tutta l' opera loro. Perfino i frati ajutarono a compiere le difese, uscendo quelli di S. Francesco a due a due, preceduti dalla croce, e lavorando essi stessi 1), in mezzo allo slancio spontaneo di tutti i cittadini.

---

1) *Sanuto* — IX, 227.

RITRATTO DI MASSIMILIANO I. RE DEI ROMANI

Dipinto da Ambrogio Preda, pittore milanese, nel 1502 — *(Museo Ambras, Vienna).*

Dal N. 14 dell' « Emporium » dell' Istituto
Italiano di Arti grafiche in Bergamo.

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO QUINTO

GLI IMPERIALI SI AVANZANO — CASTELLA IN LORO POTERE — LE IDEE DI ANDREA GRITTI — GLI ORRORI DELL'INVASIONE — MONTEBELLUNA PRESA E INCENDIATA — IL PIANO TEMPOREGGIATORE DELLA REPUBBLICA — GRITTI VERSO CASTELFRANCO E BRANDOLIN VERSO SERRAVALLE — LA SCARAMUCCIA AL BARCO CORNER — ASOLO E CATERINA CORNARO — PROPOSTE DI PACE — VICENDE PROPIZIE AI VENEZIANI — PADOVA ESPUGNATA — DOVE FU TENUTO IL CONSIGLIO DI GUERRA PEL RECUPERO DI PADOVA — SUCCESSI ED INSUCCESSI DI GUERRA — LE CRUDELTÀ DEI VENTURIERI VENEZIANI A SERRAVALLE E CASTELFRANCO — IL CAMPO A PADOVA — GABRIELE EMO E LE GENTI DEL CONTADO.

MENTRE i trivigiani provvedevano alla difesa della loro città, gli imperiali si avanzavano. Belluno, Feltre, Castelnuovo di Quero, Bassano, Asolo, Castelfranco, Valmarino, Ceneda andavano in potere delle armi di Massimiliano.

Castelnuovo cadeva, abbandonato da Andrea Arimondo ch'era fuggito a Treviso il 5 di luglio, quando l'attesa di due ore soltanto gli avrebbe portato un valido rinforzo di montanari, per mantenere alla Repubblica quell'importante castello che

sbarrava lo sbocco della strada feltrina verso il territorio trivigiano 1).

Le chiavi di Castelfranco erano state consegnate ai cittadini dal podestà Grioni, ingannato dall' assicurazione che gran furia di tedeschi era là presso, e che le genti di Francia occupavano Padova: voci che pur avevano impressionato il provveditore Cristoforo Moro, colà mandato con soldati dal càmpo di Mestre e quivi ritornato nel giorno sei 2).

Andrea Gritti scriveva da Treviso alla Repubblica, nella sera del 10, come per diverse vie giungesse notizia che 500 a 600 lancie francesi erano arrivate sul Padovano dirette a Bassano, ove pareva si dovesse radunare l'esercito nemico. Si affermava pure che Massimiliano, discendendo pel Cadore, dovesse giungere quella sera a Serravalle, incerto ancora se dirigersi poi a Sacile o a Conegliano.

Il Gritti insisteva presso il governo di Venezia, perchè fosse aumentato l'esercito, specie nelle fanterie, acciò fosse stato possibile non lasciare sguernita l'importante città, nel caso che avesse preso partito di uscir da Treviso per incontrar l' inimico. E insisteva perchè venissero prontamente fatte le paghe ai mercenarî, i quali principiavano a mor-

1) *Sanuto* — VIII, 486.

2) *Sanuto* — VIII, 488.

morare, diffondendosi sulla necessità che lo Stato fosse puntuale e facesse qualunque sacrificio, per mantenere fedele l'esercito, in quei supremi momenti 1).

Il giorno dopo, scriveva ancora il Gritti al Senato dicendo che s'era concretato fra « l'illustrissimo Capitaneo et magnifici condutieri » il bisogno di altri 6000 fanti; che le fortificazioni sarebbero state inutili senza la gente necessaria a difenderle; che se il nemico fosse stato più forte, si sarebbero perduti i territori ed anche le genti, e rovinata la Repubblica; che non si doveva badare alla spesa di 15 o 20.000 ducati, quando era in giuoco la salvezza dello Stato.

Avendo forze bastanti — quando il nemico fosse quale lo dicevano le ripetute informazioni — le genti veneziane avrebbero potuto uscire e porlo in fuga; se più potente, eravi il mezzo di ridurre la città assaltabile da una sola parte, mediante l'allagamento esterno, in modo da poterla difendere validamente; tanto più che, per il Sile od altra parte, sarebbe stato possibile provvederla e soccorrerla.

La spesa richiesta — soggiungeva il Gritti — avrebbe risparmiato alla Signorìa mezzo milione di

---

1) Dispacci dei Provveditori generali in terraferma — R. Archivio di Stato — Venezia.

ducati, quando però fosse fatta subito, prima che l'esercito nemico si accostasse [1]).

Frattanto i francesi — entrati dalla Lombardia sul territorio veneto — al comando del La Palisse, e i tedeschi che discendevano dagli sbocchi delle Alpi, scorrendo per le borgate, saccheggiando le ville, portavano dovunque la desolazione e il terrore, e dovunque cedevasi dinanzi l'onda nemica.

« Tanto era facile prendere le castella — scrive Zuccato — che non si tosto si presentavano le porte eran loro aperte. »

Nel territorio di Castelfranco erasi fatto in quei giorni dagl'imperiali — con a capo Pandolfo Malatesta e Renier della Sassetta datisi a Massimiliano — gran bottino di animali e di robe [2]).

Da ogni parte romoreggiava il nembo dell'invasione. Fuggivano i contadini alle castella, abbandonando, colle poche masserizie, le case sparse nella campagna che erano maggiormente esposte alle crudeltà nemiche, e sempre nuove e più orribili notizie di saccheggi e d'incendi provenivano confusamente alle città, dalle ville vicine e lontane; e più impressionavano quanto più incerte, esagerate

---

1) Dispacci dei Provveditori generali in terraferma.

2) *Sanuto* — VIII, 496.

dal terrore che si spargeva per la vasta pianura trivigiana, fin su su al colle e alla montagna, dalla quale continuavano a calare, spinte dall' avidità della bella conquista, le genti di Massimiliano.

A tali orrori alludeva in una sua pastorale l' asolano Antonio Colbertaldo, quando, nell'aprile 1510, nel castello liberato, per pochi giorni era ritornata in Asolo Caterina Cornaro.

In tali versi, fra altro, rivolgendosi alla Regina, diceva il poeta:

. . . .
Non sai l' insidie, le rapine, el molto
stratio de lupi; haimè non può l' armento
pascer, come solea, libero e sciolto.
Tutti i pastor qui intorno fan lamento
per le distrutte ville, d' aspre fiere
ch' in ogni parte in questa Italia sento.
Ma d' onde vengon queste Bestie austere
Palemon mio, che guastan questo latio?
non le producon già le nostre terre.
Vengon d' Europa alla rovina e stratio
di questa Patria 1). . . . . . .
. . . .

Montebelluna « villa grande e ripiena di bellissimi palazzi e giardini circondati di mura, di maniera che dava di sè vista quasi di una buona terra » 2) all' accostarsi degli invasori s' era appre-

---

1) *Lugato* — Op. cit.

2) *Zuccato* — Op. cit.

stata alla difesa. Quei contadini, ignari però delle arti della guerra, non conoscendo i mezzi dei nemici, barricate con travi e carri le strade, si posero a tirar di schioppo e di balestra sui drappelli tedeschi e francesi.

Alcuni fuorusciti trivigiani unitisi alle file di Massimiliano, sapendo che le forze dei montebellunesi non erano sufficienti a resistere, e comprendendo che, se entrati gli invasori a forza nella villa l' avrebbero bruciata, uccidendo quanti in essa fossero stati trovati, tentarono parlamentare accostandosi ai ripari, parlando amorevolmente ai difensori, spiegando loro l' inutilità della difesa e il danno che irreparabilmente ne sarebbe indi venuto alle loro proprietà, minacciate di completa rovina. Ma, già pronti ed incuorati alla lotta, non vollero i montebellunesi ascoltar ragione, minacciando anzi gli stessi pacieri.

Un primo assalto della cavalleria fu gagliardamente respinto, ma, poco dopo, Polidoro dei Mori da Brescia, uomo d' arme della compagnia dei Gambareschi, che s' era accostato ai francesi, e conosceva la località, girò la villa superando facilmente i deboli ripari, da una parte quasi sguerniti di difensori, ed entrò con clamori e suoni di trombe in Montebelluna. Presi dalla paura, quei contadini, abbandonate le barricate e ogni idea di

resistenza, fuggirono allora a precipizio. Molti di essi furono uccisi sulle strade dagli incalzanti nemici; moltissimi altri, che avevano sperato trovar salvezza nelle case e nei giardini, furono di là stanati, e dei poveretti venne fatto scempio, senza rispetto nè ad età nè a sesso, tagliandosi a pezzi chiunque fosse trovato nascosto per entro i giardini, le case, i palazzi. Morti gli uomini, saccheggiata la roba, le genti della Lega arsero la villa e, cariche di preda, abbandonarono il desolato paese 1).

Alle prime notizie delle scorrerìe nemiche, gli stradioti volevano uscir da Treviso ad incontrare i nemici; ma nè il capitano generale nè i provveditori in campo, presero sopra di loro la responsabilità di iniziare le nuove ostilità, senza ordine della Signorìa. La quale prontamente rispose alla loro richiesta, ordinando che uno dei provveditori, con gente d'arme e stradioti, cavalcasse verso Castelfrancò e Cittadella, cercando di recuperare le prede e danneggiare il nemico, quando assalisse; *moderate tantum* però, onde non condurlo ad una energica e decisiva azione 2).

---

1) *Zuccato* — Op. cit. — Il racconto, pur tolto allo Zuccato, è riferito incompletamente dal Bonifacio.

2) *Sanuto* — VIII, 496.

Infatti, oltre che dalla organizzazione e dall' aumento del suo esercito, da un ben combinato piano di difesa e dalla fortificazione dei castelli ancora in suo potere, è dal tempo che la Repubblica di Venezia aspettava la propria salvezza. Dal tempo, che, mostrando in realtà la poca forza dell' esercito imperiale, impostosi soltanto con l' audacia e le crudeltà, avrebbe permesso alle popolazioni di rimettersi dal primo sgomento; che avrebbe fatto benedire come il più buono e il più savio dei governi quello della Signorìa, i soldati cesarei portando, cogli orrori e le devastazioni della guerra, gli eccessi d' una semi-barbarie; che, infine, avrebbe raggruppato ancora attorno lo stendardo di San Marco molti di coloro i quali avevano mancato alla loro fede, soltanto per la paura che incutevano gli invasori. Ciò principiava già ad avverarsi, poichè il grido di *Marco! Marco!* levatosi prima a Treviso, andava diffondendosi un po' alla volta per tutto il territorio veneto e lombardo 1), grido di reazione e di fede novella.

Anche a Vicenza, malgrado già si fossero riccamente preparati i palazzi e le case dei cittadini, per riceverci festosamente Massimiliano, il popolo teneva per la Signorìa e desiderava ritornare sotto

---

1) *Sanuto* — VIII, 500, 501, 512 etc.

il suo governo 1). E contro coloro che erano stati posti a capo di Verona, scagliavasi la satira popolare, chiamando S. Marco quale vendicatore e liberatore :

Uno piva el Pelegrin
Uno crivelo el Spolverin
Uno monaro el Verità,
Con le Zevola di là
Il conte Maregolà ;
Il vegnirà San Marco, che tutti ve apicherà 2).

Il comando della spedizione sul territorio di Castelfranco venne affidato al provveditore Andrea Gritti, il quale partì la sera del 9, accompagnato da frà Leonardo, con mille e cinquecento cavalleggeri, e mille stradioti capitanati da Domenico Busicchio. Contemporaneamente, il conte Giovanni Brandolin, con altri condottieri, veniva mandato verso Serravalle.

Andrea Gritti trovò che pochi tedeschi erano in Castelfranco, e riferirono i rettori di Treviso alla Signorìa, che se il provveditore avesse voluto vi sarebbe entrato. Ma non lo volle, altra essendo l' indole della sua missione. Volse invece le sue compagnie alle ville vicine, dove recuperarono le prede fatte dai nemici, altre facendone però per pro-

---

1) *Sanuto* — VIII, 492.
2) *Sanuto* — VIII, 494.

prio conto. Quasi quanto gl'imperiali fecero danni a San Floriano, Salvarosa, Salvatronda e Fanzolo; nè l'autorità del capo e le pene comminate dal conte di Pitigliano, valsero a frenare i venturieri assoldati dalla Repubblica. Di tali eccessi si lagnarono assai i danneggiati, ai quali venne fatto poscia restituire il bottino [1].

Un'altra scorreria su quel di Castelfranco fecero i soldati veneziani — sempre al comando del Gritti — nel mattino del 13. Il provveditore — chiamati frà Leonardo, ch'era assai intelligente di cose di guerra, colle sue compagnie leggere, Domenico Busicchio ed altri capi di stradioti colle compagnie che già l'avevano seguito pochi dì prima — uscì avanti giorno da Treviso. Notizie alla Signorìa portarono notizia che il provveditore aveva oltrepassato Castelfranco per raggiungere Cittadella, dove sapevasi ch'erano in movimento delle genti nemiche condotte da Renier della Sassetta, Francesco Beraldo e Pandolfo Malatesta, i quali già al soldo dei Veneziani li avevano — come s'è detto — abbandonati, passando nel campo nemico [2].

Infatti le genti del Gritti le incontrarono presso il *barco* Corner. Duecentocinquanta stradioti comandati

1) *Sanuto* — VIII, 503.

2) *Zuccato* — Op. cit.

da Domenico Busicchio e da Giovanni Sgnati, che avevano preso una strada laterale alla maestra, si videro inseguiti da un corpo nemico. Finsero astutamente di fuggire, finchè, attirati i cesarei in luogo profittevole per dar battaglia, lor furono addosso combattendoli gagliardamente. Ne uccisero una cinquantina, fecero varî prigionieri — quaranta, precisa lo Zuccato — e presero sessanta o settanta cavalli.

In questo fatto d' arme, di poca importanza ma che valse assai a rialzare il morale dell' esercito veneziano, si disse rimanesse ferito Mercurio Bua capo di stradioti allora al servizio dell' Impero, e Renier della Sassetta, che avrebbe ricevuto un colpo di mazza sulla testa. Soltanto per una combinazione lo stesso Malatesta non sarebbe caduto in mano dei veneziani; ma vi caddero Francesco Beraldo, cittadino padovano già condottiero di centosessanta cavalli al servizio della repubblica, il quale, passato agl' imperiali, era stato posto colle sue genti a presidio di Cittadella, un capitano borgognone, un capo di balestrieri del Malatesta, un capo di stradioti nemici, nipote di Domenico Busicchio, preso dallo zio e con gli altri mandato a Venezia.

Andrea Gritti, ritornato al campo di Treviso coi suoi, soddisfatto della vittoria, opponendosi al provveditore Cristoforo Moro che avrebbe voluto prontamente impiccarli, accompagnò il giorno dopo egli

stesso e con buona scorta, fino a Mestre, i quattro prigioni, condotti poi a Venezia con le barche del Consiglio dei X.

« Questi zonti a San Marco — nota il Sanuto, nè con maggiore ingenua efficacia si potrebbe descrivere il fatto, nella forma attuale del nostro linguaggio — tutta la piaza e palazzo corse a vederli e tutti gridava : apicha el traytor Beraldo ! Et li era ditto gran vilania. Et fo uno zentilomo, sier Marco Bragadim *quondam* sier Zuam Alvise, che li pellò la barba et lo tirò per darli etc. E quel borgognone cridava, dicendo : Mi non trayt, mi non Beraldo. Or fono messi in cameri di signor di note e il Beraldo in zepi lì [1]. Et di questo tutta la terra ave consolatione » [2].

L' importanza della scaramuccia avvenuta presso il *barco* Corner, è testificata dal cenno che ne fa anche il Mocenigo [3], il quale scrive che « pur dianzi Andrea Gritti con i cavai liggieri presso ad Asolo terra vene à vietare le rapine, che faceva sovente il nimico, accio non fussero guasti i campi e mandati cento cavai liggieri à spiare, ove fusse

1) Il Beraldo, secondo la notizia che ne dà lo Zuccato, mori poco dopo in prigione.

2) *Sanuto* — VIII, 513.

3) *Andrea Mocenigo* — op. cit. libro I. — 20 - 2.

il nimico esercito, e di quanto numero, e che s'apprestava à fare. Si fecero à questi incontro le squadre di cavalieri, ma i nostri fingendosi di fuggire s' ingegnarono di trarre il nimico nel piano à la terra sottoposto, ove pigliata l' occasione concorsero al conflitto, il quale da principio durò con egual fortuna, ma finalmente fecesi de nemici l' uccisione grande, molti rimasero prigioni e pochi si salvarono ne la terra. »

Anche se chiaramente designato dal Sanuto, pure il Mocenigo indica con maggior precisione il campo della battaglia del 13 luglio. Non fa parola di Asolo il primo, dicendo soltanto della cavalcata presso Cittadella di Andrea Gritti, il quale « presso il Barco ch'è di sier Zorzi Corner » avrebbe incontrato il nemico. Spiega invece il secondo che, trovati gli imperiali presso Asolo — stendentesi sopra una collina, in posizione amenissima, vedetta delle prealpi trivigiane — e quindi in terreno saliente, gli stradioti, per non dar facile vantaggio ai nemici, finsero fuggire per trascinarli al piano, dove avrebbero potuto dar battaglia con speranza di vittoria. « E stradioti fenze fuzer e li menò in loco largo » dice Sanuto; ma attorno Cittadella v'è la vasta pianura. È quindi il *barco* Corner, fra Altivole ed Asolo, che deve essere considerato come campo della fortunata battaglia: « ameno e dilettevole luogo che fu già

diporto della Regina di Cipro Caterina Cornaro, — scrive il Mauro [1]) — da lei fabbricato mentre signoreggiò il castello di Asolo, che quattro miglia gli è indi discosto et hora (fine del cinquecento) è in potere di SS. Cornari discendenti dalla Regina et come prima era detto Barco della Regina, così hora è detto Barco dè Cornari, cinto di muraglia all'intorno in forma quadrata per spatio per più di un miglio, nel cui mezzo vi sta un superbo palaggio con horti, giardini, peschiere et altri luoghi delitiosi, come alla dignità reale si conveniva. »

Ed era infatti un vero luogo di delizie quella villeggiatura di Caterina Cornaro, che dal castello asolano spesso scendeva alla pianura, dove trascorreva lietamente il tempo in giuochi, splendidi ricevimenti, feste grandiose, che l'invasione straniera aveva interrotto obbligandola a rifugiarsi in Venezia, e ridare agli asolani la libertà di disporre della loro terra, secondo le tristi circostanze del momento.

Ad Antonio Bovolino recatosi a Venezia, quale ambasciatore degli asolani, per domandar consiglio alla Cornaro, aveva essa risposto che dava licenza a quei suoi amati cittadini di far ciò che il tempo e l'occasione richiedevano, pregandoli che, essendo

---

1) *Mauro* — Famiglie trivigiane — Ms., Biblioteca Comunale — Treviso.

astretti d'andar sotto l'altrui potenza, almeno qualche volta ricordassero la loro regina [1]).

Dei trombetti dell'imperatore andavano frattanto per ogni luogo a domandare la resa dei borghi e dei castelli, così che dal campo di Treviso mandavansi rinforzi di soldati per incuorare alla resistenza ed ajutare coloro che rimanevano sotto S. Marco; contemporaneamente rinforzavasi il campo, dove erano rimasti meno di 3000 fanti.

I Brandolin — come s'è detto — erano andati verso Serravalle e Lucio Malvezzi con 400 cavalli a Conegliano, dove il podestà Girolamo Donà organizzava la resistenza, essendosi ripetuta la voce che l'imperatore era entrato in Feltre e che avrebbe deviato per Serravalle, discendendo di là alla pianura.

In queste circostanze e pervenendole da ogni parte notizia che Massimiliano non aveva con sè più di 400 cavalli e 3000 fanti, e che egli stesso desiderava scendere a trattative col mezzo dei suoi legati, la Repubblica deliberò di mandare un ambasciatore, che si sarebbe fermato a S. Salvatore, castello dei Collalto presso Conegliano, ad attendervi i legati dell'imperatore.

Venne chiamato a tale ufficio Alvise Mocenigo

1) *Lugato* — op. cit. — *Sanuto* — VIII, 513.

che, pure contro voglia, accettò, per espresso desiderio del doge, il difficile incarico, nel quale già prevedeva di non poter riuscire: chè nella stessa lettera con la quale veniva partecipata l'intenzione imperiale di venire a trattative con la Signorìa, era manifestata la pretesa della cessione di Treviso e del Friuli « instrutiom diavolosa, cativa et venenosa » alla quale la Repubblica non voleva assolutamente piegarsi 1).

Frattanto però le vicende volgevano propizie ai veneziani. Molte terre attestavano fedeltà alla Signorìa e il 17 luglio, giorno di S. Marina, per il valore e l'astuzia di Andrea Gritti, specialmente, Padova ritornava sotto il dominio di San Marco: avvenimento questo che fu di somma importanza per le sorti della Repubblica.

Concretata la trama nel Consiglio dei X, Andrea Gritti, appena rientrato in Treviso dalla vittoria del *barco,* era stato chiamato al comando della fortunata spedizione, e da Treviso erasi diretto a Padova, per Mestre, con molti cavalli, gente d'arme e stradioti, e i condottieri Girolamo da Pompei, Lattanzio da Bergamo e Citolo da Perugia. Villani armati e genti mandate colle barche per Fusina, con artiglierie e munizioni, e cittadini padovani af-

1) *Sanuto* — VIII, 502 a 514.

fezionati a S. Marco, contribuirono alla vittoria che tutti gli storici veneti narrano con abbondanza di particolari. Leonardo Trissino cadde prigioniero con altri condottieri tedeschi e con quei cittadini che maggiormente avevano contribuito alla consegna di Padova a Massimiliano.

Il consiglio di guerra nel quale si trattò della riconquista di Padova, fu tenuto in una stanza non bene indicata del convento di S. Margherita in Treviso. Narra il Cima [1]) che nel secondo chiostro, sopra la porta ove il concilio fu radunato, erasi posta la seguente iscrizione, che ora più non si trova:

AUGUSTAM ÆDEM COLUNTO
VBI UNITUM EST CONCILIUM
QUO PATAVIO RECEPTO, HOSTIBUSQ. PULSIS. LIBERTATIS
SPECIMEN ITALO COELO REFULSIT
ANDREÆ GRITI TUNC LEGATO
PRINCIPE DE INDE SERENISS. AUTHORE
MDXII MENS. JUL.

Che tale lapide esistesse, ad indicazione dell' importante fatto storico, non v'è dubbio, avendo il Cima diligentemente riportate tutte quelle già esistenti

---

1) « Le tre Faccie di Trivigi, Secolo, Chiesa, e Chiostro, descritte da Nicolò Cima sacerdote veneto, cappellano della Chiesa Ducale di SS. Filippo e Giacomo di Venezia, Accademico fra gl' Infaticabili di Trivigi » — Ms. N. 643, parte III. pag. 221 — Biblioteca Comunale — Treviso; copia del can. Bocchi. — Altra copia dell' opera diligente è nella Biblioteca Capitolare fra i Ms. De Faveri.

nella chiesa e nel convento; e, dietro l'indicazione, si può credere che la stanza dove fu tenuto il consiglio per la riconquista di Padova, sia una di quelle a pianterreno, ora adibite agli uffici delle Imposte, ove in qualche parte, specie in un maestoso soffitto a cassettoni di legno a fregi e stemmi colorati, si conserva ancora qualche antica vestigia.

Ma la data MDXII, posta sotto l'iscrizione, rivela errore in coloro che la posero o errore nel Cima o nelle sue copie; giacchè è perfettamente assodato come quel consiglio, alla presenza del Gritti, non possa essersi tenuto che nell'anno 1509 — bensì nel mese di luglio — probabilmente il 14 o il 15.

La iscrizione deve essere stata posta ben più tardi, poichè in essa è accennato che Andrea Gritti fu poi doge della Serenissima Repubblica, e ciò non avvenne che nel 1523, Leonardo Loredan avendo dogato fino al 1521, ed essendogli succeduto Antonio Grimani, cui seguì il Gritti, vissuto nell'alta carica fino al 1539.

Perciò devesi escludere che la data MDXII si riferisca all'anno in cui fu posta la iscrizione nel sito indicato dal Cima. Essa dovrebbe quindi indicare l'epoca del Consiglio; ma è errata, anche sapendosi come nel 1512 Padova fosse tuttora sotto i veneziani, quantunque in quell'anno — come si

vedrà avanti — le condizioni della Repubblica non volgessero liete, tanto che a Padova si era mandato a rinforzarvi il presidio Bartolomeo da Mosto provveditore a Treviso e quivi, per affrettarvi i lavori di fortificazione, Lorenzo da Ceri Orsini; Brescia fosse stata riottenuta dai francesi, e Andrea Gritti fatto ivi prigione da Gastone di Foix.

Non più verso Serravalle, come s'era da più parti annunciato, ma nelle borgate prealpine del Vicentino s'aggirava Massimiliano, il quale aveva saputo a Marostica della presa di Padova da parte dei veneziani [1]).

Il Mocenigo, passato per Treviso nel mattino del 22 [2]) diretto con dieci cavalli a Collalto, si era colà fermato due giorni, aspettando i nunzi dell'imperatore. Soltanto nel 24, Massimiliano gli mandava un araldo con lettere per lui e per la Signorìa. Diceva nella prima che i nunzi non si sarebbero recati a Collalto, avendo egli cambiato opinione, e poteva quindi il Mocenigo ritornare a Venezia; nell' altra si lagnava per il malo trattamento dei prigionieri tedeschi — cosa non vera — da parte della Repubblica, dicendo che altrettanto avrebbe fatto di

1) *Sanuto* — VIII, 528-535.

2) *Sanuto* — VIII. 540.

quelli veneziani che teneva e di quelli che gli fossero in avvenire caduti in potere.

Intanto però la disorganizzazione del suo esercito ed i successi dei veneziani lo obbligavano a retrocedere verso il Tirolo 1), mentre i condottieri della Repubblica riacquistavano qua e là delle castella già andate in possesso delle genti dell' Impero.

Nel giorno 21 di quello stesso mese di luglio, i provveditori Duodo e Moro — i quali, a lor volta ne avevano avuta notizia da Bernardino Donà, podestà a Conegliano — scrivevanò da Treviso alla Signorìa che il conte Giovanni Brandolin e frà Leonardo coi cavalleggeri e stradioti, avevano lungamente combattuto a Serravalle, difeso da tedeschi e da cinquecento spagnuoli al soldo dell' Impero, e vi erano entrati a forza, ponendo a sacco il paese. Frà Leonardo inseguiva gli spagnuoli fuggiaschi.

Tal nuova era giunta al Donà col mezzo di un individuo venuto dal luogo della battaglia, che aveva veduto ogni cosa; ed ebbe piena conferma quando, due giorni dopo, passarono per Treviso 60 fanti tedeschi, condotti poi a Venezia con barche sulle quali erasi inalberato lo stendardo di S. Marco, accompagnati dagli stradioti che li avevano fatti prigioni nella presa di Serravalle. Destarono gran

1) *Sanuto* — VIII, 535.

curiosità a Venezia e narrasi che, essendo ricolme le carceri, quegli infelici, scalzi e male in arnese furono ricoverati in una galea· 1).

Nella data, ma non nelle circostanze della presa di Serravalle, concorda lo Zuccato col Sanuto. Dice infatti il cronista trivigiano — e conseguente ripete il Bonifacio — che Giovanni Brandolin era entrato in Serravalle, abbandonato dai nemici, il ventesimo giorno di luglio, ben accolto dai cittadini che lo tenevano in gran conto quale loro vicino. I Brandolin erano infatti signori del castello di Cison di Valmarino, tuttora proprietà dei discendenti di quella nobile e illustre famiglia.

Male sarebbero stati ricompensati i serravallesi della loro sommissione, perchè, appena entrati, soldati e contadini si sarebbero posti con inaudita ferocia a saccheggiare il castello, senza alcun ritegno, senza alcuna pietà, non rispettando nè le donne, nè i luoghi pii. Malgrado le preghiere e le minaccie del Brandolin, che aveva tentato con ogni mezzo di rattenere il selvaggio furore e l'ingordigia di quelle orde, maggiori danni — nota il cronista

---

1) *Sanuto* — VIII, 550. — « Tutti chi era in piazza corse a vederli, et perchè le prexom e magazeni erono pieni, fo terminato meterli questa note sopra la galìa, sopraconito sier Marco Antonio da Canal, qual havia messo banco ma non armato; e cossi fono posti. Sono discalzi . . . . .

— furono fatti da questi amici, che non dai nemici [1]).

Nel tempo stesso Meleagro da Forlì col capitano delle fanterie era andato verso Castelfranco, dove stavano Giacomo Albanese, contestabile già al servizio della Repubblica Veneta, e cinquanta spagnuoli. Preso d'assalto il castello, genti veneziane lo conquistarono, ponendolo a sacco e trucidandovi la guarnigione nemica [2]): atto crudele, di cui il cronista fa risalire la responsabilità a Dionigi di Naldo capitano delle fanterie, che pur era definito « uomo di molta esperienza e molta fede », ma meditava da lungo tempo vendetta contro gli spagnuoli da cui, in addietro, aveva ricevuto un oltraggio.

I capi veneziani avevano gente armata e contadini fedeli e pronti alla battaglia, in buon numero. Più assalti furono però respinti dagli spagnuoli; ma saputosi che il volere dei cittadini era di cedere alle armi della Repubblica, venne patteggiata la resa — discordanza fra lo Zuccato e quanto è riferito qui sopra sulla fede del Sanuto — che si effettuò il 29 di luglio, avendo Dionigi di Naldo promessa salva la vita alla guarnigione. Ma il con-

1) *Zuccato* — op. cit.

2) *Sanuto* — VIII, 536.

dottiero veneziano completamente mancò a tale promessa.

Mandati nel castello i capi squadra ed alcuni buoni soldati, gli spagnuoli vennero ad uno ad uno spogliati e cacciati fuor delle mura. Come giungevano al ponte di pietra, venivano colpiti dalle picche dai soldati veneziani, trafitti, e gittati nel fossato del castello. Quelli che non erano ancor stati presi, all'udire le estreme grida dei compagni, fuggivano pazzamente per le vie, nascondendosi per le case, ma senza giovamento, chè, ben presto ritrovati, venivano forzatamente cacciati per quella strada, in fondo alla quale li aspettava la morte. Pure ve ne fu qualcuno che potè salvarsi dalla strage.

Narrasi, fra altri, il triste episodio di un italiano facente parte di quella compagnia spagnuola, il quale, avendo subìto la sorte dei compagni d'arme, pur ripetutamente trafitto, boccheggiante, uscì col capo dall' acqua della fossa, chiedendo d' essere confessato: il che gli fu concesso. Subito dopo morì [1]).

Matteo Quirini, da Camposampiero erasi pur diretto con tremila villani verso Castelfranco, per prenderlo, ed avrebbe certamente ottenuto lo scopo se, udito che le genti veneziane stavano per giun-

1) *Zuccato* — Op. cit.

gervi da Treviso, non si fosse ritirato per lasciar loro libera l' impresa.

Anche Asolo aveva dovuto cedere ai veneziani, meno il castello, nel quale s' erano rinchiusi i partigiani dell' impero. Più tardi essi pure capitolavano [1]) e se ne rimetteva la sovranità a Caterina Cornaro [2]).

Dionisio di Naldo e Meleagro da Forlì, dopo conquistato Castelfranco si avanzarono verso Cittadella. Cristoforo Moro scriveva il 22, da Treviso, alla Repubblica, che si recava anch'egli sotto le mura di quel castello che la Signorìa anelava di ricondurre sotto il proprio dominio, perchè in posizione strategica e perchè vi si era rinchiuso Pandolfo Malatesta con molti spagnuoli.

Ad un araldo veneziano andato per chiedergli la consegna di Cittadella, aveva risposto il Malatesta che quel castello non era più suo ma della Maestà cesarea. Il Moro dispose allora che delle artiglierie partissero da Treviso per bombardare quel luogo; intanto però, come il Moro stesso scriveva ancora alla Signorìa, il Malatesta e Renier della Sassetta ne erano fuggiti. Appena principiato il bombardamento, cinque cittadini uscirono per patteggiare la

1) *Sanuto* — VIII, 535.

2) *Zuccato* — Op. cit.

resa; ma i cinquecento spagnuoli che v' erano dentro si opposero, temendo che accadesse loro quanto era accaduto alla guarnigione di Castelfranco.

Il provveditore Moro aveva con sè 1200 uomini, ma dovette tre giorni dopo abbandonare l'impresa di Cittadella, ritirandosi verso Treviso, poichè era giunto dalla Signorìa l'ordine di portare il campo a Padova, e lasciare a Treviso soltanto un sufficiente presidio 1).

Tale ritirata produsse tristi effetti: tra altro che Castelfranco ritornasse sotto gl' imperiali. Il podestà Marco Gradenigo lasciò improvvidamente entrare nel 29 luglio pochi soldati tedeschi, i quali, ajutati da sopraggiunti fuorusciti padovani, trivigiani e vicentini ridottisi al soldo di Massimiliano, ritolsero quel castello con poca fatica ai veneziani, ponendolo ancora a sacco e fin rubando i denari e gli oggetti preziosi del Monte di Pietà 2).

Di tali insuccessi compensavasi però la Repubblica con la conquista di Feltre, operata dal Brandolin, e di Castelnuovo di Quer, che pur ricadeva in potere dei veneziani 3), pel valore del trivigiano dal Tempio, il quale radunati molti uomini di Quer

---

1) *Sanuto* — VIII, 546, 559.
2) *Sanuto* — VIII, 566. — *Zuccato* — Op. cit.
3) *Sanuto* — VIII, 560, 564.

e delle altre ville d'intorno, aveva assaltato il forte castello e l'aveva espugnato. « Vi fu ritrovato — scrive lo Zuccato — un pezzo d'artiglierìa che vi bisognarono venti cavalli per condurlo a Treviso. »

Era già dal 21, quattro giorni soltanto dopo la presa di Padova, che — dopo lunga discussione — il Senato aveva deciso di far andare colà il grosso dell'esercito: il che venne effettuato nel 28 di quello stesso mese di luglio. Credendo che Cristoforo Moro fosse tuttora all'impresa di Cittadella ed il Gritti essendo in Padova, la Repubblica mandò in quel giorno a Treviso Daniele Dandolo perchè, facendo le veci dei provveditori assenti, accompagnasse al nuovo campo il capitano generale. Ma — come fu detto — il Moro, col capitano delle fanterie, s'era già ritirato, e sotto Cittadella che — gagliardamente difesa dal presidio spagnuolo continuava a resistere ai veneziani — era rimasto con poca forza Meleagro da Forlì, il quale, dopo una scaramuccia di piccola importanza, si ritirò pure in Treviso. Quivi esso rimase a presidio con circa mille fanti, oltre quelli che già erano stati mandati da Venezia a custodia delle porte 1).

Non queste sole forze rimanevano però a tutela del territorio trivigiano, chè molti villani s'erano

1) *Sanuto* — VIII, 538, 565, 567. — *Zuccato* — Op. cit.

radunati ed offerti alla difesa, chiedendo alla Signorìa che assegnasse loro un capo. Essa aderì prontamente a tale domanda e nominò al comando dei contadini Gabriele Emo, quale provveditore nel territorio e comunità trivigiana.

Gabriele Emo, recatosi il mattino seguente in Collegio, dichiarò di accettare l'incarico e il primo d'agosto partì per Treviso, nel cui territorio si manifestava imperioso bisogno di protezione contro il selvaggio furore nemico.

Francesi e tedeschi avevano fatto in quei giorni danni gravissimi verso Cittadella, abbruciando tutte le case dei partigiani di S. Marco. Anche il *barco* ardeva. E non contenti gl'imperiali di portare nel paese la desolazione, vi portavano pure la morte; chè fatti entrare alcuni villani in Castelfranco, col pretesto di adoperarli per la guardia, li disarmarono, e parte di essi venne tagliata a pezzi. Contemporaneamente a tali notizie, Antonio Venier, ch'era andato in Asolo provveditore per la Regina, giungeva a Venezia, di là fuggito col fratello, poichè quei cittadini, spaventati dalla crudele opera dei nemici, temendo incendi e saccheggi, avevano nuovamente aperte le porte agl'imperiali.

Il Marin e il Duodo confermavano da Treviso, il giorno dopo, le notizie delle stragi, scrivendo alla Signorìa che i nemici andavano depredando per

tutta la regione prossima al Montello, commettendovi grandi crudeltà. Infatti, da Castelfranco, da Montebelluna, dagli altri castelli e dalle altre terre man mano riacquistate, le genti di Massimiliano si spingevano intorno, saccheggiando, rubando e ardendo case e palazzi. Il conte Filippo de Rossi, condottiere al soldo dell' Impero, aveva portato il campo presso Montebelluna e di là faceva scorrerie a Onigo, a Pederobba, spingendosi fino a Castelnuovo.

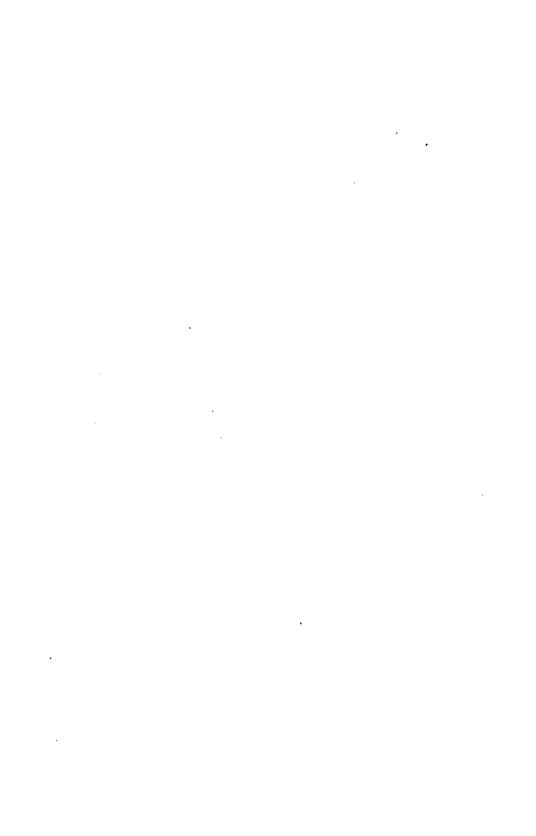
Dall' opera di Gabriele Emo aspettavansi grandi vantaggi. Anch' egli, appena giunto a Treviso, aveva dato notizia a Venezia dei terribili fatti: «... fanno danno assai, pezo che turchi brusano le case, fano prede di quello trovano, amazando ognuno fino li puti ». Egli dispose subito d' uscir coi villani — ch' eransi ridotti in Treviso, ordinati in compagnie di cento ognuna, e queste divise in quattro drappelli con un capo ogni 25 uomini — e recarsi nei punti minacciati, richiedendo alla Repubblica ajuto di cavalleria, della quale aveva scarsissimo numero. Non poteva infatti aver con sè che circa 180 cavalleggeri, quando, per stare in campagna — ingrossando il nemico a Castelfranco — gliene occorrevano da quattro a cinquecento, pur calcolando di poter riunire sotto i suoi ordini da dieci a dodicimila villani. Al che la Repubblica rispondeva lodandolo, incoraggiandolo, e dicendo

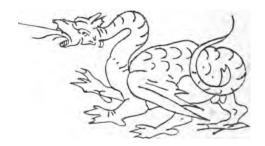
che avrebbe tosto provveduto a fornirlo di quanto chiedeva.

L' Emo fece qualche ricognizione verso Asolo e Castelfranco ; si vantò d' aver salvato dall' incendio circa sessanta ville, colla presenza e coll'opera sua ; scrisse ripetutamente alla Signorìa che avrebbe compiuto grandi imprese, qualora avesse potuto avere più cavalli e il provveditore di Treviso avesse permesso a quattromila villani adunati di uscire con lui : ma fatto è che egli non trovò gl' imperiali o gl' imperiali non si fecero trovare dall' Emo, il quale dopo un mese fu richiamato a Venezia, senza che avesse potuto far nulla di utile contro il nemico 1).

---

1) *Sanuto* — VIII, 571; IX, 7, 39, 75, 83, 90, 104. — *Zuccato* — Op. cit.

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SESTO

TREVISO CENTRO DI DIFESA — PIETRO MARCELLO PROVVEDITORE — MOVIMENTI DI TRUPPE — SI PRESIDIA LA CITTÀ — RACCOMANDAZIONI DEL SENATO — TRUPPE INDISCIPLINATE — RUBERÌE IN CAMPAGNA E RIVOLTE IN CITTÀ — VENTURIERI IMPICCATI — IL SACCHEGGIO DELLE BOTTEGHE — ALVISE MOCENIGO SECONDO PROVVEDITORE A TREVISO — LE ESECUZIONI CLANDESTINE NELLE PRIGIONI DI S. VITO — CONTRO I FAUTORI DELL'IMPERO — CITTADINI TRIVIGIANI A VENEZIA — IL CASO DI GIULIO D'ESTE — TRIVIGIANI LIBERATI — NUOVI RIGORI — L'ASSEDIO DI PADOVA — MASSIMILIANO S'AVVIA IN GERMANIA — MOCENIGO PRESIDIA TREVISO — PIETRO MARCELLO RIPRENDE VICENZA — I VENEZIANI RICONQUISTANO GRAN PARTE DELLE TERRE VENETE — NUOVE TRATTATIVE DI PACE.

NEI primi giorni d'agosto più che mai ferveva il lavoro per rendere Treviso in valido stato di difesa, essendosi diffusa la voce che Massimiliano volesse ridiscendere dai confini del Tirolo, per espugnare questa città [1]) che faceva sempre oggetto delle sue pretese ed al cui possesso insistentemente mirava, a ciò mosso anche dagli ajuti che, a questo scopo, promettevagli il Papa [2]).

1) *Sanuto* — IX, 15. — *Zuccato* — Op. cit.
2) *Sanuto* — IX, 48.

Quanto più era in Massimiliano tenace la volontà di espugnare Treviso, tanto più la Repubblica di Venezia manifestava la ferma, assoluta volontà di conservarlo nel suo dominio. Allora e anche più tardi, come nel febbraio 1510, non ammetteva neppure il dubbio che potesse rinunciare al suo possesso [1]). In quei momenti Treviso le era poi assolutamente necessario, chè importantissimo centro di difesa lo confermavano il contestabile Guagni Pincone, allora coi suoi fanti a Treviso, e lo stesso capitano generale conte di Pitigliano, il quale scriveva al suo segretario Pietro Bibbiena che la Signorìa avrebbe dovuto fare ogni sforzo per tenere, oltre Padova, anche Treviso, mostrando fiducia nel recupero di tutta la di lei potenza di terraferma.

In relazione alla gravità degli avvenimenti occorrevano poi uomini decisi, attivi, risoluti ; nè tale sembrava alla Repubblica Pietro Duodo, il quale, anche per informazione di Alvise Mocenigo — che erasi fermato qualche giorno a Treviso, in attesa del messo spedito a Collalto dall' imperatore — era saputo d' indole fiacca e di poca iniziativa. La Signorìa deliberò quindi di dargli un successore nel posto importante di provveditore in Tre-

---

1) Lettera al Provveditore generale Cappello ed all' oratore Donà presso il Papa — Senato — Secreti — reg. 43, c. 177.

viso, e vi nominò Pietro Marcello, già capitano in Candia.

Accettato il mandato, Pietro Marcello nel mattino successivo alla nomina recossi pel Sile a Treviso, poichè la Signorìa gli aveva imposto di assumere immediatamente la carica.

Ritornava intanto da Padova a Treviso Cristoforo Moro, seguìto, a distanza di qualche giorno, da cinquecento uomini del lago di Garda e delle valli d'intorno. Erano stati prima diretti a Padova che si riteneva oramai abbastanza presidiata per resistere a qualunque assalto; non tanto però che il presidio bastasse per le ville del territorio, esposte alle scorrerie nemiche, ad impedire le quali la Repubblica ordinava al Moro di provvedere. Questi ritornava poscia a Padova con cavalleggeri e stradioti, essendo giunta notizia che non più su Treviso ma a quella volta si sarebbe diretto l' imperatore. I fatti ben presto confermarono tale notizia, poichè Massimiliano col suo esercito e un forte corpo francese comandato dal La Palisse, giungevano il giorno 10 d'agosto a Vigodarzere, dopo aver seminato sul loro passaggio la distruzione e la morte [1]).

Se verso Padova convergeva il grosso dell' esercito nemico, i veneziani non erano però ancora

---

1) *Sanuto* — IX, 24, 25, 27 a 41. — *Zuccato* — Op. cit.

sicuri delle intenzioni precise dell' imperatore, e quindi non meno gravi si presentavano i pericoli anche per Treviso; tanto più che notizie pervenute qualche giorno dopo alla Repubblica, dal provveditore a Gradisca, dicevano che un esercito nemico stava da quella parte organizzandosi per calare in Italia e — traversando il Friuli e il Trivigiano — congiungersi all' imperatore. In seguito a che davansi ordini pressanti al luogotenente e provveditor generale in Friuli, di usare la massima avvedutezza sulle mosse nemiche e tener avvisato di qualunque evenienza il provveditor di Treviso 1).

Padova si apprestava intanto gagliardamente a quella difesa che diventò memorabile nella nostra storia, ed egualmente apprestavasi alla difesa Treviso, spingendo a tutta possa il lavoro delle fortificazioni e richiedendo alla Signorìa nuove milizie, per non essere colto alla sprovvista da un possibile attacco nemico.

Il provveditore Marcello manifestò alla Repubblica, nel 10 agosto, i pericoli dai quali poteva essere minacciata la città. Provvidesi allora perchè vi andassero tre *podestà delle contrade*, Francesco Canal podestà di Torcello, Pietro Morosini podestà di Murano e Marco Malipiero podestà di Malamocco,

1) Senato — Secreti — reg. 42, c. 40.

conducendovi circa mille uomini, e Carlo Valier vi si recasse pure con quelli sotto i suoi ordini [1]). Alcuni contestabili furono mandati a radunar fanti; si spedirono barche dell' arsenale con munizioni e artiglierie; si deliberò di consultare i provveditori di Padova, per sapere se la sicurezza di quella città avesse sofferto, qualora si fosse fatto partire per Treviso il provveditore Giovanni Paolo Gradenigo con mille cavalli e duemila fanti [2]).

Il 18 agosto il Senato scriveva al Rettore di Treviso che ponesse ogni studio e diligenza « non havendo respecto ad alcuna cossa » per conoscere le intenzioni e i movimenti dei nemici, tanto di quelli che accampavano nel Padovano, quanto di quelli che si diceva stessero adunandosi a Gorizia, per dirigersi verso questo territorio: perchè conoscere i movimenti del nemico — diceva — era cosa sopra ogni altra importante. E come la conservazione della città stava principalmente nelle opere di difesa, il Senato ordinava che le fortificazioni e i ripari fossero al più presto compiuti colla massima diligenza [3]).

---

1) *Sanuto* — IX, 44, 154. — *Zuccato* — Op cit. « Furono poi mandati dal Senato a Treviso il Podestà di Murano e quelli delle contrade e barche seicento (?) che portavano qual sei qual dieci uomini con artiglierie a difesa della città.

2) *Sanuto* — IX, 120, 154.

3) Senato — Secreti, reg. 42, c. 40.

Tali provvedimenti erano giustificati non solo dai pericoli di un assalto nemico, ma anche dalla condizione interna della città, poichè buona parte delle truppe era indisciplinata e violenta.

Alcuni stradioti usciti a ricognizione, avevano fatto molto bottino di bestiame nel contado [1]) e il mattino del 30 agosto una seria rivolta aveva gravemente turbata la città. Siccome scadeva in quel mattino il termine della paga alla compagnia di Cipriano da Forlì, questa s' assembrò domandando denari; e come quei venturieri non erano stati subito soddisfatti, alcuni di essi, scalate le mura, entrarono in un barca e se ne andarono pel Sile.

Il provveditore, appena saputa la notizia della sedizione, montò a cavallo e seguìto da altri pur a cavallo e da fanti, li inseguì per la strada che costeggia il fiume. Raggiunti e minacciati di fucilazione, si fermarono e furono presi. Tre di essi — fra cui il capo squadra che aveva istigata la rivolta — furono tenuti prigioni e con spiccio provvedimento condannati ad essere impiccati. Come però in Treviso non eravi un boja, il provveditore deliberò di donar la vita ad uno dei tre, col patto che impiccasse i compagni ad una finestra del Palazzo. Per il primo, la tragica operazione riuscì

1) *Sanuto* — IX, 82.

perfettamente: gettato fuori del poggiuolo di pietra, col laccio al collo, morì, rimanendo penzoloni, truce spettacolo alla vista dei compagni e del popolo. Al secondo, invece, il laccio dal colpo si ruppe, e il paziente precipitò sulla piazza dove fu raccolto dai compagni. Trasportato nella vicina chiesa di S. Michele, poco dopo spirò.

In seguito a quest' orribile caso, le compagnie di Guagni Pincone e di altri contestabili sorsero in armi e si portarono in piazza, gridando e minacciando. Tentarono impadronirsi del Palazzo, per aver nelle mani il provveditore, a cui sarebbe toccata certamente la morte; ma non vi riuscirono. Ne seguirono disordini, zuffe e saccheggi delle botteghe della piazza e delle contrade vicine 1).

Appena conosciuti tali avvenimenti, la Repubblica mandò a Treviso Alvise Mocenigo, con denari per la compagnia di Guagni Pincone. Egli riuscì nella non facile missione di appianare le divergenze, in modo che la calma ritornò nelle milizie.

Ma ad impedire che nuovi e forse più gravi incidenti seguissero — essendo il Marcello, per la sua energia, mal voluto dai soldati, e dubitandosi che il nemico si dirigesse su Treviso, dove il Marcello era solo, nè avrebbe quindi potuto atten-

---

1) *Zuccato* — Op. cit.

dere alle molteplici occupazioni ed alle eventuali importanti esigenze — il Senato deliberò di nominare un altro provveditore generale a Treviso, con ottanta ducati netti mensili, ed obbligo di tenere con sè quattro cavalli [1]).

Con 120 voti, contro 100 dati a Pietro Querini [2]), venne nominato Alvise Mocenigo, già pratico delle cose di Treviso, il quale partì da Venezia per la nuova destinazione, nel mattino del 14 settembre 3).

Altro rimedio, adottato specialmente da Sebastiano Moro, alle possibili rivolte di soldati, fu quello di farsi consegnare dal capitano della compagnia quel qualunque soldato avesse commesso qualche grave mancanza o qualche reato. Esso veniva condotto, di notte, nelle prigioni di San Vito, strangolato, e seppellito quietamente nel vicino cimitero. E a questo modo — nota lo Zuccato — molti ne furono castigati.

Nelle prigioni di San Vito demolite qualche anno fa, si notava, a pianterreno, un pauroso corridojo oscuro, dove la tradizione ricordava che si erano compiute terribili scene di sangue, per lunghi anni ignorate. La narrazione del cronista darebbe

---

1) *Sanuto* — IX, 105, 107.

2) Senato — Secreti — reg. 42, c. 55 — 12 lett. 1509.

3) *Sanuto* — IX, 155.

forma di verità, a quello che si credette soltanto frutto della fervida fantasia popolare.

Mentre i rettori provvedevano alla difesa del territorio, mediante frequenti sortite dalla città, e riprendevano alla Repubblica paesi perduti, la Signorìa oltre che por mente alla fortificazione di Treviso che procedeva alacremente, si occupava ancora ad eliminare ogni pericolo di sedizione interna, a conoscere coloro che si potevano credere d' intelligenza col nemico, o soltanto partigiani dell' Impero.

I cittadini trivigiani erano avvolti in una rete di sospetti, dalla quale, se non erano innocenti od astuti, non potevano liberarsi.

Sull' importante argomento della fedeltà cieca, assoluta, non transigevano i Dieci, i quali naturalmente consideravano la fede dei sudditi come indispensabile alla salvezza dello Stato. Essi ricevevano da Treviso delle segrete denunzie che venivano prontamente comunicate ai rettori 1), chiedendosi loro informazioni, con l' esortazione replicata, insistente, di stare all' erta, di non trascurar

1) Capi del Consiglio dei X. — 6 agosto 1509 — Lettere — busta 11 « Parendone men conveniente farve intender tuto quelo che pervien a nostra noticia che in qualche modo potesse esser contra la bona securtà de quella cità, etc.

nulla per lo scopo desiderato, e con l' imposizione di colpire inesorabilmente i colpevoli, onde « i boni siano cognosciuti da i cativi » 1).

Trattavasi un giorno di un Graziani (Gratian) da Ceneda, il quale — a quanto era stato riferito alla Repubblica — s' era mostrato, in quelle difficili circostanze, contrario al regìme veneziano; onde si raccomandava che fosse ben costudito e in nessun modo potesse fuggire dalla prigione 2); trattavasi, un altro, di certo prete bandito che aveva avuto ricetto da un frate del monastero di S. Nicolò: il che — secondo i Dieci — « a questi tempi suspecti merita esser ben inteso. »

« Officio per tanto vostro — soggiungevano ai rettori di Treviso — sarà farne di ciò diligente inquisitione et trovando in questo, cossá che sia de importantia » ne facessero quella provvisione che avessero creduto più conveniente alla sicurezza della città 3).

Altra volta ancora trattavasi di certo Guglielmo da S. Zenone, cittadino di Treviso il quale aveva « usate parole di mala sorte a debilitar li animi di quelli contadini 4) » : tutte cose che parrebbero

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 11 (26 ag. 1509).
2) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 11 (6 ag. 1509).
3) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 11 (6 ag. 1509).
4) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 11 (13 ag. 1509).

di minima importanza, ma alle quali la vigile Repubblica ne annetteva invece moltissima, facendone oggetto di speciale corrispondenza.

A tali premure rispondeva lo zelo dei rettori i quali, con tipiche frasi, assecuravano il Governo di aver l' occhio e la mano pronti e che avrebbero provveduto « cum quella cautione et advertentia che ricerca questa perversa condition di tempi, tanto prona et inclinata a tradimenti quanto se ha veduto et vede » 1).

L' occhio e la mano dei rettori eran pronti, è vero; poichè a quelli già mandati a Venezia, al tempo dei primi rivolgimenti, aggiungevano in quei giorni altri cittadini sospetti 2).

Alcuni di essi rimanevano però liberi in Venezia, con l' obbligo di presentarsi « alla bolla » in giorni fissati, per comando dei Capi del Consiglio dei X 3).

Altri — il dottore Giovanni Antonio Provini,

---

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere ai rettori et altre cariche — Treviso 1495-1529. Busta 134.

2) *Sanuto* — IX, 63.

3) *Sanuto* — IX, 108 « Questi sono citadini trivisani quali si apresentavano a la bolla ogni zorno una volta per comandamento di capi del Consejo di X — *A dì ultimo lujo 1509.* Reverendo Domino Francesco di Azali — Dom. Ambrosio Gazio, medico — Dom. Alvise Scoto — Dom. Agustin da Rovero — Dom. Hironimo Agolante — Dom. Matheo Bomben, dotor — Dom. Batista da Verona — *A dì 2 avost.* — Dom. Priamo di Ravagiani (Ravagnini) — Dom. Hironimo di Bizignoli (Bettignoli) — Dom. prè

Alvise dal Corno, Pier Francesco Barisan, Antonio d'Onigo, Rambaldo Avogaro, Giorgio Spineda, Alberto Rinaldi, Giovanni da Prato, Guglielmo d' Onigo, Troilo dal Corno, Taddeo dal Mar, Paolo di Mutoni, Aurelio d' Onigo, Bernardino di Rovero, Pompeo Rinaldi — erano carcerati nella *Quarantìa novissima*, e quattro popolani trivigiani sospetti erano pur tenuti prigionieri a Venezia, divisi però dai cittadini degli ordini maggiori [1]).

Marco Antonio di Renaldi — Dom. Alvise di Renaldi di domino Zacaria — Dom. Vicenzo d' Arzenta — *A dì 3 avosto* — Dom. Albertin di Manegaldi — *A dì 7 ditto* — Sier Sebastian di Roera — Dom. Nicolò di Selmi — *A dì 8 ditto* — Sier Antonio da Ravena — *A dì 11 ditto* — Sier Dionisio di Premi da Castelfranco — *A dì 17 ditto* — Sier Hironimo da Doara — Marco Antonio suo fiol — Bernardino Martignago — Nicolò di Selmi da Parma — M.° fra Martin da S. Francesco — M.° fra Matio da Quer di S. Nicolò — Dom. Agustin da Montona, Dotor — Dom. Hironimo Avogaro, dotor — Dom. Zuan Nicola da Unigo, dotor — Dom. Branca Scolari — Dom. Bartolamio di Renaldi — Sier Alvise da Medolo — Battista da Saon — Bernardim da la Bella — Dom. Scipion di Renaldi di domino Zacaria — Dom. Lelio di Renaldi — Sier Alexandro Volpato — Benedetto da Novelo — Matio di Mutoni — Francesco da Sovernigo — Dom. Bianchin da Martignago — Dom. Paulo Avogaro — Dom. Galeazo dal Corno — Sier Francesco da Noal — Sier Michiel da Martignago — Sier Stefano di Azoni, — Dom. Alvise Sugana — Dom. Zuan Antonio da Unigo — Sier Jacomo da Quer — Zuan Batista de Istrana — Eorialo da Treviso — — Lodovico Canzo da Cittadela — Antonio dal Bo — Jacomo dal Bo so fradelo — Piero da Bassan — Dom. Prè Antonio dal Borgo, dito Fiorentin.

1) *Sanuto* — IX, 118.

Come poi la Signorìa non ristava dall' indicare quasi ogni giorno i sospetti, e d' ogni denuncia facea conto, gareggiavano i rettori nella prudenza, nè alcuno non conosciuto che entrasse in città sfuggiva alla sorveglianza severamente disposta, allo spionaggio diffuso che — in tempo di giustizia sommaria, di terrore politico, di arbitrî, di straordinarî avvenimenti, nel quale una parola, un gesto potevano costare la vita — reclutava qualunque individuo volesse vivere in pace, o farsi merito presso i rettori e la Signorìa.

Ci porgono i documenti una prova di ciò nell' arresto, fatto il primo settembre, di un Giulio della Casa d' Este, mandato a Venezia con buona scorta come persona pericolosa e quivi liberato per essere egli non nemico ma buon servitore della Signorìa 1).

L' aneddoto illustra il momento.

Era stato un certo sier Antonio, figlio di Cristoforo Compagnon cittadino d' Asolo, scacciato e svaligiato dai nemici, e rifugiatosi a Treviso presso uno zio sacerdote, che aveva narrato ai provveditori come un giovane avesse chiesto al prete, in Duomo, di ospitarlo per cortesia quella notte; come il prete accondiscendesse e, datogli da cena, lo

1) *Sanuto* — IX, 125.

avesse posto a dormir col nipote. Allo sconosciuto compagno, il giovane aveva chiesto il suo nome, ma questi s' era schermito dal darlo, dicendo soltanto ch' era uno sfortunato, cacciato dal proprio paese; e, ragionando delle cose di Padova, donde aveva detto che proveniva, mostrava poca fiducia nelle forze veneziane, molta invece nella potenza dell' esercito nemico, riferendo anzi una frase che asseriva aver udita da Lucio Malvezzi: — « questi zorni saremo tuti tagliati a pezzi ». Nè s' era espresso favorevolmente — aggiungeva l' informatore — sulla efficacia delle opere di fortificazione che i veneziani avevano erette in Padova [1]).

Ce n' era d' avanzo, in quei momenti agitati, per doversi assicurare di un così « pericoloso » individuo. Venne infatti prontamente arrestato ed interrogato. Ripetè che proveniva da Padova ed era entrato la sera prima in città per la porta del Terraglio, senza alcuna difficoltà: ciò che valse un serio rabuffo dei rettori al contestabile ch' era delegato a custodia di quella entrata.

L' arrestato disse ai rettori essere egli della Casa d' Este, figlio a Lionello che fu figliuolo di quel Nicolò, a cui il duca Ercole aveva fatto

1) Inserta nella lettera I settembre 1509 dei Rettori di Treviso ai Capi del Consiglio dei X — Treviso 1495-1529 — busta N. 134.

tagliare la testa. Quantunque assicurasse di essersi già presentato alla Signorìa, fu mandato a Venezia [1]). Ivi, nuovamente interrogato, narrò la penosa sua storia.

Scacciato dal duca di Ferrara, insidiata e posta a taglia la sua vita, era andato profugo pel mondo; sua madre stava con l' imperatrice moglie a Massimiliano, e la sorella, sposa ad un gentiluomo tedesco, aveva castelli due giornate sopra Feltre. Circa un mese prima erasi presentato alla Signorìa, alla quale aveva raccontato i dolorosi suoi casi e gli era stata anzi consegnata una licenza scritta, colla quale avrebbe potuto passare a Feltre e poi negli stati tedeschi. Ma, sfortunato in tutto, giunto ai confini non fu lasciato passare non solo, ma venne bastonato e spogliato del salvacondotto, essendo stato creduto una spia.

Ritornato, era passato a Padova, poi a Treviso dove — trovandosi in Duomo e non sapendo come alloggiare — aveva chiesto ad un prete che per carità lo ospitasse; nel mattino seguente si sarebbe poi recato dal Provveditore, ch' egli credeva fosse ancora quello già visto altra volta « homo grasso cum barba canuta » — Pietro Duodo. Si prote-

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere di Rettori ed altre cariche — Treviso 1495-1529 — busta N. 134.

stava buon servitore di S. Marco, esprimendo il desiderio che ottenesse vittoria, perchè, se i veneziani vincevano, anch' egli poteva sperare un po' di bene quaggiù [1]).

Come fu già rilevato, Giulio d' Este venne liberato, non trovando la Repubblica nulla da rimproverargli contro lo Stato veneziano.

Non soltanto volevasi conoscere a Venezia quali erano i sospetti nella città, ma pur quali persone vi si erano assentate, chiedendosene il nome, la qualità, la condizione di ciascheduna, perchè i Dieci sapevano che alcune s' erano unite al nemico diportandosi da ribelli e facendo « offese et opere molto cative — dicevasi — contra el stado nostro » [2]). Ed ordinavasi che vari fuorusciti trivigiani si presentassero alla Signorìa, entro otto giorni da quello dell' avviso dato alle famiglie.

Mostravasi però sollecita la Repubblica di salvaguardare i loro diritti, facendo restituire tutto il mal tolto a coloro che, approfittando della disgrazia in cui necessariamente i fuggiaschi erano caduti presso il governo, ne avevano usurpate le robe, ed

---

1) Inserta nella lettera 1 settembre dei Rettori ai Capi del Consiglio dei X — busta N. 134.

2) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 11: 23, 27 ottobre.

ordinando quindi che oggetti e generi fossero sequestrati dal podestà e posti in luogo sicuro [1]).

Così pure volle la Signorìa meglio vagliare le ragioni dei prigionieri e dei banditi da Treviso a Venezia, facendo esaminare con scrupolo quali fossero colpevoli fra i tanti mandati dai rettori, vittime talvolta d' una denuncia anonima che poteva esser frutto di personale vendetta, tal' altra sospettati per una parola, per un gesto soltanto. Principiava col rimandare a Treviso, onde ritornassero a vivervi tranquilli, Evangelista da Istrana ed il fratello, riconosciuti di ottima fama e buona condotta [2]). Poi pensava a far luce su ciascuno, riconoscendo questa cosa di grande importanza, ed a rendere giustizia a chi era stato carcerato od allontanato dalla propria famiglia senza ragione o con ragione minima, il che aveva portato danni, perturbamenti, dolori.

I capi del Consiglio dei X chiesero ai rettori di Treviso — accompagnando la lista dei trivigiani carcerati o tenuti a disposizione della Signorìa in Venezia — che dessero informazioni precise su ciascuno, su quanto avevano commesso, e qualunque

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 11: 24 dec.

2) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 11: 25 nov. — Consiglio dei X misti — reg. 31, c. 166.

altra notizia particolare su di essi, avendo intenzione di liberarne alcuni, perchè potessero ritornare in famiglia per le feste del Natale [1]).

Specie chiedeva di Matteo Bomben che dicevasi non aver voluto accettare l' incarico, quando era stato eletto fra i cinque ambasciatori che il Consiglio di Treviso mandava al vicario imperiale Leonardo Trissino per offrirgli la città ; « che quando fusse vero — osservavasi — sarìa grande argumento de la sua bona mente verso questo Stado » [2]). Il Bomben, infatti, non aveva preso parte a quell' ambascierìa, la quale però non avrebbe dovuto cadere tanto in disgrazia della Repubblica, poichè, prendendo tempo a riflettere e non cedendo prontamente alle intimazioni del Trissino, aveva reso possibile che i trivigiani — sparita la prima impressione — si mantenessero ad essa fedeli.

Undici trivigiani furono liberati il 20 dicembre, con licenza di partire per la loro città ; altri che erano liberi furono posti invece sotto custodia. Ad altri che avrebbero dovuto rimanere in Venezia, era già stato conceduto di recarsi a combattere sotto Ferrara, che la Signorìa si apprestava a conquistare. Gerolamo di Rovero, pagato un debito di

---

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 11: 8, 18, 20, 21 dec.

2) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 11: 21 dec.

cinquemila ducati che aveva con la Repubblica, fu liberato sui primi del gennajo 1510; pochi giorni dopo — però coll' ordine di rimanere in Venezia — furono scarcerati dalla Quarantìa nuovissima, Alvise dal Corno e Troilo dal Corno 1); sotto cauzione di tremila ducati, Bernardino di Rovero, gravemente malato, venne ritornato alla sua famiglia 2); Matteo Bomben, Gerolamo Avogaro, Alvise Scotti, Albertino Menegaldo, Sebastiano di Rovero ed altri nobili trivigiani ebbero pure, più tardi, licenza di rimpatriare 3). E unendo la Repubblica la generosità alle severissime misure contro chi attentava alla sua sicurezza, ordinava di soccorrere la moglie di Zaccaria Rinaldi, rimasta con otto figli, senza risorse 4) — lo Stato avendone sequestrate le sostanze — e decretava che un Troilo da Milano avesse agevolezze e compensi, perchè offrivasi di uccidere certe persone designate dal Consiglio dei X 5).

I sensi di minore severità, procedevano nel governo veneziano di pari passo colle migliorate

1) *Sanuto* — IX, 398 a 485.

2) Consiglio dei X misti — reg. 32, c. 186.

3) Consiglio dei X misti — reg. 33, c. 188.

4) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 12 — Consiglio dei X misti — reg. 32, c. 188.

5) Consiglio dei X misti — reg. 32, c. 191.

condizioni della guerra: ma pur nulla lasciavasi correre di quanto si poteva credere pericoloso alla sicurezza dello Stato, indicandosi ai rettori fonti di sempre nuove ricerche e ragioni di nuovi arresti di quei cittadini, che una qualunque denunzia dicesse non benevoli al reggimento veneziano 1). Domandava ancora, d' altra parte, più tardi, nuove dettagliate informazioni e testimonianze per poter liberare alcuni cittadini trivigiani che da più di un anno giacevano in carcere, senza che si avesse pensato a far loro un regolare processo 2); e pur sempre provvedeva a tutelare i diritti degli assenti, ai quali erano stati confiscati i beni, e quelli dei buoni cittadini molestati dalle soverchie esigenze dei soldati 3).

Quando le sorti della guerra ritornavano tristi e l' avvicinarsi dei nemici rendeva ancora possibile, e tanto più pericoloso, il tradimento, ricominciavano i rigori, con reiterati e pressanti ordini ai rettori di Treviso di rimandare a Venezia tutti quei cittadini che avessero potuto credere stessero meglio colà: « tutti quelli paressero seditiosi,

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 12: 13, 15 marzo 1510.

2) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 12: 22 giugno, 11 luglio 1510.

3) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 12: 13, 15 marzo, 13, 20 aprile e seg. 1510.

scandalosi, et homini di cativa natura verso el stado » [1]) insistendo i Capi dei X perchè Treviso venisse purgato dalle « male spine », senza riguardo per alcuno, chi si fosse, tenendo soltanto di mira la sicurezza e la conservazione dello Stato.

Alla difesa di Padova, già attorniata dalle genti di Massimiliano, convergeva sui primi di settembre la maggior parte e la più eletta delle forze venete. Oramai doveva decidersi colà la fortuna della Repubblica.

Tutti i possibili sacrifici furono fatti, tutti i mezzi possibili adoperati, per mantenere quella città, mentre Massimiliano, comprendendo di quanto grande importanza sarebbe stata per lui la vittoria, faceva, col grosso esercito e le numerose artiglierie, tutti gli sforzi per impossessarsene. Respinto però dai veneziani — dopo parziali scaramuccie e vicissitudini che la storia narra diffusamente — l' assalto del 29 settembre, l' esercito imperiale dovette levare il campo il 2 d' ottobre, senza raggiungere lo scopo di conquistare Padova, eroicamente difesa.

---

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 12 : 24 maggio 1510 — Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 11 : 27 maggio 1510.

L' imperatore, ritiratosi per allora a Vicenza, s' incamminò, poco dopo, per la via di Germania [1]).

Incuorata da questo successo, pensò la Repubblica a riacquistare le terre perdute, nel tempo stesso che tutto l' ingegno dei governanti, tutta l' astuzia dei diplomatici, incessantemente dirigevansi a disgregare la compagine della lega. Già le gelosìe e le invidie dei suoi componenti offrivano la possibilità di coronar di successo l' opera dei veneziani.

Pietro Marcello ebbe ordine, sui primi di novembre, di recarsi a Vicenza, da Noale dove allora si trovava, con la gente che aveva e con altra che l' avrebbe raggiunto da Treviso, dalla quale città gli si mandavano artiglierìe, munizioni, bombardieri e le compagnie di Guagni dal Borgo, Francesco Calison, Carlo Corso, e i cavalli degli stradioti.

A Castelfranco doveva unirsi al Marcello il provveditor Mocenigo, il quale sarebbe partito da Treviso con 150 cavalli di stradioti e 1000 fanti. Nella città sarebbero rimasti soltanto 300 fanti sotto tre contestabili [2]).

Alvise Mocenigo, partito da Treviso con le fanterie ed i cavalleggeri, giunse infatti l' undici no-

1) *Romanin* — Storia Doc. di Venezia, Vol. V — pag. 233.

2) *Sanuto* — IX, 290 a 306.

vembre a Castelfranco [1]), dove pur doveva giungere il Marcello, per procedere insieme. Notizie da Vicenza dicevano che l' esercito veneziano era, dalla grandissima maggioranza, il bene atteso, e che quando fosse stato vicino, i cittadini si sarebbero sollevati, scacciando i nemici. Il messo che aveva portata la buona novella, prometteva che, appena il provveditore Marcello giungesse presso Vicenza, si sarebbe annodata relazione coll' interno della città e i partigiani di S. Marco si sarebbero posti subito all' opera, in favore della Repubblica. Altri messi affermavano che Pandolfo Malatesta aveva abbandonata Cittadella con quaranta cavalli e i quattrocento fanti che v' erano rimasti, saputo dell' avvicinarsi dei veneziani, avevano fatti prigioni i principali abitanti, alcuni ne avevano abbruciato nelle loro case, e quelli dei borghi costretti ad entrare nel castello, colle masserizie e le armi, per aver agio al saccheggio [2]). Affermavasi da altri — però falsamente — che i nemici erano in fuga e presto e facilmente la Repubblica avrebbe potuto ritornare in possesso di quel castello.

---

1) Lettera di Pietro Marcello a Bernardo Donà — *Sanuto* — IX, 315.

2) Lettera di Pietro Marcello a Bernardo Donà, 11 novembre 1509 — *Sanuto*, IX, 315.

Nella gioja del trionfo, il governo veneziano non dimenticava però la prudenza.

Non essendo ad esso men cara la conservazione di Treviso che l' acquisto di Vicenza, avendo avviso i provveditori generali di Padova, che da Vicenza erano usciti tremila fanti tedeschi diretti — dicevasi — a Bassano, ed essendo quasi sprovvisto di presidio Treviso, come appariva dalle lettere de' suoi rettori, non era sano consiglio lasciarlo a quel modo. Deliberava in conseguenza il Senato, di scrivere in questa forma al provveditor Mocenigo:

« Sapendo benissimo et quanto grata sia la persona vostra in quella città apresso cadauno et etiam de quanto fructo la serìa a la securtà et conservation sua, habiamo deliberà et cussì volemo et cum el Senato nostro vi comettemo che lassate el resto de quelle zente havete conducto cum vüy al nobil Homo Piero Marcello collega vostro et che sapemo per la grandeza de la dexterità vostra a la quale molto atribuimo farete benissimo, vüy immediate debiate cum 400 fanti ritornar a Treviso per la bona custodia et securtà de quella cità. Et cussì cum la solita vostra diligentia exequirete. Et de questa deliberation ne sij dato adviso ai Proveditori nostri del exercito et etiam al Marcello » 1).

1) Senato — Secreti, reg. 42, c. 79.

Dal seguito di questo documento e dai diarî del Sanuto 1), appare come tale proposta sia stata, prima della deliberazione, molto discussa. Andrea Trevisan avrebbe voluto che il Mocenigo rimanesse a Noale con cento cavalli e quattrocento fanti, pur mantenendosi pronto a spingersi a Treviso, quando la sua presenza fosse stata necessaria per la sicurezza della città 2). Giovanni Corner, Antonio Tron, Francesco Foscari, avevano esposti diversi pareri 3).

Fu presa però la deliberazione proposta e quindi imposto al Mocenigo che lasciasse immediatamente colla sua gente Castelfranco, ritornando alla custodia di Treviso 4), che lo stesso Marcello riteneva poco sicuro colla sola guardia delle porte 5).

Pietro Marcello, levatosi il mattino del 12 da Noale con la sua gente e quella mandatagli da Treviso, giunse la sera a Camisano « con tanta aqua che ruinava el mondo ». Il mattino seguente partì alla volta di Vicenza, entro la quale mandava un trombetto per intendersi coi cittadini. Esso venne cacciato fuor delle mura, senza che si volesse udirlo;

1) *Sanuto* — IX, 306.

2) Senato — Secreti, reg. 42, c. 79.

3) *Sanuto* — IX, 306.

4) Senato — Secreti, reg. 42, c. 83.

5) Lettera Marcello a Bernardo Donà — Vicenza 15 settembre. — *Sanuto* — IX, 318.

sì che il Marcello deliberò di prendere la città con la forza delle armi.

Poste in linea le artiglierie, principiò a bombardare i ripari fortificati, mentre i fanti di Lattanzio da Bergamo davano ad altra parte un gagliardo assalto, che però le truppe tedesche respinsero. Giunta intanto la sera e riconosciuta la impossibilità di tentar la scalata all' oscuro, col tempo che continuava perverso e i soldati stanchi e fradici dalla pioggia, il Marcello deliberò di rimettere il nuovo assalto al domani.

Giunsero però al campo, in quella stessa sera, alle 9, tre ambasciatori — ch'erano Simone da Porto, Bernardino da Sessa e Giacomo da Thiene — ad offrire la città con le solite condizioni di resa e col permesso ai soldati di uscirne salvi. Così anche Vicenza ritornava sotto la Repubblica, in cui nome il provveditore Pietro Marcello ne riprendeva possesso nel mattino seguente, mentre uscivano, dirette per Marostica a Bassano, le genti dell'esercito imperiale, che una lettera di Girolamo Savorgnan ai Tron, suoi cognati, riportata dal Sanuto [1]), curiosamente descrive.

Primo ad uscire fu il comandante imperiale Fracasso di San Severino con venti uomini d'arme: ve-

1) *Sanuto* — IX, 317, 319.

niva poi una bandiera con circa quattrocento soldati, dietro i quali procedeva « una turba magna *quam denumerare nemo poterat,* di femene et sguatari et altra canaglia inutile. » Seguivano alcuni carriaggi, due bocche da fuoco con circa trenta cavalli ed alquanti uomini armati d'armi bianche, tre altre bandiere con circa 1200 soldati, sedici cavalli col principe di Anhalt capitano generale delle fanterie imperiali, sei falconeti, altre sette bandiere con circa 2800 uomini.

Settanta fucilieri chiudevano la marcia dell'esercito nemico, — che procedeva scortato da cento balestrieri delle truppe veneziane, — calcolato complessivamente di 11 bandiere, 4400 fanti, 60 cavalli ed otto bocche da fuoco. La gente era assai bella, ma male armata. I soldati del Pontefice ch'erano entro la città — poco più di un centinajo fra balestrieri a cavallo ed uomini d'arme molto bene in arnese — furono pure fatti uscire ed alloggiati, pel momento, in un borgo.

Il popolo, accoglieva intanto i veneziani, al grido festoso di: *Marco! Marco!*

Da Padova e da Vicenza si distaccavano, subito dopo, dei piccoli corpi per contrastare la ferocia nemica nelle campagne ove ancora le genti di Massimiliano andavano saccheggiando e incendiando, e si organizzavano quelle spedizioni che riconquista-

rono alla Repubblica tante terre perdute. Lonigo, Soave, Cologna ricadevano in potere della Signorìa. A Verona, saputosi che i veneziani erano entrati in Vicenza, veniva radunato il Consiglio, assai diviso nelle aspirazioni, una parte di esso tenendo per la Francia, un'altra per l'Impero, la terza, più numerosa, per la Signorìa veneziana. Attorno Cittadella che ancor resisteva e il cui presidio usciva spesso a danneggiar le campagne, si sollevavano in arme duemila villani. Alvise Mocenigo raggiungeva a Serravalle il conte Giovanni Brandolin e con lui si accingeva alla riconquista di Belluno e di Feltre, mentre, dall' altra parte, il provveditore Marcello andava avvicinandosi a Verona. I provveditori Gritti e Gradenigo mandavano gente verso Montagnana e il Polesine, e Venezia organizzava una spedizione contro Ferrara. Cedeva poi anche Cittadella, di cui Luca Pesaro provveditore a Castelfranco prendeva possesso per la Signorìa. Alvise Mocenigo e il conte Brandolin riavevano poi Feltre e Belluno, ed aumentate le loro genti con molti villani, apprestavansi a nuove imprese.

Così rincoravasi l'afflitta Repubblica, le cui riconquiste erano dovunque accolte dal favor popolare, e per gran parte del Veneto pareva finalmente ritornato un momento di pace.

In Treviso rimaneva, attento alla sicurezza della

città — specialmente alla vigilanza e custodia delle porte, alla quale erano specialmente destinati un Valleresso ed un Tron gentiluomini veneziani — il podestà e capitano Girolamo Marin.

Nella sosta che le lasciava la guerra, attendeva Venezia con accortezza, solerzia, forza d'animo meravigliose alla difesa del suo territorio; ma non solo fidava nelle fortificazioni e nell'armi, dirigendo sempre l'opera sua a sciogliere quella lega che l'opprimeva e l'avvolgeva da ogni parte e che avrebbe schiacciato qualunque altro Stato non fosse stato come essa era, ricco, fiero, risoluto, audace.

Gli sforzi fatti negli ultimi mesi del 1509 presso il Papa, perchè si staccasse dalla lega e levasse l'interdetto, formano una delle maggiori prove della tenacia della Repubblica veneziana e della costanza della sua accorta diplomazia. E mentre ciò tentavasi a Roma, degli altri negoziati s'intavolavano con l'imperatore il quale — dopo l'insuccesso di Padova e le nuove conquiste della Repubblica — erasi ritirato in Tirolo.

Corse voce a Venezia, il 13 decembre, che si stesse trattando pace con l'Impero. Erano stati eletti due oratori i quali, con seguito di quaranta cavalli, avrebbero dovuto trovarsi a parlamento con tre consiglieri di Massimiliano: Giovanni Corner, savio a terra ferma e il provveditor generale a Treviso

Alvise Mocenigo, che allora trovavasi a Feltre. La deliberazione avrebbe dovuto rimanere segreta, ma subito si seppe in città per chiacchiere di qualcuno « e fo mala cossa » 1).

Partiva prontamente il Corner, col segretario Nicolò Ottoboni, per Treviso, diretto a raggiungere il provveditor Mocenigo, ed ordinavasi dai Dieci al podestà Marin che gli approntasse 25 cavalli, fra cui due « honorevoli et boni, che de ordine nostro die cavalchar fino a Feltre per bona causa » 2).

Mandati avanti i doni di malvasia e moscatello, cere ed altro, che la Signorìa destinava all'imperatore che trovavasi a Trento, e ritornato un messo colla notizia che Massimiliano avrebbe uditi gli ambasciatori veneziani col mezzo di due dei suoi, ad Ospedaletto, Mocenigo e Corner, che aveva raggiunto il primo a Feltre, si trovarono cogli oratori imperiali il 28 di quello stesso mese di decembre. Espressero costoro il volere di Massimiliano di essere reintegrato nella supremazia sulle terre che, diceva, gli appartenevano per antico diritto e che gli erano state assegnate a Cambray. Il pontefice e il re di Francia avevano riavuto il proprio ed egli pur lo voleva.

---

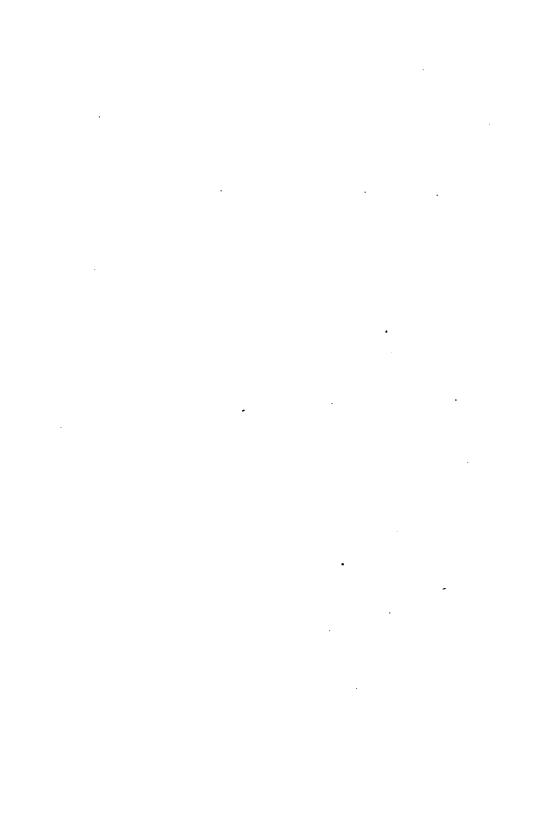
1) *Sanuto* — IX, 324 a 382.

2) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 11.

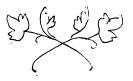
Le trattative durarono qualche tempo, mentre Massimiliano dirigevasi ad Augusta per la Dieta. L'otto gennajo 1510 Corner e Mocenigo mandarono alla Repubblica delle nuove proposte degli ambasciatori imperiali, le quali portavano che i castelli fossero dati nelle mani dell'imperatore e che le ville gli prestassero omaggio pagandogli un tributo; in Treviso — quale segno di sovranità — Massimiliano avrebbe mandato un suo legato, con facoltà però nella Repubblica di esercitarvi la giustizia civile e criminale.

La Signorìa, per mezzo dei suoi oratori offriva altre condizioni; ma rimanendo fermi gli imperiali nel voler rispettati i patti della lega, le trattative furono sospese. Gli ambasciatori veneziani ritornarono a Feltre, mentre quelli di Massimiliano raggiungevano l'imperatore presso Augusta, promettendo buoni uffici perchè seguisse l'accordo. Cosa che, oramai, pareva difficile a raggiungersi alla stessa Repubblica [1]).

———

1) *Sanuto* — IX, 410 a 415, 505, 555.

IL DOGE LEONARDO LOREDAN

Dal piedestallo dell' antenna centrale nella piazza S. Marco in Venezia

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO SETTIMO

LE FORTIFICAZIONI DI TREVISO — FRÀ GIOCONDO — QUELLO CHE NE SCRIVE LO ZUCCATO — IL PROGETTO DI FRÀ GIOCONDO — I LAVORI IDRAULICI — LE NUOVE ROVINE — IL COMPARTO DI LAVORO PER LE FORTIFICAZIONI — UNA COMMISSIONE AL DOGE — LA RELAZIONE DI GIROLAMO BOLOGNI — RICOMINCIANO I TIMORI DI GUERRA — SI MUNISCONO I BASTIONI — I FRANCESI SI AVANZANO — CITOLO DA PERUGIA A PRESIDIO DI TREVISO — GIOVANNI DIEDO PROVVEDITORE — SI DOMANDANO RINFORZI ALLA SIGNORÌA — SCARAMUCCIE VERSO CASTELFRANCO — SI ATTENDE L'ATTACCO — FALSO ALLARME — DIEDO A SERRAVALLE — VOCI DISCORDI — LE DIFFICILI CONDIZIONI INTERNE DELLA CITTÀ — SI RICONCENTRANO LE MILIZIE A PADOVA — GENTILUOMINI VENEZIANI A DIFESA DELLA TERRAFERMA — LA ROCCA DI ASOLO ESPUGNATA — RIBELLI GIUSTIZIATI — BELLUNO ED ALTRE TERRE RICADONO IN POTERE DEI VENEZIANI.

La fabbrica delle fortificazioni di Treviso aveva proceduto rapidamente.

Ai lavori di difesa — dianzi accennati — improvvisati per le necessità del momento, senza un concetto direttivo ben definito, senza idea di dare assetto stabile alla linea di fortificazione che si andava erigendo, ne succedettero di più validi e più importanti. La Repubblica aveva pensato di raggiungere uno scopo preciso coi ripari che, con tanto entusiasmo e tanti sacrifici, si inalzavano d'intorno alla fedele Treviso: quello di ridurre questa città

formidabile centro di difesa, a ciò facendo concorrere tutti quei mezzi che suggeriva il progresso dei tempi e additavano le nuove teorie della ingegneria militare.

Dopo detto dei « bastioni di terra contesti con travi et altri legnami », scrive lo Zuccato che « venne poi in Treviso che lo mandò il Dominio havendo gran fede in lui, uno frate Giocondo che apportò contrario effetto al nome suo, et mestitia a questa Città, perchè facendo egli professione di grande architetto et di saper fortifichare una città, fece gittar a terra molte case che erano a canto le mura dentro de la terra et si fece cavar un rifosso largo et murato da ambi le sponde, che oltre il danno delle case a chi toccò fu di grandissima spesa et senza alcun beneficio ed utile, perchè poco da poi tutto fu guasto et ruinato come cossa non bene intesa; et per far questo effetto furono gittate a terra le Capelle maggiori della Chiesa della Madonna et quelle di S. Catterina con le torri et gran parte dei dormitori. »

Non in breve periodo accadde però quanto narra il cronista, bensì in tempo relativamente lungo, fra varie vicissitudini e per varî eventi.

Quando la Repubblica si decise alla fabbrica delle fortificazioni di Treviso, ne incaricò infatti quel frà Giovanni Giocondo, come si firmava, vero-

nese, famoso architetto ed idraulico che già nel 1507 aveva lungamente soggiornato nel Trivigiano per compiervi quel canale di derivazione dalla Piave, chiamato *Brentella,* che ancora oggidì è risorsa e vita di tanto territorio, ed è tuttora riguardato come bellissima opera idraulica.

Quantunque il Federici dica giunto frà Giocondo in Treviso nel 9 giugno 1509 1), il suo nome non appare nelle prime notizie che si trovano sulle fortificazioni.

« *Venne poi* » — scrive lo Zuccato; — ciò che dimostra come soltanto dopo i primi lavori già descritti, siasi pensato a lui 2) ; e l'autorità di frà Giocondo appare quando si principiò a scavare le larghe fosse, restringendo l'abitato della città e distruggendo quindi quegli amenissimi borghi che, come raggi di stella, le stavano intorno; quando le acque che abbondanti scorrono presso la città furono calcolate grande coefficiente di difesa, e il Sile ed il Botteniga vennero sostenuti con opere ardite e macchine idrauliche — lavori di cui scrisse anche il Bembo — onde, riempite le fosse che si stavano scavando,

---

1) *Federici* — Memorie trivigiane delle opere di disegno etc. — Vol. II, pag. 27.

2) Il nome di frà Giocondo, in relazione alle fortificazioni di Treviso, è notato in Sanuto soltanto nel 18 febbraio 1510: « Vene frà Jocondo inzegner stato a Treviso ». Op. cit. — IX, 543.

potessero — come fu già accennato in addietro — defluire per largo spazio nella campagna intorno a Treviso.

Veramente grandi e irreparabili furono le rovine che portò a Treviso l'attuazione del progetto di frà Giocondo, attestate più volte dallo Zuccato e da quanti lasciarono memorie su quel periodo tanto importante nella storia trivigiana. Ma come sopra il particolare interesse s'elevava l'interesse dello Stato, il bene pubblico doveva essere anteposto a quello privato. Malgrado le vivaci proteste, nulla fu risparmiato di quanto si credeva potesse portare impedimento all'erezione della nuova cinta fortificata: così che alle prime rovine altre ne succedettero di maggiori, altri palazzi, altri luoghi sacri vennero demoliti, e case spianate e giardini distrutti.

Man mano si andava compiendo il grandioso lavoro, una vera strage dei borghi spianò la pianura d'intorno Treviso. Caddero successivamente sotto l'inesorabile piccone demolitore — come più avanti verrà narrato — i monasteri di Ss. Quaranta, di S. Gerolamo, di S. Maria del Gesù, di S. Chiara, di S. Maria Maddalena e la Chiesa di S. Maria Mater Domini con le case del Priorato dei Cavalieri Gaudenti, luogo molto bello e dilettevole, ed altri oratorî, ospitali e case di privati. Il lazzaretto, bella e comoda fabbrica, venne abbruciato.

Tali desolanti rovine, che cambiarono completamente aspetto alla città, addolorarono i cittadini e fecero lamentare i poeti: ma egualmente procedeva il lavoro, senza pietà per alcuno, obbligandosi a concorrervi uomini e donne, frati e soldati, poveri e ricchi, nobili e plebei.

La prima volta che il nome di frà Giocondo apparve in un documento, fu in quello del 19 novembre 1509: « *Compartitio de opere faciendo intra civitatem ad moenia pomeria* ».

Con esso si assegnavano, in passi, le misure di lavoro cui si obbligavano i cittadini, gli abitanti del distretto, il clero ed alcuni castelli trivigiani, per concorrere nelle fortificazioni che si erigevano contro il futuro impeto degli eserciti nemici.

Il comparto — fatto da frà Giocondo ed Alvise da Lancenigo — era il seguente:

Treviso	passi	1320
Conegliano	»	248
Cordignano	»	58
Serravalle	»	150
Oderzo	»	134
Portobuffolè	»	68
Motta	»	42
	Totale passi	2020
Clero	passi	200
Cittadini coi Colmelli	»	512
Distrettuali (fuochi 304 a due passi per fuoco)	»	608
	Totale passi	3340

Tale assegnazione era stata deliberata il 18 novembre, per comando « delli Magnifici Messer Gerolamo Marino degnissimo Podestà e Capitanio di Treviso, e Messer Alvise Mocenigo degnissimo Proveditor di Treviso, dè volontà e saputa de' spettabili Signori Proveditori della Città di Treviso » 1).

I lavori non procedettero poi con troppa attività, nè tanto sollecita fu l' esecuzione del piano di frà Giocondo, poichè in data 6 decembre dello stesso 1509 si trova una commissione dei Provveditori ed Anziani del Comune di Treviso a Giovanni Tiretta quale orator loro 2), onde si presentasse al Doge e — perchè la città non fosse accusata di negligenza pel ritardo a por mano ai nuovi lavori, fino a quel giorno non ancora incominciati malgrado le incalzanti premure del podestà — esponesse la pronta disposizione della Comunità di principiarli e proseguirli fino al termine, e notasse che l' esecuzione ne poteva forse essere ritardata da alcuni che avrebbero avuti danni ed incomodi dalle rovine dei loro edifici o dall' occupazione dei

1) Extraordinari N. 6 incipiens sub anno 1503 explicit in anno 1514, a carte 90. Si chiamano *Extraordinari* i registri del Consiglio dei provveditori, che sono nell' Archivio. Questo documento fu in parte e con qualche lieve inesattezza pubblicato dal Federici nelle già citate *Memorie trivigiane sulle opere di disegno*.

2) Extraordinari — carte 92 — Archivio Comunale.

loro orti, sperando che di giorno in giorno si potesse sospenderla. Il Tiretta era pure incaricato di significare alla Signorìa che già era stata fatta la divisione dei lavori ed a chi si doveva assegnata la relativa porzione.

In questo documento sono appunto notate le previsioni dei danni che doveva patire la città per l'esecuzione delle fortificazioni, e appare che quelle prime opere non erano già in muratura ma, come le definisce lo Zuccato « di terra e di zolle con travi conteste » — *quod vulgariter nuncupatur rostaja* — il genere di fortificazione militare romana, che frà Giocondo aveva così bene studiata in Cesare.

Da quanto si vedrà in seguito, i lavori furono poi ripresi con grande attività e di essi dà notizie dettagliate e interessanti una preziosa lettera del poeta trivigiano Girolamo Bologni, i cui scritti, in prosa e in verso furono raccolti da Vettore Scotti: uno dei quattro fratelli letterati, nobili trivigiani, benemeriti della storia municipale di questa città. Tale raccolta fu conservata prima nell'Archivio dei Nobili, indi passò alla biblioteca Capitolare ed ora esiste in quella Comunale, dove pur sono conservati gli antichi documenti degli stessi Scotti, trascritti ed ordinati, fonte inesauribile della storia delle vicende trivigiane, specialmente del tempo glorioso della Marca.

Questa lettera è pur riportata, nell' originale latino, dal Federici nelle « *Memorie trivigiane sulle opere di disegno* » 1) e dallo stesso lungamente commentata nel suo manoscritto del « *Convito Borgiano* » per esaltare i meriti di frà Giocondo.

Essa à la data 13 febbraio 1510, ed è diretta a Daniele e Girolamo Renier delegati alle fortezze dal veneto Senato.

Il Bologni vi dà notizia di quanto si è già eseguito nelle fortificazioni di Treviso disegnate da « *Jucundum Sacerdotem* » accennando ai bastioni che stavano fuori della città a tutela delle tre porte, stimati opera egregia, specialmente quello di porta SS. Quaranta a mò di un munitissimo castello; agli argini, presso il ponte sul Botteniga dopo gli orti Corneliani, ed a quelli del Sile, presso S. Martino, con le cateratte a chiusa, in modo da poter far girare l' acqua intorno la città, nelle fosse che stan sotto le mura; ai lavori di demolizione e rinforzo delle torri; ai fori che si praticavano nei muri per lanciar le mitraglie. Dava poscia notizia di quanto si stava facendo in quei giorni, e descriveva le grandi fosse che si completavano, i terrapieni che s' inalzavano, i torrioni prominenti sulle fosse stesse.

---

1) Vol. II — Cap. I — pag. 35.

Narra il Bologni dello strazio che si stava facendo degli orti e dei giardini intorno, delle case già abbattute, della necessità che certi templi andassero in rovina. Desidera la pace perchè tali danni fossero risparmiati. « (Domus non paucae subventuntur; Templa etiam quaedam ex parte corruant necesse est. Templis tamen hucusque parcitur; ac nisi major urgent necessitas, stabunt, prospiciant igitur coclites rebus suis pacem optatissiman nobis indulgeant). »

Le torri sempre più soffrivano dalle rovine ed erano ormai ridotte all' altezza dei muri, i cui merli dovevano cadere fra breve.

A tutto il grandioso lavoro attendeva, con l' opera vigilante, Girolamo Marin.

Come poi, per la distruzione dei borghi, Treviso, ridotto alla sola città entro le antiche mura, era assai impicciolito, il Bologni si augurava che venisse ampliato il circuito — come appunto più tardi si fece — onde non diminuire sensibilmente il numero degli abitanti, tutti non potendo essere ospitati in così angusto spazio. E conchiudeva lo scrittore: — « Questo è l' aspetto di Treviso, anzi del nostro già piccolo Treviso, imperciocchè non sembra più il medesimo di poco fa, ed è tanto dissimile, che a stento si può riconoscerlo. » (Haec est Tarvisii; imo jam Tarvisioli nostri facies ut non idem esse

videatur quod paulo ante adeoque dissimile sit ut vix agnosci queat). »

Frattanto, alla breve sosta succede l'agitazione, alle speranze di pace la necessità di continuare la guerra. Treviso, sempre centro di offesa e di difesa, sempre baluardo diletto di Venezia, si fortifica e si munisce con ogni attività, con ogni sacrificio. Si chiedono e vi si mandano artiglierie, per munire i bastioni, ma alla fine di maggio, per confessione del provveditor Mocenigo, esse non sono che il terzo di quelle che sarebbero necessarie alla completa difesa della città, pur essendo state approntate e postate tutte quelle che s'avevano. Se ne chiedevano quindi delle altre alla Repubblica. E come frà Giocondo, chiamato certamente da altri impegni, sempre non rimaneva in Treviso per sorvegliare e dirigere l'esecuzione del suo ardito progetto — sul quale aveva date spiegazioni e consegnata una memoria scritta alla Signorìa — la sua presenza viene sollecitata con replicate lettere dei rettori 1).

La guerra condotta esclusivamente dai francesi — i tedeschi essendosi sbandati ritornando momentaneamente in patria, perchè non ricevevano le pa-

1) *Sanuto* — X, 57, 388, 402, 430, 526, 201, 264, 275, 293, 402.

ghe ed avevano atteso invano l'imperatore — riesce loro favorevole. Legnago cade in potere del Chaumont e poco dopo seguono la stessa sorte Marostica, Bassano, Primolano, Cittadella e Covolo, sì che le truppe veneziane sono costrette a ripiegarsi su Padova, e sempre più necessaria si rende la difesa di Treviso 1): tanto più che Massimiliano faceva istanza al Chaumont di espugnarlo, credendola impresa più facile che non fosse quella di Padova 2). In relazione a tale necessità, si mostra improrogabile la rovina di quanto ancor resta dei borghi.

Si appalesano però nuovamente le renitenze dei cittadini a spianare tanti belli edifici, e di tali renitenze si fa interprete presso la Repubblica il podestà e capitano Girolamo Marin, dicendo che molti recavansi in piazza a protestare, non comprendendosi come — colle voci che la pace col Pontefice stesse per conchiudersi — si pensasse alla rovina dei borghi trivigiani. Sicchè attendeva ordini ulteriori 3).

Marin e Mocenigo, anch'essi incerti e dispiacenti

1) *Romanin* — op. cit. tomo V. pag. 245.

2) *Sismondi* — op. cit. cap. CVI, pag. 56.

3) *Sanuto* — X, 536 — Era già dal 24 febbrajo di quell'anno che Giulio II aveva — in seguito a molte concessioni della Repubblica — assolti i veneziani dalla scomunica e s'era staccato dalla Lega. — *Romanin* — op. cit. tomo V, pag. 241.

a dar l'ordine di totale rovina, opinano di attendere le successive notizie. A ciò annuisce la Repubblica avendo fra Giocondo assicurato che — quando venissero i nemici — in breve si sarebbero distrutte quelle parti che impedivano l'attuazione completa del suo progetto di fortificazione.

Il 30 giugno segna la fine dei borghi: « Chome è sta dato principio — nota Sanuto a quella data — a brusar li borgi et tuti sono in fuga de lì, voleno venir a Venecia e voriano portar formento e vini da viver. Sichè il podestà si vede disperato, pur lassa trar... Le barche voleno precij excessivi! »

Ciò dimostra che l'indugio durò poco tempo, la Repubblica volendo assolutamente completare la difesa di Treviso; tanto più che il 27 maggio l'oratore a Roma le aveva scritto essere intenzione dell'imperatore di radunare il suo esercito attorno questa città, e dubitavasi che si avverassero le speranze di pace vicina, sicchè bisognava prepararsi a qualunque evento. Parlavasi poi vagamente di documenti esistenti nel vescovado di Capo d'Istria attestanti un privilegio pel quale Carlo IV aveva investita la Signorìa di Venezia, di Treviso e Conegliano 1): ciò che avrebbe certamente prodotto maggior resistenza nella Repubblica a cedere queste

1) Lettera di Giovanni Porcia a Giovanni Badoer — 26 aprile 1510.

città all' Impero, che le aveva fino allora reclamate come condizione assoluta alla pace.

Oltre che a fortificare, si pensa poi seriamente a munire Treviso d' armi e d' armati.

Citolo da Perugia, valoroso e fido capitano di fanterie veneziane, vien mandato dal campo a Treviso con 500 soldati; ad esso s' uniscono gli altri condottieri Vinciguerra Corso e Giovanni dal Conte con le loro compagnie, e cavalleggeri, gente d'arme e fanterie si fanno convergere d'altre parti in questa città. A Citolo la Signorìa aumenta la provvisione di cento ducati al mese, portandola a seicento.

Si fanno levare le artiglierie da Feltre e da altre castella, per munirne le fortificazioni di Treviso e si domanda facoltà di mandarvi fino quattromila fanti. Infatti nuovi rinforzi vi giungono, avendo scritto Giovanni Alvise Dolfin i francesi aver minacciato che, appena fossero entrati in città, avrebbero incendiati i molini e fatte rovine quante potessero 1).

Verso la metà di giugno, constatata la grande importanza che Treviso assumeva nella nuova fase della guerra, la Signorìa scrive a Giovanni Diedo

1) *Sanuto* — X, 419, 420, 522, 661, 623, 638, 656, 657, 658, 665.

provveditore a Padova, che passi provveditore a Treviso, con Alvise Mocenigo. Contrarî a tal decisione sono Vettor Morosini e Marin Sanuto che nota : « Andò la parte. 70 di no, 90 di sì, et fo presa, è mal ». Accetta il Diedo, desideroso di mostrare quanto sa operare e, contento d'essere mandato dove si manifesta il pericolo, viene in Treviso bene accolto dal Mocenigo, il quale — quantunque dalla divisione del governo vedesse scemata la sua autorità — constata la necessità della presenza in Treviso di qualche « animo vigoroso ».

Erano i tristi giorni in cui Treviso veniva quasi distrutto dalle demolizioni e dagli incendi ; in cui, per l'inesorabile ordine della Signorìa, si spianavano palazzi, chiese, monumenti, fra la desolazione dei cittadini !

Ogni munizione, ogni rinforzo d'armati sembra insufficiente. Mocenigo richiede ancora soldati. Dopo girate coi contestabili le posizioni, afferma aver bisogno di cinquemila fanti. Si mandano dal campo a Treviso altri condottieri : Giovanni Greco, Giovanni Forte, Paolo Basilio, con fanterie e cavalleggeri.

Tra gli avamposti francesi e le truppe veneziane mandate in ricognizione nei dintorni, avvenivano frattanto dei piccoli conflitti. Notevole, fra gli scontri di qualche importanza, quello di stradioti al comando

del conte Cesare de' Rossi e del conte Pietro Monocovich, sorpresi verso Castelfranco mentre stavano parlando con quel podestà. Venute a battaglia, le genti veneziane dovettero ritirarsi subendo qualche perdita.

Questo sfortunato episodio fu buona occasione per ridomandare rinforzi alla Signorìa : ciò che giornalmente facevano i provveditori di Treviso, che il Senato secondava deliberando l' invio da Padova di nuove truppe, contro l' opinione di Giampaolo Gradenigo che avrebbe preferito la formazione di un campo veneziano a Noale — posizione centrica fra Padova, Treviso e Vicenza — dal quale i soldati della Repubblica sarebbero stati pronti ad accorrere dove, pel dirigersi dell' esercito nemico, si manifestasse il bisogno di valida resistenza [1]).

Scriveva quindi nel mattino del 29 giugno il Senato ai provveditori di Padova, che — senza perdere un istante di tempo — mandassero millecinquecento fanti a Treviso, e poche ore dopo se ne ponessero in via altri mille, avendo attenzione di mandar compagnie vecchie e grosse, che si conoscessero fra loro e fossero grate a Citolo da Perugia. E perchè potessero procedere sicure, andas-

1) *Sanuto* — X, 669, 670, 671, 673,

sero unite per la via del Terraglio, perchè dalle altre parti della città sarebbe stata forse difficile l' entrata in Treviso. Da porta Altinia giudicavasi più facile l' impresa, alla quale si supponeva che i cittadini avessero in animo di opporsi, già essendo Treviso tutto pieno d' armati e i suoi abitanti eccitati per le rovine dei borghi.

La Signorìa pregava quei provveditori di esortare i capi che avrebbero scelto, ad « andarne volando, per comprobar l' animo et disposition sua di ben servirne ». Confortava i rettori di Padova di tale assottigliamento di forze, con la notizia che dalla Romagna altri fanti sarebbero giunti a colmare in parte i vuoti, e dicendo che già avrebbero quei provveditori ben compresa in tal momento la importanza di Treviso ; così che si affidava a loro, per la diligente esecuzione degli ordini impartiti.

Non prescriveva poi espressamente ma — rimettendosi al giudizio dei provveditori e dei condottieri — la Repubblica indicava conveniente l' invio di cinquecento a seicento cavalleggeri verso Noale od in qualche altra località centrica, onde potessero — come già aveva manifestata l' idea, per il grosso dei rinforzi mandati a Treviso, Giampaolo Gradenigo — esser pronti ad accorrere dove più urgente si manifestasse il loro intervento : a Padova, Mestre,

Treviso o Castelfranco, rendendo quindi sicuro un largo tratto di territorio [1]).

Obbedirono prontamente alla Signorìa i rettori di Padova e partirono subito per Treviso i rinforzi d' armati, composti in parte dalle compagnie di Chiapino Vitelli — uomo detto « più da fatti che da parole » — che si giudicavano fra le migliori dell' esercito veneziano, Francesco Calzon con trecentotrenta provvisionati, ed altri contestabili che si recavano volentieri a Treviso, mentre altri — come Zanon da Colorno e Marco da Rimano — mal si adattavano al comando di Citolo.

Obbedirono, si disse, i rettori di Padova, ma assai a malincuore, vedendo essi con dolore come di tante forze la città a loro affidata si spogliasse per munire Treviso, quando si poteva credere che il dirigersi verso questa città dell' esercito nemico fosse una tattica di guerra per dividere quello veneziano.

Mocenigo, d' altra parte, incitava sempre la Signorìa ad avere per Treviso la stessa cura che per Padova sorella.

La piccola rotta di Castelfranco aveva male impressionato le truppe veneziane, così che due condottieri, Alessio Bua e Andrea Mauresi, uscirono

1) Senato — Deliberazioni segrete — reg. 43, c. 63 tergo.

con stradioti per incontrare qualche distaccamento nemico e « recuperar l' honor ». Incontrarono infatti circa quattrocento cavalieri nemici, ma, inferiori di numero, le genti veneziane furono obbligate a ritirarsi, perdendo sei stradioti e lasciando prigioniero il Mauresi 1).

Da questo sintomo e da notizie che pervenivano concordi, si calcolava che il campo francese non fosse lontano più di quattro miglia dalla città. Si attendeva quindi da un' ora all' altra l' attacco, tanto che il Senato consigliava come misura di prudenza al Podestà ed ai Provveditori, che quel maggior numero di persone pratiche fosse stato possibile raccogliere, fosse mandato a disfare i molini prossimi alla città, asportandone le pietre da macina, perchè i nimici non potessero servirsene, e diventasse quindi più difficile il loro approvvigionamento; eccetto quelli del Sile, ch' erano dalla parte non minacciata e servivano a macinare anche per Venezia 2).

Nella sera del primo luglio, quando non ancora erano giunti i rinforzi mandati da Padova, arrivava notizia che ottocento cavalieri nemici, levatisi da Castelfranco, s' erano mossi in direzione di Treviso. I villani spaventati fuggivano con le donne, i bam-

1) *Sanuto* — X, 675, 679, 681.

2) Senato — Deliberazioni secrete — reg. 43, c. 64.

bini e quanto avevano di meglio, verso la città. Il Mocenigo alla porta di S. Tomaso, dove specialmente affluivano le genti del contado per trovar riparo entro i bastioni, e Diedo a quella di SS. Quaranta, accorsero con soldati; i condottieri Greco e Forte uscirono con stradioti, ma non incontrarono che uno sbandato francese che fecero prigione. Era stato un falso allarme. Si seppe poscia che i nemici s' erano diretti a settentrione, per congiungersi coi soldati di Massimiliano, che si diceva stessero per calare dal Tirolo.

Poco dopo giunge notizia che Feltre e Belluno ed altre terre avevano ceduto, e che verso Serravalle si sarebbero concentrati i franco-imperiali.

Si pensa allora a difendere validamente quella forte posizione. Estratto a sorte fra i due provveditori quale di essi dovesse recarvisi, parte per colà il Diedo con trecento cavalli. Già a quella volta erasi diretto Giovanni Forte, e avevasi disposto che Motta, Oderzo, Portobuffolè e Conegliano mandassero rinforzi a Serravalle.

Vi va baldo il Diedo, deciso a conservare alla Signorìa l' antico castello, e dimostrare che non ha paura. Scrive, appena giunto, la sua andata a Serravalle esser stata utilissima, perchè aveva trovati i contadini del territorio assai spaventati.

Regna pur sempre la massima confusione e v'ha contraddizione continua nelle notizie che pervengono alla Signorìa, al provveditor di Treviso, ai condottieri. I nemici, calcolati da prima cinque a seimila, poi settemila, bruciata Feltre e preso Belluno tenevano il grosso dell' esercito a S. Vettore presso Feltre; dicevasi che tremila soldati sarebbero poi scesi da Belluno a Serravalle, mentre gli altri, passato il Piave, si sarebbero diretti al Friuli.

Nell' incertezza delle mosse nemiche, quasi sprovvista Padova per munire Treviso, indebolito questo per difendere Serravalle, si ordina — alle nuove notizie — che trecento cavalli e cinquecento provvisionati si dirigano al Friuli 1), e ancor nuove genti d'arme da Padova si mandino a Treviso, pronte a portarsi dove si manifestasse il bisogno di offesa o di difesa.

La condizione di Treviso si rendeva sempre più triste. L' agglomerazione di tanti mercenarî, portava preoccupazioni gravissime nei cittadini e continui disordini in città, nella quale imperavano i prepotenti che andavano « di nocte armati scalando muri et commetendo, nullo habito respecto, molti et diversi manchamenti ». Il che dava anche

1) *Sanuto* — X, 743.

ai Dieci non piccola molestia [1]). Fino il vescovo lagnavasi di dover ospitare tanto numero di soldati che « quando el vien di lì qualche suo, per i bisogni a sua Signorìa occorenti, non è possibile possi haver una stantia ». E rovinavano tutto quanto capitava loro sotto le mani, senza rispetto a cose e persone [2]).

Se tali erano le condizioni nelle quali si trovava il vescovado, si può immaginare quelle delle case dei cittadini. Nè le relazioni intime e cordiali fra i due provveditori esistevano, per dare volontà e forza ai rettori ad agire energicamente. Infatti, scriveva Diedo alla Signorìa criticando l'opera del Mocenigo e lagnandosi — piccina e ingiusta pretesa, dacchè rivestiva lo stesso grado e l'aveva preceduto in Treviso — perchè il nome di questi era posto primo nelle lettere dirette ai provveditori. E il Mocenigo esprimeva desiderio che il magnifico domino Zuam Diedo sia honorato « di titolo e grado e li si dia ogni autorità, ma *etiam* sia fato in loco suo homo di major autorità ».

I pericoli di tradimento peggioravano la triste condizione della digraziata città, soggetta a con-

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 11.

2) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 12.

tinue paure, ad allarmi continui, quantunque podestà e provveditori stessero bene sull' attenti, e vedette di giorno, scôlte di notte, fossero in permanenza tutt' attorno ai ripari. Il podestà, anzi, recavasi in persona a chiudere le porte e il Mocenigo girava travestito durante la notte per la città « sopravedendo, perchè francesi sono pieni di fraude ». Mai bastante era però la vigilanza, chè fu notata aperta, una notte, la porta dell' Altinia, a colpa di certo Nadal suocero a Giovanni Greco capitano a quella porta, che ne aveva lasciati aperti i catenacci per esser stato ubriaco, come confessò dopo tre scosse di corda, meritandosi di essere bandito da Treviso, pena l' appiccagione alla stessa porta dell' Altinia se vi fosse ritornato — ciò che parve troppo lieve punizione alla Signorìa, la quale ne rimproverò il provveditore.

L' esercito nemico, contrariamente alle voci corse ed alle notizie giunte ai rettori veneziani delle varie città ed alla Signorìa stessa, non aveva — meno che corpi d' esploratori — ancor passato il Brenta, sostando nelle vicinanze di S. Pietro Engù, fra Vicenza e Cittadella. Le intenzioni dei suoi capi, svelate da qualche prigioniero, davano notizie ancor differenti da quelle dei giorni prima, che avevano occasionato tanti movimenti d' armati veneziani; si affermava infatti che i francesi voles-

sero dirigersi verso Monselice, giacchè da Innspruck giungeva notizia che Massimiliano stava per ridiscendere in Italia [1]). È probabile che i francesi intendessero di lasciare ad esso l' impresa del territorio settentrionale.

Notizie positive confermando poco dopo che effettivamente i nemici piegavano verso Padova, la Signorìa diede il 15 luglio ordini pressantissimi al Provveditore generale di Treviso, perchè — meno Citolo da Perugia coi suoi — tutte le compagnie veneziane ritornassero a Padova, e quindi anche il provveditore Giovanni Diedo abbandonasse, a questo scopo, la difesa di Serravalle [2]).

---

1) *Sanuto* — X, 702, 710, 770, 771.

2) MDX die XV Julii

Provisori nostro generale Tarvisii

Per quello che sentissimo fin heri de li inimici ve scrivessimo heri sera che dovesti immediate mandar a Padoa il signor Chiapino cum le zente sue da piede et da cavallo et fanterie, tanto che ve ne restasseno 1200. Hora veramente che certo haviamo el campo hostile extendersi molto più verso Padoa, non è da perder puncto a far per conservar quella Città et però ultra li presidii di sopradicti quali per la diligentia vostra vedemo in materie de tanto peso habiate avanti el recever de queste messi a camino, anchor che ne meravegliamo più hora non haverne da voi risposta. Ve imponemo cum Senatu che subito faciate andar a Padoa tute le fanterie ve attrovate retenendo solamente quelli de Domino Citolo et cavali lezieri che ne restino solum cento, Bombardieri dove dicessemo dieci, ne mandati venti. Mandate eodem li 100 Marangoni se attrovava a Padoa cum li istromenti sui, et non manchi per cose del mundo, che questo ordine colautissime

Rispondeva il Mocenigo a Venezia che, appena conosciuta la decisione della Signorìa, Chiapino Vitelli era partito alla volta di Padova coi suoi fanti, seguito da Francesco Calzon, Carlo Corso, il Tirandola ed altri capi di fanterie: complessivamente 1700 soldati e venti bombardieri.

Rimanevano a Treviso — secondo l' ordine della Repubblica — soltanto milleduecento genti di arme 1).

Alvise Mocenigo mostravasi però contrario a sprovvedere Serravalle, posizione allo sbocco dell' alpe, importante per la difesa del territorio trivigiano contro i tedeschi, ai quali, conquistato il Bellunese, sarebbe stato agevole irrompere per quella valle nella pianura trivigiana o nel Friuli. Accolse la Signorìa i saggi e prudenti consigli del Mocenigo, ordinando al Diedo, già arrivato a Treviso e

---

sia per voi messo in subita executione et de quella senza intervallo siamo advisati per lettere vostre. Darete le alligate al Nobil Uomo Zuam Diedo provveditor nostro al qual commettemo che 'l debba conferirse a Padoa immediate siccome da Padoa el vene a Treviso. Ma non per questo differirete uno atemo lo expedio de li presidii sopradicti anzi subito li farete inviar che questa nocte vadano cum somma diligentia.

De Parte — 135
De non — 3
Non sincere -- 0
Senato — Deliberazioni segrete — reg. 43. c. 75 — *Sanuto* X, 787.

1) *Sanuto* — X, 788.

diretto a Padova, come gli imponevano gli ordini precedenti, di ritornare prontamente a Serravalle.

La diversione del grosso delle truppe francesi faceva poi gareggiare nello zelo i due provveditori e mostrare la loro devozione e il loro coraggio, offrendosi il Mocenigo al recupero di Belluno, Feltre, Asolo e Bassano, e domandando il Diedo il permesso di operar pure contro Belluno, mentre il condottiero Cesare de' Rossi recavasi a Castelfranco e, trovatolo libero, l'occupava 1).

Ma la prudente Signorìa rispondeva al Mocenigo di attendere e non muoversi verso alcun luogo « per non irritar l'adversario a qualche mazor danno de quelli miseri territori, perchè in rei veritate noi reputamo sempre facile la recuperatione de quelli et molto difficile el mantenirli » ; ed ordinavagli di far retrocedere Cesare de' Rossi, lasciando abbandonato, senza nessuna custodia e senza presidio, Castelfranco, dopo averne levati i vini ed i frumenti 2).

Non cessava però la Repubblica di provvedere contemporaneamente a rinforzare i presidî di terraferma di fronte i nuovi pericoli, le nuove minac-

1) *Sanuto* — X, 784, 818, 862.

2) Senato — Deliberazioni secrete — reg. 43, c. 81 tergo — *Sanuto* — X, 784, 864.

cie, il temuto ingrossarsi dei franco-tedeschi sulle sue terre, sempre più desolate dalla guerra lunga e selvaggia. Ordinava al contado di ridursi nelle fortezze [1]), e il Gran Consiglio decideva nel 16 luglio nuove provvisioni per la conservazione di Treviso e di Padova, al quale scopo — si diceva — dovevasi fare ogni cosa possibile.

Parve allora buona e opportuna decisione, quella di mandare in queste due città, in aggiunta ai soldati che vi si trovavano, dei gentiluomini veneziani; e coloro che si fossero offerti di recarsi a Treviso o Padova, secondo il bisogno maggiore e secondo l' ordine del Senato, sarebbero stati notati nel libro di cancelleria e, appena giunti a destino, i loro nomi pubblicati nel primo Maggior Consiglio. Ognuno di essi avrebbe dovuto condur seco sei uomini, pel viver dei quali la Repubblica avrebbe pagati venti ducati al mese.

Onde facilitare ed incoraggiare la partenza dei veneziani per le città di terraferma maggiormente in pericolo, si decretava che se qualcuno fra essi fosse stato debitore alla Signorìa, per sei mesi gli sarebbe stato sospeso il debito, ed integro e riservato, durante il tempo dell' assenza, sarebbe a ciascuno rimasto il proprio ufficio.

1) *Sanuto* — X, 846.

Sessanta gentiluomini si offrirono in quel giorno e nei due seguenti, per la generosa impresa. Spiccavano fra essi alcuni dei più bei nomi veneziani: Donà, Gradenigo, Bembo, Corner, Pisani, Loredan, Dolfin, Querini, Lippomano, Michiel, Badoer, Tiepolo, Emo, Foscarini, Manolesso, Pizzamano, Giustinian, Pasqualigo, Contarini.

Il Chaumont s' era frattanto reso conto della difficoltà di portare a buon termine l' impresa tanto raccomandatagli da Massimiliano. Alle sollecitazioni dell' imperatore aveva quindi risposto che Treviso era presidiata da forte esercito; che non vedeva giungere le promesse truppe tedesche, senza le quali nulla poteva intraprendere; ch' era stato di già forzato a mandare il duca Alfonso d' Este a difesa dello Stato di Ferrara, pel quale cominciava a temere; che tutta la campagna all' intorno di Treviso era guastata, l' esercito non vi avrebbe quindi trovate vettovaglie, e difficilmente altri vi avrebbe potuto far giungere convogli, perchè gli stradioti scorrevano dovunque ed erano secondati con fervore da tutti i contadini [1].

In relazione alle idee espresse dal Chaumont a Massimiliano, le notizie provenienti dal campo affermavano concordi che esso andava sempre più

1) *Sismondi* — Op. cit. CVI, pag. 56.

allontanandosi dal territorio trivigiano; la Signorìa ordinava allora le audacie, prima represse, ai provveditori Mocenigo e Diedo.

Scriveva nel primo giorno d' agosto al Mocenigo, ordinandogli di mandar dei trombetti a chiedere la resa ai castelli del Trivigiano che stavano ancora in mano ai nemici, e al Diedo che — ponendosi d' accordo col Mocenigo — vedesse di ottenere Feltre e Belluno, poichè la Repubblica voleva riaver le sue terre [1]).

Alvise Mocenigo — dopo lunghi consulti coi capi dei soldati — deliberava di partire di notte con Citolo, Greco, del Conte e Forte, dirigendosi a Bassano. Preso quel castello, sarebbe andato a Belluno, dove era ancora capitano imperialê Andrea Lichtenstein. Come però giungeva notizia che il campo nemico non era ancor tutto partito dai territori presso il Brenta, il Mocenigo decideva di attendere un giorno o due prima di lasciare Treviso, mandando intanto per le castella dei trombetti con venticinque cavalli a domandarne la resa [2]), e Girolamo Dolfin e il conte Cesare de' Rossi, pure con venticinque cavalli, a prendere possesso di Castelfranco e Cittadella.

---

1) *Sanuto* — XI, 8.

2) *Sanuto* — XI, 27.

L'araldo mandato ad Asolo, ben presto ritornò con la notizia che, presidiata da circa ottanta fanti tedeschi e da alcuni ribelli, la città non cedeva; che, anzi, s'aveva risposto con altere e vivaci parole alla intimazione dei veneziani.

Andatovi allora Citolo da Perugia con altri capi, seicentocinquanta soldati e centocinquanta cavalli, bruciata una porta entrarono in Asolo le genti veneziane, favorite dai cittadini e specie da un Nicolò da Rugolo, già fuoruscito trivigiano, che venne — per tale azione — perdonato dalla Repubblica 1).

Parte dei ribelli — chè altri erano riusciti a fuggire — e circa trenta fanti tedeschi, si rinchiusero nella rocca che sovrasta la città, assieme al loro capitano. Venne prontamente assediata e già prevedevasi che a lungo non avrebbe potuto resistere, non contenendo viveri sufficienti ai rinchiusi nemmeno per otto giorni.

Il Mocenigo, frattanto, che la Signorìa incalzava perchè occupasse le altre castella trivigiane, riaveva Bassano e mandava un trombetto per riavere Castelnuovo di Quer. Rinvigoriva poi, ajutato dai contadini, l'assedio alla rocca d'Asolo, facendovi trasportar sotto con grande fatica, per l'erta riva

---

1) *Zuccato* — Op. cit.

del colle su cui sorge, un cannone ed una colubrina.

Due giorni interi aveva consumati senza frutto Citolo da Perugia, non potendo i soldati che tirare entro la rocca, cogli archi dei contadini, delle freccie che venivano rimandate agli assalitori con le due sole balestre che i tedeschi aveano potuto portare con loro. Alcuni ne rimasero colpiti, nè di una potè schivarsi il cronista Zuccato che — come egli stesso racconta — desideroso di veder cose nuove erasi recato colà.

Le mura della rocca erano grosse nove piedi ed alte due lancie. La terza parte n' era coperta con terra, in guisa che non era possibile batterla in modo alcuno, senza le artiglierie; nè se ne poteva ardere la porta, ch' era alta, piccola e ferrata [1]).

Le artiglierie ebbero però ben presto ragione dell' ostinato capitano cesareo e dei ribelli rinchiusisi nella rocca d' Asolo. Ventisette colpi di colubrina e cinquanta di mortajo decisero il tedesco — un bavarese di Augusta, Michele Frischener secondo il Mocenigo [2]), che faceva il mestiere dell' armi accompagnato dalla moglie « dona formosa », come scrisse il provveditore alla Signorìa,

---

1) *Sanuto* — XI, 40, 47, 63.

2) *Andrea Mocenigo* — Op. cit. lib. III, 51.

e bella, come notano concordi nelle loro memorie storiche Andrea Mocenigo e lo Zuccato — a rendersi coi suoi trenta fanti e coi tre ribelli Paolo Calvi, Giulio Barisan (giovinetto figlio a quel Piér Francesco Barisan nobile e ricco trivigiano che quale sospetto era tenuto in Venezia) — ed un suo servo: i quali nomi furono tosto mandati ai capi del Consiglio dei X, che li avevano premurosamente chiesti al Mocenigo [1]).

I tedeschi, fatti prigionieri, ebbero salve le persone e furono mandati prima a Treviso, poscia a Venezia. I tre ribelli invece — erettasi prontamente la forca — furono senza giudizio e senza cerimonie impiccati per ordine del Provveditore, costretto a tale severità da ordini precisi mandatigli dalla Repubblica, prima ancora che la rocca cedesse [2]).

Grande pietà e commozione destò la triste sorte del giovanetto Giulio Barisan che — trovandosi ad Asolo perchè innamorato d'una fanciulla di quella cittadina — invece di fuggire cogli altri ribelli veneziani, fra cui un Anselmi pur di Treviso, al momento dell'entrata di Citolo da Perugia s'era rifugiato coi tedeschi nella rocca [3]).

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 11.

2) *Sanuto* — XI, 40.

3) *Zuccato* — Op. cit.

Scrive lo Zuccato che al supplizio del Barisan vide piangere molti soldati.

Recuperato Asolo e lasciatovi presidio, volsero le genti veneziane alla conquista di Marostica, terra vicentina che ancora si teneva per gl' imperiali. Citolo e Greco l' ottennero per volere degli abitanti, quando, raccolte legna e strami, minacciarono di incendiarne le porte [1]).

Nei patti di resa si convenne fossero salve le persone; e i veneziani li osservarono scrupolosamente, lasciando partire liberi i soldati nemici colla sola camicia, le robe spettando ai vincitori. Le artiglierie prese in quel castello, furono rimandate alle fortificazioni di Treviso [2]).

Compiute tali imprese e inteso che i nemici rimoveansi da Vicenza in soccorso di Marostica, Citolo ripiegò a Castelfranco, dove gli giunse un ordine del provveditor Mocenigo che lo mandava sotto Belluno 3) ove il Diedo — malgrado la buona volontà e le grandi promesse — non aveva ancora potuto nè ottenere, nè conquistare quel castello.

---

1) *Zuccato* — Op. cit.

2) *Sanuto* — XI, 89.

3) Scrive lo *Zuccato* che Citolo passò a Castelfranco, indi a Treviso. Non così il *Sanuto* che nota (XI, 125) come il provveditore gli scrivesse a Castelfranco di recarsi prontamente all' impresa di Belluno.

Il provveditor generale, che avrebbe voluto approfittare del momento favorevole e prendere Tesino e Primiero — dissuasone però dalla Repubblica, — mandava artiglierie a Capo di Ponte, e partiva poco dopo egli stesso per Belluno 1).

Scriveva di là, alle due ore di notte del 21 agosto, che aveva principiato a bombardare la città all' alba di quel giorno, e che gli assediati ne facevano brava ed aspra difesa; che però, domandato da essi di parlamentare, vi andò il Diedo. Andrea Lichtenstein, comandante degli imperiali, volle invece parlare al Mocenigo, col quale convenne i seguenti patti di resa: — rimanesse il Lichtenstein prigione della Signorìa e le sue robe e i suoi cavalli — valutati ottocento ducati — fossero distribuiti ai soldati. Duecento imperiali ch' erano nella città fossero lasciati partire, libere soltanto le persone. Un ribelle che aveva aiutata la difesa, donatagli la vita, pagasse duecento ducati di taglia.

Conchiusi i patti, Alvise Mocenigo entrò in Belluno accompagnato soltanto da trenta uomini della sua compagnia e da venti fra i migliori delle altre, lasciando fuori l' esercito per evitare il pericolo di saccheggio. Liberò dodici cittadini partigiani di S. Marco tenuti prigionieri nella rocca, a due dei quali,

---

1) *Sanuto* — 125. 135, 140.

condannati a morte « li parve fosse venuto il Redentor » [1]).

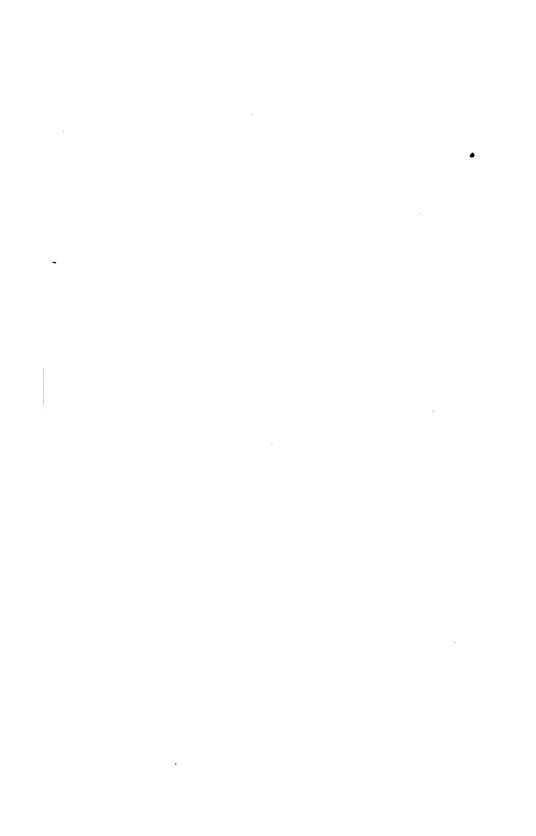
Ritornato podestà e capitano a Belluno Nicolò Balbi, offertosi da Serravalle alla Signorìa, scrive reiteratamente il Senato a Mocenigo che ritorni alla custodia di Treviso [2]). Indi — il 24 agosto — che, lasciati convenienti presidi a Belluno ed a Treviso, si diriga in persona verso Bassano con tutte le genti non necessarie in quelle due città. Non v' era tempo da perdere, poichè notizie dalla Vicentina dicevano del retrocedere dei nemici verso quelle posizioni. Gli si raccomanda di aggiungere alle truppe quel maggior numero avesse potuto di contadini armati, fedeli e valenti, dando notizia de' suoi movimenti agli altri provveditori generali, e intendendosi con loro per « far l'honor de la Signorìa » [3]).

---

1) *Sanuto* — XI, 172, 176.

2) Consiglio dei X, 20 ag. 1510 — *Romanin* — op. cit. V, 250.

3) Senato — Secreti — reg. 43, c. 104.

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO OTTAVO

PERIODO TRANQUILLO — LA MORTE DI ANTONIO LOREDAN E DI GIROLAMO MARIN — LA PESTE E IL TERREMOTO — IL DELITTO DI GASPARE VALIER — DENUNCIA CONTRO ALVISE VALLARESSO DEPUTATO ALLE FORTIFICAZIONI — RICOMINCIA LA GUERRA — NUOVI ARMAMENTI — LA VIGILANZA SUI TRIVIGIANI SOSPETTI — GIAMPAOLO GRADENIGO NUOVO PROVVEDITORE — TROILO ORSINI E VITELLO VITELLI PRESIDIANO TREVISO — FRÀ GIOCONDO E I LAVORI DI FORTIFICAZIONE — LE LETTERE DI LEONARDO GIUSTINIAN DESCRIVONO LA CONDIZIONE DELLA CITTÀ — DENUNCIE SEGRETE — SI ATTENDE IL NEMICO.

NELL' autunno del 1510, cominciava per Treviso un periodo di tranquillità.

L' imperatore, col quale sempre si stavano facendo ad intervalli trattative di pace, era lontano; quantunque non fosse riuscito alle armi veneziane di riprender Verona — sotto le cui mura Citolo da Perugia aveva lasciata la vita — i francesi non minacciavano da presso, e la guerra era portata sul Po e oltre il Po, ove le milizie del Pontefice combattevano, ajutate dai veneziani, contro Ferrara.

Alvise Mocenigo ritornava sulla fine di settembre a Treviso e, finita la missione di provveditor generale nel Trivigiano, rendevasi poscia a Venezia, dove — essendo pervenute alla Repubblica, durante la sua assenza, denuncie contro di lui — l'attendevano amarezze e dolori.

Il Consiglio dei X deferì l'esame di tali denunzie agli « avogadori di comun » ma non ebbero seguito alcuno; si ritrova anzi il nome del Mocenigo negli atti della Repubblica come prescelto a varie cariche, e nel giugno dell'anno seguente lo si vede nominato provveditore generale in Friuli.

I mesi dell'inverno dal 1510 al 1511, se passarono senza preoccupazioni guerresche, non furono però lieti e tranquilli. Con gli altri flagelli, la guerra aveva portato nel Trivigiano la peste, che infierì assai anche in città. In quell'anno 1510 non si tenne la fiera di San Luca, per consuetudine ancor tenuta oggidì in sulla metà d'ottobre, causa l'epidemia. « A Treviso se mor assai » notò Sanuto alla data 3 novembre.

Ciò malgrado non si ristava dall'attendere alacremente alla fabbrica delle fortificazioni, alla cui vigilanza, come all'erezione di quelle di Padova, la Repubblica aveva delegati Marco Bolani, Giorgio Corner e Cristoforo Moro.

Caduto malato il podestà e capitano Marin, si

nominava a surrogarlo in Treviso AntonioLoredan, il quale, pure ammalatosi mentre si apprestava alla partenza ed il burchio che doveva condurlo era già alla riva del palazzo, moriva nel giorno stesso 23 ottobre.

Subito dopo, il gran Consiglio — al quale il doge era intervenuto vestito di scarlatto con manto, in segno di lutto per la morte del fratello — si nominava Podestà e capitano a Treviso Antonio Donà, della giunta del Consiglio dei X, che poco tempo prima aveva rifiutato la stessa carica a Capo d'Istria. Certamente quello di Treviso era posto di maggiore importanza e di maggiore fiducia, e tale considerazione probabilmente aveva deciso il Donà ad accettare. Girolamo Marin, ritornato malato a Venezia il 24 novembre, vi moriva circa cinque mesi dopo, nel 27 aprile 1511 [1]).

Nè bastava il morbo a desolare la città, chè nel 26 marzo 1511 un fortissimo terremoto terrorizzò gli abitanti del Veneto. Fu sentito specialmente a Treviso, ove durò a lungo e fece guasti a molti edifici. La torre di S. Stefano rovinò dalle fondamenta. Quella di Palazzo ebbe tale una scossa che la campana suonò. Ne rimase danneggiato anche il palazzo della Ragione [2]).

---

1) *Sanuto* — XI, 392, 407, 524, 543, 560, 577 — XII, 137, 174.

2) *Zuccato* — Op. cit.

Nella cronaca trivigiana di quel tempo, pur piena di delitti d' ogni sorta, si nota — per la qualità degli attori del truce fatto — l' uccisione di certo Rocco capo di cavalieri, posto alla custodia del vino e contrabbandi, per opera di Gaspare Valier, arrestato poi, dopo aspra difesa, a Venezia, nella sua casa alle Zattere. Formato processo, fu condannato alla decapitazione fra le due colonne della Piazzetta, assieme ad un villano che l' aveva ajutato nella triste impresa [1]).

Malgrado molte ed alte influenze si fossero mosse in favore del Valier — comprese quelle dei tre « avogadori di comun » Giovanni Trevisan, Pietro Contarini e Nicolò Dolfin, che vennero perciò prontamente dimessi dal loro ufficio — e malgrado la simpatia popolare verso il condannato, perchè l' ucciso era assai mal voluto, il supplizio venne eseguito nel 24 maggio 1511.

Fu all' ora del vespero, nella piazza piena di gente, fra *Marco* e *Todaro*, che il carnefice spiccò dal busto il capo di Gaspare Valier, designato nelle cronache dell'epoca giovane di « bella effigie ».

Salito al palco, il condannato indugiò un poco; indi rivoltosi alla folla esclamò :

---

1) Capi del Consiglio dei X — Lettera 26 aprile — *Sanuto* — XII, 86, 136.

— Se a voi tutti dispiace la mia perdita, pregate Iddio per me!

Il boja, levandosi il berretto, gli domandò perdono, e lo sollecitò a prepararsi all' estremo passo; dopo di che la triste opera fu compiuta, fra il rimpianto di tutta Venezia addolorata.

Nota il Sanuto come in quel dì si dicesse che i tre avogadori, i quali avevano tentato di salvare il Valier, sarebbero ascesi un giorno ad onori, tanta era la popolarità della causa che voleano difendere; però meritarono punizione, aggiunge, « perchè quello che una volta è stà preso ne lo excellentissimo consejo di X, bisogna exequir, ch' è il tymon di questa terra ».

Si riassume in questa frase tutto un sistema, manifestandosi in essa quel principio scrupoloso, insindacabile, incrollabile d' autorità, sul quale si poggiava il regìme di governo della Repubblica di Venezia.

Trattandosi d' un giovine, e d' un delitto che aveva le sue attenuanti, potevano i giudici essere clementi: ma i Dieci avevano sentenziato; nulla v' era da opporre; le decisioni del « *tymon* dello Stato » fossero state anche inique, doveano essere senza discussione eseguite.

Altro fatto di cui lasciano traccia i documenti, è l'infedeltà del nobile Alvise Vallaresso, deputato

dalla Repubblica alla direzione e vigilanza dei lavori di fortificazione di Treviso.

Una denuncia segreta era pervenuta in proposito alla Signorìa.

Lo scrittore di essa — il cui nome non appare nel documento — implorava che per l'amor di Dio fosse stracciata appena letta, onde non causasse la sua rovina. Che se fosse andata a conoscenza dei parenti del denunciato « i me perseguiterìano fino a la mia destructione » scriveva il denunciatore.

Svelava alla Signorìa che, nella fabbrica dei ripari, il Vallaresso aveva profittato per suo conto di denari affidatigli perchè proseguissero sollecitamente, e commetteva trufferie di vario genere, specie angariando gli operai del contado; il che causava gravi mali, perchè eran tempi nei quali occorreva « cercar aquistarsi amicitia et benevolentia cum li popoli », ed i poveri contadini, che erano stati la salvezza della Repubblica in tempi di miseria e calamità, dovevano essere accarezzati, non angariati 1).

I capi del Consiglio dei X, appena ricevuta la denuncia, ordinarono al podestà e capitano di Treviso che il Vallaresso venisse prontamente dimesso dalla carica e mandato a Mestre, e di là dovesse

---

1) Inserta nella commissione Morosini — 1511 — busta 13.

mandare alla Repubblica giustificazione del suo operato. Al suo posto ponesse un camerlengo veneziano o qualunque altra persona pratica e fedele credesse opportuna. Contemporaneamente deliberavano di mandare a Treviso Pier Antonio Morosini, uditor nuovo delle sentenze, per inquisire sulle denunciate infedeltà del Vallaresso. Raccomandavasi al rettore di provvederlo di conveniente alloggio e fornirlo di danaro, fino alla somma di dieci ducati, durante la sua permanenza in Treviso 1).

La commissione ducale dava al Morosini indicazione dei modi e forme da adoperare nella sua inchiesta, nella quale avrebbe dovuto accoppiare la segretezza alla celerità.

Scrupolosa dell' onestà e della giustizia, la Repubblica voleva che fosse fatta luce completa, seguendo il suggerimento del denunciatore di esaminare — come si esprimeva con curiosa frase nella denuncia — « le persone manzate », cioè quelle che avevano subìte mangerìe dal Vallaresso.

« Et aciò sapi — diceva la commissione — in ogni caso la intention nostra, te dicemo et imponemo che a tutti quelli venirano ad darsi in nota loro esser sta angarizati aut contra el dovere strusiati aut in robe, aut in danari dal dicto Vallaresso,

1) Capi del Consiglio dei X — lettera 12 giugno 1511, busta 13.

aut sui substituiti, tu debi amicabilmente et cum dolce et grate parole responderli che nui te habiamo mandato potissimum a fin de farli redintegrar di tutto quello li fusse sta indebitamente tolto et cussì in effecto volemo che di quanto sarà justificato esser iniuste da loro estorto, li faci resarcire et restituire come vole ogni rasone » 1).

L' incarico che aveva il Vallaresso venne affidato da Andrea Donà al trivigiano conte Bernardino Pola, per la qual nomina il podestà ebbe lodi dal governo di Venezia, perchè la scelta era caduta su persona nella cui fede integerrima la Repubblica confidava « reputandolo come se fosse uno dei medesimi nostri ». Incaricavasi il podestà di esprimere al Pola i sentimenti di gratitudine della Signorìa, per aver assunto volentieri quell' incarico pel bene dello Stato 2).

Cadute un' altra volta senza frutto le trattative di pace intraprese a Bologna fra il legato del Papa,

---

1) Commissione ad Alvise Morosini — Capi del Consiglio dei X — 16 giugno 1511, busta 13.

2) Capi del Consiglio dei X — Lettera 17 giugno, busta 13. — La famiglia Pola — detta prima Castel Pola, perchè venuta da Pola di Dalmazia, dove era stata signora del Castello di S. Vincenzo e di molti di quel contado — era antichissima e nobilissima. Calcolavasi discendente dalla famiglia Sergia romana; si chiamava anzi *Pola dei*

cardinal di Pavia, l'ambasciatore veneziano Donà, il vescovo di Gurck per Luigi XII e il Lang per l'imperatore, giunse notizia che questi stava per calare ancora in Italia.

Morto il Chaumont, l'esercito francese aveva avuto per capo il Trivulzio, che si avanzava offendendo e riguadagnando molti territori, soccorso anche da genti tedesche uscite da Verona sotto il comando di Giorgio Frundsberg.

Il francese La Palisse riportava vantaggi nel Veronese e nel Vicentino; i tedeschi, col duca di Brunswick a capo, conquistavano parte del Friuli, l'uno e gli altri non tanto vigorosamente osteggiati dalle genti veneziane, al cui comando — morto il capitano generale Lucio Malvezzi — avevasi posto il perugino Gian Paolo Baglioni [1]).

Già dalla prima metà di marzo eransi ordinati anche a Treviso degli arruolamenti di paesani armati, che avrebbero dovuto tenersi pronti ad ogni

---

Sergii. Quando Venezia ebbe la Dalmazia, i Pola si mostrarono molto favorevoli al Dominio veneto. Venne perciò confermata nella giurisdizione del castello, annoverata fra le fedeli dello Stato, ed accarezzata dai nobili veneti, con alcuni dei quali s' imparentò. I Pola passarono poi a Venezia indi a Treviso, dove fissarono la loro dimora intorno al 1350. Fu ascritta al primo grado della cittadinanza. La sua storia è legata, per secoli, a quella di Treviso, dove splendette per ricchezza e sapere.

1) *Romanin* — Op. cit. — Tomo V, pag. 257-258.

chiamata; sulla fine di maggio la Repubblica sollecitava quel rettore ad ultimare le fortificazioni ed a raccogliere entro la città la maggior quantità di vittuarie fosse possibile 1), ed il 15 luglio vi mandava nuove guardie per le porte e destinava nuovi fanti e cinquecento cavalli per guardia della piazza 2).

Il ricominciar della guerra rinfocola i sospetti della Repubblica, verso i sudditi creduti non ciecamente e completamente fedeli.

Risorgono le paure di trame e tradimenti e i Dieci si dispongono a nuove chiamate presso di loro, di quei trivigiani i quali, per denunzie o per informazioni, sono sospettati di parteggiare pel nemico o tenere con esso segreta intelligenza.

Sulla fine di maggio si chiedono informazioni al podestà su certo frate mantovano, guardiano del monastero di Maria del Gesù, e sugli altri frati forestieri dimoranti in Treviso 3). Nel luglio si apre il nuovo periodo di prigionìe ed esigli, quasi in tutto conforme ai precedenti.

Impera sempre la preoccupazione della buona conservazione dello Stato e della « fedelissima e importantissima città » e chiedesi al podestà e ca-

1) *Sanuto* — XII, 58-193.

2) *Zuccato* — Op. cit. — *Sanuto* — XII, 290.

3) Capi del Consiglio dei X — Lettera 28 maggio, busta 13.

pitano la condizione e la qualità di cittadini o di altri che paressero sospetti, e sembrasse opportuno fossero allontanati dalla città, per non recarle nocumento. Specialmente volgesi l'attenzione ai parenti di Girolamo da Martinengo — il quale trovavasi coi nemici e non cessava di fare tutto « quel mal officio si è possibile » — ad Alessandro d'Onigo ed a Francesco Rinaldi [1]).

Che a guardarsi dai partigiani dell' Impero si annettesse dalla Signorìa somma importanza, dimostrano altre lettere scritte in quello stesso giorno 13 luglio e nel seguente al rettore di Treviso, nelle quali si ripetono gli eguali concetti e quasi le stesse frasi.

Non si transigesse: chiunque, o per parentela con ribelli « over per faction, over per affection, over per altre conditione potesseno esser causa de alcun periculo over disordine » . . . . . « et sia che esser se voglia si grande come picolo, che vi paresse sospecto, aziò che in ogni ocorentia non possiamo dolerse de esser sta mal informati per levar de quella cità tutte quelle male spine che indicassemo non star ben de lì », fosse mandato a Venezia [2]).

Pochi giorni dopo il Consiglio dei Dieci com-

1) Capi del Consiglio dei X — Lettera 13 luglio, busta 13.

2) Capi del Consiglio dei X — Lettere 13, 14 luglio, busta 13.

pilava una lista di varî trivigiani, dei quali il documento che l'annuncia non porta nè numero nè nomi; si sa soltanto, da un documento successivo, che v'erano compresi Troilo Dal Corno ed Agostino di Rovero, i quali avrebbero dovuto esser mandati a Venezia; ed ordinavasi al Podestà che, senza rispetto ad alcuno e con la più grande sollecitudine mandasse il maggior numero di sospetti davanti il Consiglio stesso 1).

Il podestà aveva mandato uno dei suoi cavalieri ad intimar la comparsa ai venti cittadini annotati, alle case loro. Ma non era questo il pensiero dei Dieci, i cui capi scrissero al Podestà essere intenzione loro che i sospetti fossero da lui chiamati ad uno ad uno, e manifestasse loro il desiderio della Signorìa di averli per qualche giorno a Venezia. Che la Signorìa non faceva questo perchè diffidasse della fede e devozione loro verso lo Stato, ma soltanto per levare ai nemici ogni speranza di poter entrare a Treviso. Lasciavasi in facoltà del rettore di concedere due o tre giorni di tempo ai chiamati, onde potessero aver il tempo di porre in assetto i loro affari 2).

1) Capi del Consiglio dei X — Lettera 25 luglio, busta 13.

2) Capi del Consiglio dei X — Lettera 27 luglio, busta 13.

Nel quattro d'agosto — in seguito ai segnalati movimenti dei nemici — la Repubblica giudicava necessario che si nominasse nuovamente un provveditor generale a Treviso, per curare la fabbrica delle fortificazioni e per governo delle genti veneziane. Deliberava il Senato che si potesse prenderlo da qualunque luogo ed ufficio, assegnandogli, per le sue spese, ottanta ducati al mese, con obbligo però di renderne conto alla Signorìa; non potesse l'eletto rifiutare sotto pena di pagare cinquecento ducati d'oro, oltre le pene comminate dalla « parte » del Consiglio dei X, contro coloro che rifiutavano gli incarichi dati per vantaggio dello Stato; dovesse condurre seco sei famigli ed altrettanti cavalli, computando in questo numero un nodaro della cancelleria con un famiglio.

Decidevasi pure nello stesso giorno di far andare a Treviso il valoroso Francesco Calzon con la sua compagnia, e di mandarvi dieci gentiluomini con dieci uomini ciascheduno a ducati tre al mese, purchè fossero « fedeli e sufficienti », e venti marinai eletti per collegio, con dieci provvisionati ognuno 1).

Avendo prevalso poi l' idea di servirsi, in quei momenti difficili e pericolosi, degli uomini delle contrade, imponevasi nel giorno 6 agosto al podestà

---

1) Senato — Secreti, reg. 44, c, 45 — *Sanuto* — XII, 330.

di Murano di approntare immediatamente sei barche a sei uomini per una, in ordine d' arme e d' altre cose necessarie: egualmente ai podestà di Torcello, Mazorbo e Burano. A ciascun uomo fosse dato un ducato e mezzo, e biscotto per venti giorni, e partissero subito subito, sotto il comando dei podestà di Murano e Torcello. Andassero su pel Sile, a custodia dei molini e frumenti, obbligati ad obbedire al provveditore generale di Treviso; e, se avessero dovuto restare assenti più di venti giorni, fossero provvisti del vivere e del denaro necessario, onde potessero servire di buon animo la Signorìa.

A provveditore generale di Treviso venne eletto Gian Paolo Gradenigo, con 115 voti, avendone ottenuti 92 Domenico Malipiero. Egli rifiutò sulle prime, lagnandosi di torti ricevuti, e protestando che non sarebbesi recato a Treviso se non col grado che aveva al campo, quando, per causa del cognato Andrea Gritti, era stato fatto ritornare in Venezia, e con più denari per le spese e, come gli altri provveditori, con titolo di generale quando fosse fuori di Treviso 1).

Le sue domande furono accolte dal Senato, il quale deliberò di assegnare al Gradenigo cento

1) Senato Terra — reg. 17, 83 — *Sanuto* — XII, 331 332, 336, — *Zuccato* — Op. cit.

ducati al mese, con l'obbligo però di otto cavalli ed otto famigli, e di concedergli tutte quelle prerogative delle quali godeva Cristoforo Moro, provveditore generale a Padova 1).

Come tutte le notizie provenienti dalle varie parti dove stavano i francesi ed i tedeschi, dicevano sicura l'intenzione dei nemici di dirigere gli eserciti su Treviso 2), la città si ripopolava di soldati che il governo veneziano vi faceva radunare a difesa dell'importante posizione.

« Da queste nuove e da questi movimenti — nota lo Zuccato — e mandar gente nella città, tutto questo paese si riempì di fuga e di spavento. »

Vi convennero, in sui primi di agosto, ponendosi sotto il comando supremo del provveditor Gradenigo, Renzo da Ceri capitano delle fanterie, Troilo Orsino e Vitello Vitelli con 264 balestrieri; Giovanni, Nicolò e Costantino Paleologo, Manoli e Todaro Clada, Dimitri Mega, Todaro e Giorgio Ralli con 229 stradioti, Marco da Rimano, Francesco e Nicolò da Pisa, Cristoforo Albanese, i provvisionati di Renzo da Ceri, del capitano Girolamo, di Francesco Calzon: 1678 fanti. Aggiungansi

1) Senato — Secreti, reg. 44, c. 46.

2) *Sanuto* — XII, 340.

88 uomini dei nobili veneziani, 33 bombardieri, e 30 sotto Bortolo da Mosto [1]).

Giampaolo Gradenigo, giunto a Treviso, senza smontar di cavallo girò la città col podestà e capitano Andrea Donà, esaminandone minutamente le condizioni di difesa. Scrisse subito a Venezia che occorreva ancora demolire altre case — come aveva già ordinato — per porre Treviso in buon assetto di difesa [2]).

Intanto la Repubblica pensava a presidiare sempre più le città di terraferma. Decideva che tutti coloro i quali da Venezia si volessero recare a Padova o Treviso, a scelta, con cinque uomini a loro spese, fossero « ballotadi nel Mazor Conseio, et quelli che haverano più ballote fino al numero de XII et havendo provado la età de anni 25 e intendino essere electi quaranta nostri civil et successive criminal passando però la unictà de le ballote de esso mazor Conseglio, ne se guardino debitori et possi remagnir uno per casada solamente con tutti i modi utilità et condition solite et consuete i qual habino ad intrar secundo el solito adì primo octubrio, et caso quo non fusseno a dicto tempo ritornati, star e continuar debino i 40 pre-

1) *Zuccato* — Op. cit. — *Sanuto* — XII, 320.

2) *Sanuto* — XII, 341.

senti fin die dicti ritornerano et quelli dovevano ussir sieno cavadi per tessera per dar luogo a quelli che de zorno in zorno dovevano intrar. Verum quelli che vorano andar debino haversi dato in nota poi domenega proxima al serar del Consiglio, et questo non obstante le parte et ordini in contrarium disponenti, *qual pro hac vice tantum* se intendino esser suspesi ne vaghi la presente parte se non sera posta et presa nel nostro Mazor Conseglio » 1).

Nello scrutinio avvenuto tre giorni dopo — il 10 agosto — rimanevano scelti Lodovico Querini, Vincenzo Salomon, Giovanni Alvise Dolfin, Girolamo Bragadin, Nicolò Donà, Aurelio Michiel, Alvise da Riva, Andrea Minio, Giovanni Badoer, Nicolò Cicogna, Nicolò Trevisan, Giovanni Marin, Marco Miani e Pietro Loredan.

La Signorìa, considerando che si dovesse procurare ogni mezzo per difendere Treviso, con uomini sui quali si potesse specialmente contare per provata fedeltà, deliberò altresì che si prendessero in nota tutti quei marinai che volessero servirla a loro spese per due mesi; se ne scegliessero fra questi 180 dei meglio armati e più forti. E quelli che in questo modo avrebbero servito la Repubblica, sotto i capi

1) Senato Terra — reg. 17, c. 84.

loro assegnati, sarebbero poi stati anteposti a tutti gli altri come balestrieri nei viaggi d' Alessandria [1]).

Nel 22 agosto avveniva un altro scrutinio di gentiluomini per Padova e Treviso, i quali avrebbero dovuto recarsi in una o l' altra di queste città con dieci uomini ognuno, ricevendo 40 ducati al mese. Si notano fra gli estratti, un Contarini, un Capello, un Pesaro, un Loredan, un Marcello, un Moro, un Nani, un Pasqualigo, un Valier, un Canal, un Zorzi, un Giustinian.

Altri cinquecento fanti mandavansi da Padova a Treviso e, in sui primi di settembre, la Signorìa deliberava di farvi convergere dieci contestabili con dieci ducati al mese ciascuno, per loro e pel famiglio.

Meleagro da Forlì, governatore dei cavalleggieri, ritornava a Treviso nel 17 settembre, ma giudicavansi bastanti gli uomini di tali milizie che già erano raccolti in città — così piena di soldati che un solo di più, si diceva, non avrebbe potuto alloggiarvi — « a dar speluzate a li inimici » dei cui cavalli ne catturavano quasi giornalmente da venti a trenta [2]).

Di pari passo coll' arrivo dei rinforzi procedeva febbrilmente l' assetto delle fortificazioni, tutte le

1) Senato Terra — reg. 17, c. 84.

2) *Sanuto* — XII, 391. 409. 476, 533. 553. 559. 562, 564.

notizie, che pervenivano direttamente alla Repubblica ed ai rettori di Treviso, confermando concordi che i nemici si disponevano a portarsi sotto le mura di questa città.

Quanto s' era fino allora risparmiato, andava man mano cadendo sotto l' inesorabile piccone demolitore : viti ed alberi per mezzo miglio intorno la città venivano sradicati o tagliati, e si finiva di rovinare le belle ed alte torri ch' erano sulle antiche mura, alle porte ed ai portelli [1]).

Frà Giocondo, stato in quei dì a Treviso, era poi ritornato a Venezia col disegno della città e delle ideate fortificazioni, ed aveva chiesto di essere udito in Collegio. « Li fo fato un gran rebufo, avìa mal fato », nota il Sanuto; e non è questa la sola volta in cui si trova criticata l' opera del famoso architetto, apertamente condannata allora anche dal provveditor Gradenigo e da Vitello Vitelli e Troilo Orsini, che con le lor genti d'arme erano stati mandati a difesa di Treviso.

Nei primi giorni d' agosto non lavoravano ai bastioni che cinquanta uomini soltanto, e i falegnami al sostegno delle acque. Ma, occorrendo demolir case e rifare i ripari ordinati da frà Giocondo, fu necessario aumentarli d' assai. Si sa infatti dal

---

1) *Zuccato* — Op. cit.

Gradenigo che pochi giorni dopo, il 14, lavoravano ai bastioni, ai sostegni ed ai solaj che si facevano per porre la artiglierie, da quattrocento a cinquecento opere, mentre un'altra squadra demoliva e spianava.

Sulla fine di quel mese cadono il campanile della Madonna e parte della Chiesa; il provveditore stesso sopraintende al taglio dell'acqua per allagar la campagna, a poco meno di un miglio dalla porta di S. Tomaso, verso quella dei Ss. Quaranta, lavoro ben riuscito col concorso d'una pioggia provvidenziale. Da quella parte — si diceva — i nemici non avrebbero potuto certamente venire.

Un Leonardo Giustinian gentiluomo veneziano fra quelli venuti in Treviso a sua difesa, che raccontò in lettere alla famiglia, con molti dettagli, gli avvenimenti di quel periodo di ansie e di febbrile lavoro, scrive il 10 settembre: « chome tutti è di buon cuor a mantenirsi, e venendo a campo li inimici 0 farano, e si harà gloriosa vitoria e li aspectano vigorosamente ».

Soggiunge che la Madonna, di cui in Treviso erano devotissimi, li ajuterà contro il nemico: per la qual ragione — malgrado la volontà di Renzo da Ceri contro quella del Gradenigo — nelle demolizioni che si rendono necessarie vien rispèttata la cappella della *nostra Dona,* quando è pur ne-

cessario radere al suolo la cappella maggiore e le due laterali della chiesa — facendo entro la chiesa stessa dei ripari — e il dormitorio del convento, nel quale, pel crollo d'un muro, rimangono morti sette fanti della compagnia di Cipriano da Forlì e molti altri feriti.

E si lavora a furia con più di ottocento operai: ma non bastano; vi si fanno concorrere anche gli uomini d'arme, mentre i fanti vanno per la campagna a prender frasche per saldare il terriccio dei fossati, e fino il capitano e il provveditore e parecchi gentiluomini portano la barella: « e li vien li calli a le man per non esser usi ».

Nel giorno undici di quel mese di settembre fatale alla vecchia Treviso che violentemente scompare, si appicca il fuoco al convento di S. Chiara, fino allora risparmiato perchè altre opere di maggiore importanza eransi rese necessarie. Nel tredici, altri monasteri vengono distrutti dall' incendio.

Sulla fine del mese, scrive il Giustinian, Treviso è tanto fortificato che non vi sarebbe da temere anche se lo assediassero due eserciti come quello nemico; e, compiendosi tutt' intorno quanto è stato principiato, sarebbe stata la « più brava forteza de tutta Italia ».

Le fossa che prima cingevano la città si sarebbero saltate con una lancia « ma hora è sta slar-

gate 4 volte più di quello erano fato, dal pè dil fosso soso con do man di lote tirade per linea, come fusse un muro che mai fo visto si ben lavorato, e tuto con frasche e teren, de quello cavano, ch' è molto meio di repari di Padoa... È sta ruinà tante caxe e chiexie, erano fino su li fossi, e tutavia si disfa, ch' è una compassion! ».

Sospettandosi poi che i nemici, gettando un ponte sul fiume volessero portarsi alla porta Altinia, si fanno convergere da quella parte gli sforzi maggiori, si abbassa la torre, si scavano fossati verso il Sile e si fa un « cavalier gaiardo che bata da per tutto ».

Il Gradenigo assicura la Signorìa che non manca di provvedere a tutte le cose importanti, onde pur venendo i nemici poco vi sia da fare, e in una notte soltanto la difesa possa essere completata; e di tutto minuziosamente l'informa: delle mosse e delle supposte intenzioni dei nemici, di quanto succede, di quanto si prevede, di quanto si teme, di quanto si spera nella fedele città.

Essa è centro oramai di tutte le preoccupazioni e di tutte le speranze, minacciata da presso dagli eserciti francese e tedesco, nell'interno dolorosamente agitata, e per lo stato d'animo dei trivigiani — avviliti e sdegnati insieme, per lo scempio che si andava commettendo dei più belli edifici che

facevan corona alla città — e per i continui disordini provocati dalle soldatesche, pronte a qualsiasi eccesso, malgrado i bandi severi dei comandanti e le severissime pene di cui spesso davasi esempio.

La Signorìa riceve notizia dal Gradenigo, al 17 d' agosto, che i soldati fanno « mille inconvenienti »; che però il capitano delle fanterie s'adopera perchè restituiscano il mal tolto. Narra che esso provveditore andando per istrada, udito gran rumore in una casa smontò da cavallo, salì le scale e trovò alcuni « cavestri fanti, qualli voleano far manzamenti » e li fece prendere, ferire e buttar giù dalle finestre.

Frequenti sono pure gli ammutinamenti di queste truppe mercenarie, facenti il mestiere dell' armi senza ideale alcuno che non fosse quello della puntualità della paga, pur valorose, incuranti della vita che vendevano per poco denaro. Nel 19 agosto insorgono le compagnie di Fracasso e Nicolò da Pisa e di Marco da Rimano, perchè da quaranta giorni non avevano ricevuta la paga. Nel 13 settembre non avendosi obbedito all' ingiunzione del podestà di chiudere le botteghe della piazza, l' ordine dato agli ufficiali che levassero le mostre provocò da parte dei soldati — non chiamati esecutori di quest' ordine — il saccheggio delle botteghe stesse, e per poco non fu causa che tutta la città fosse posta a sacco. Soltanto la minacciata pena

della forca pei saccheggiatori procurò il recupero di buona parte della roba rubata dalle soldatesche. Le quali andavano facendo rapine anche isolatamente; trovasi al 15 settembre, una *crida* circa « il tuor di la roba che i fanti vano tolendo a' poveri homeni, soto pena di la forcha, si che el primo venirà soto sarà impichato ..... perchè non poteva più vegnir niente in Treviso che non fosse svalisà ».

Pochi giorni dopo, per dare un esempio di severità, vengono impiccati sulla piazza, al poggiuolo di pietra del palazzo, due fanti, l' uno lancia spezzata del Vitelli, l' altro capo-squadra di Matteo da Zara, i quali avevano provocato un tumulto che aveva posto in arme tutta la città. La terribile punizione terrorizzò tutti, specie sapendosi che il caposquadra era un buon uomo. La sua fine fu sentita da tutti con dolore; « tamen — nota il Giustinian — è sta laudà tal cossa, e sarà causa di far star ubidienti e vorìa esser sta fato a bonora » [1]).

Rinnovandosi le condizioni difficili per lo Stato veneto, e ponendo mente alla possibilità di tradimenti o di qualche intelligenza col nemico di cittadini trivigiani o d'altri che si trovavano in Treviso, la Repubblica pur rinnovava le passate severità. Essa

1) *Sanuto* — XII. 342 a 598.

pensava che, quando qualche segreta speranza non li animasse, in sì pochi soldati come si diceva fossero i francesi e tedeschi, non avrebbero certamente avuto tanto ardire da tentar di espugnare Padova e Treviso, come insistentemente si affermava essere loro intenzione.

La Signorìa chiedeva quindi ancora al provveditor generale in Treviso che qualunque individuo sospetto venisse mandato a Venezia, chi si fosse, senza rispetto ad alcuno. Dubitava ancora dei figli di Zaccaria Rinaldi e — sopra denuncia pervenuta al Consiglio dei X [1]) — di un Gabriele da Martinengo, lancia spezzata del capitano Renzo da Ceri, il quale faceva « molto mal offitio » usando strane parole contro la Signorìa e, peggio ancora, si sapeva voler abbandonare Treviso con uno dei suoi, per passare al nemico [2]).

Come dubitavasi, essendone pervenuta denunzia alla Signorìa per « bona et fidedegna via »,

1) Tali denuncie, come venne osservato in addietro, erano spesso degli sfoghi di odî privati o di private vendette. Ad esempio, fra i pochi accenni in proposito del Sanuto (op. cit. — XII, 476 — 7 settembre) trovasi: « In questi Zorni domino Simon Michel canonico de lì, di sier Nicolò, cavalier et procurator, hessendo a Treviso fo incolpado usasse certe parole contra el stado, e fu fato venir, per li cai di X, zoso, et examinato fu trovato innocente, et esserli sta levà vanie dà soi inimici, et non fo nulla. »

2) Capi del Consiglio X — Lettere, busta 11 — 25 agosto 1511.

che fosse minacciata l'esistenza del capitano Renzo da Ceri — la cui salute e conservazione i capi dei X dicevano aver a cuore come la loro vita stessa — pel meditato tradimento d'un provvisionato: Geremia della Sassetta, fratello di Renier della Sassetta condottiere al soldo nemico.

Si credeva che da molti giorni egli avesse stretta segreta intelligenza col nemico e non attendesse che il momento propizio per agire contro la conservazione di Treviso allo stato veneziano, uccidendo Renzo da Ceri. Così che, considerata anche la mala natura dell'uomo e l'odio portato da Renier della Sassetta — altra volta trovato in mancanza — alla Repubblica, stimavasi per tutte le ragioni opportuno che il fratello non rimanesse più in Treviso ed incitavansi quindi i rettori a trovar modo di mandarlo a Venezia, senza che potesse sospettare a quale scopo. E stessero attenti, onde non prendesse altra via, chè pericolosa assai sarebbe stata la sua fuga, bene istruito com'era delle condizioni di difesa nelle quali si trovava Treviso [1]).

Nel giorno stesso in cui s'erano scritti tali ordini, un'altra lettera partiva da Venezia pei rettori di Treviso, nella quale si diceva che — per depo-

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 13: 8 settembre 1511.

sizione di un Girolamo d'Antonio, alla lettera stessa allegata — ancor più sospetta diventava la persona di Geremia della Sassetta e quindi — per non rimanere ansiosi, nella certezza che in tempi tanto dubbii e difficili restasse in Treviso un tal nemico della Signorìa — abbandonato ogni riserbo gli si dicesse pure che essa lo voleva a Venezia. Non però con intenzione di usargli dispiacere alcuno, ma soltanto per levarlo da Treviso e tenerlo presso di sè qualche giorno, con lo scopo di impedirgli qualunque macchinazione contro la persona del capitano, o contro le cose dello Stato, come pure per togliere ai nemici quelle speranze che eventualmente potessero nutrire fin ch'egli restava in quella città 1).

Altre lettere al Podestà e capitano, parlano di liste di persone sospette, mandate e ricevute — che però non si trovano più fra i. documenti — e raccomandazioni di completarle; e informano che non tutte quelle notate comparvero, ingiungendosi quindi di far sapere a Venezia ove si trovassero, per provvedere prontamente alla loro cattura 2).

---

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 13: 8 settembre 1511.

2) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 13: 25 agosto e 2 settembre 1511.

E come, quantunque conoscesse quel rettore diligentissimo e studiosissimo in tutte le cose che sapesse ridondare al mantenimento della città ad essa tanto cara, pure, stringendo gli eventi e perchè in nessun momento avesse poi a dolersi di sè stessa, la Signorìa insisteva ancora, pochi giorni dopo, perchè fosse mandato a Venezia chiunque su cui pesasse anche minimo sospetto o si potesse supporre non perfettamente fedele. « Et quanti più ne mandarete — conchiudeva il severo ordine dei X — più satisferete al desiderio nostro ». Chiedeva pure fossero mandati a Venezia le donne e i figli dei trivigiani assenti, e di coloro che si sapeva trovarsi coi nemici 1).

Persona incognita che, appena consegnata la lettera ad uno dei capi dei X fuggiva, denunziava pure in quei giorni come sospetti di tradimento i contestabili Domenico da Modon e Cipriano da Forlì, ed un lorenese della compagnia del capitano Girolamo 2).

---

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 13: 9 settembre. — Che si sapesse di sicuro, trovavansi quali guide al campo nemico i seguenti ribelli: Bartolomeo Sforza, Girolamo da Martignago detto Barbon, Francesco da Martignago, Domenico Anselmi ed altro di cui non conoscevasi il nome. — *Sanuto* — XII, 531.

2) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 13: 14 e 16 settembre 1511.

E come sempre più crescevano i sospetti e sempre più la Repubblica teneva alla sicurezza della città, ordinava che tutte le lettere, qualunque persona le spedisse o dovesse riceverle — dandosi disposizioni severe alle guardie delle porte ed ai conduttori delle barche — venissero portate ai rettori, e mandate a destino soltanto quando fosse da essi riscontrato che nulla contenevano d' insidioso verso lo Stato 1).

Certo erano delle lor solite « iactantie et presumptione » quelle di cui perveniva notizia alla Signorìa, che i francesi affermassero di aver intelligenza in città, e quindi reputassero facile l' impresa di impossessarsene ; pur tornava a replicare ai rettori di Treviso le più pressanti raccomandazioni di vigilanza « per la grandeza de la sorte, che non se po esser tanto cauti et aveduti che el sia tropo » 2).

---

1) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 13 : 8 settembre 1511.

2) Capi del Consiglio dei X — Lettere — busta 15 : 22 settembre 1511.

CAPITOLO NONO

CAPITOLO NONO

IMPERIALI E FRANCESI SUL TERRITORIO TRIVIGIANO — RIDOMANDANO LE CASTELLA — LE FORZE NEMICHE — SCORRERÌE VERSO TREVISO — IL CAMPO A NERVESA — I TEDESCHI PASSANO IL PIAVE — GLI ORDINI DEL PROVVEDITOR GRADENIGO — LE FORZE VENEZIANE IN TREVISO — LO SPOSTAMENTO DEI FRANCO-IMPERIALI — VENGONO SOTTO TREVISO — I RAPPORTI DEL PROVVEDITORE — PARTICOLARI DELL' ASSEDIO — I NEMICI LEVANO IL CAMPO — ANDREA DONÀ E RENZO DA CERI IN PERICOLO — COM' ERA COMPOSTO L'ESERCITO NEMICO — I FRANCESI SI DIRIGONO IN LOMBARDIA I TEDESCHI IN TIROLO.

ERA dai primi giorni d'agosto del 1511, che francesi e tedeschi andavano sempre più stringendo, a settentrione, il territorio trivigiano in un cerchio di ferro, e sempre più insistenti facevansi le voci — riferite dal provveditor generale Gradenigo alla Signorìa — che mirassero ad espugnare Treviso.

Pandolfo Malatesta scorreva predando intorno a Cittadella; il rettore di Castelfranco abbandonava l'importante posto a lui affidato dalla Repubblica, e nel 25 di quel mese Asolo ricadeva in mano al

nemico, il quale obbligava a ripiegar su Treviso un corpo di stradioti veneziani al comando di un capitano Paleologo, che s' era visto impossibilitato a contrastargli il possesso di quel castello. E mentre Massimiliano era sempre atteso ai confini del Trentino, avendo lasciato sperare che avrebbe mantenute le replicate promesse di discendere in Italia, a rinforzare gli eserciti che per lui combattevano, Val Sugana sorgeva in armi, e da Montebelluna, ove era il campo franco-tedesco, i capitani cesarei mandavano a ridomandar le castella, che le vicende della guerra avevano ridato ai veneziani, o che non erano mai cadute in potere straniero, pena « cæsarea indignatione igne et ferro et ultimum supplicium et totalem ruinam et perditionem » [1]).

Del numero e della qualità degli armati nemici, i veneziani non avevano alcuna nozione precisa, essendo ogni giorno differenti e spesso contradditorie le voci che pervenivano ai provveditori di Treviso e di Padova, o direttamente a Venezia.

Nel 18 di quell' agosto, scrive il Giustinian che i nemici sono da 6 a 7000 fanti, fra cui molti soldati di ventura, 800 lancie e da 5 a 600 cavalleggeri, con tre bocche di grossa artiglieria e qual-

1) *Sanuto* — XII, 419.

che falconeto e sacro; che però attendevano rinforzi in gran numero.

Informazioni di qualche giorno dopo, fanno crescere i fanti ad 8000 e ad otto le bocche d' artiglieria. Qualche dì dopo ancora, sempre secondo le lettere del Giustinian, diventano diecimila tra francesi e tedeschi, i soli soldati di fanteria; per continuare l' impresa guerresca ed assaltare Treviso, informasi ancora che si attendono al campo nemico grandi ajuti dalla Francia, e l' imperatore stesso che sarebbe disceso con gran numero di armati.

Fu vana l' attesa di Massimiliano; ma poco dopo l' esercito nemico si aumentò sensibilmente, giacchè in sui primi di settembre lettere da Padova informarono la Signorìa che monsignor de La Palisse, andato incontro a delle artiglierie che attendeva, era entrato a Vicenza con 200 nuove lancie e 2500 fanti grigioni, al grido di: « *a Treviso! a Treviso!* » conducendo seco alcuni pezzi di grossa artiglieria, 400 carri di munizioni, ponti, scale, vettovaglie e barche.

Al 9 di settembre s' era riunito all' esercito, dal cui campo facevansi continue scorrerie verso Treviso e nelle località dove riuscisse possibile trovar da approvvigionare la gran massa di gente che i capi indugiavano a condurre ad una azione energica, sempre nella speranza del giungere di Massi-

miliano, che si assicurava sarebbe disceso per la via di Feltre.

Già dalla metà d' agosto i nemici s' erano spinti a far danni sino a Fontane, villa poco distante dalla città, e il territorio d' Asolo e quello lungo il bosco Montello veniva depredato, sì che molti villani avevano dovuto nascondersi ben addentro nel bosco, verso Nervesa, per sottrarsi alle ruberìe; sui primi di settembre i tedeschi eransi gettati fin due miglia sotto Postioma, avevano sfondato le botti di vino trovate nelle fattorie, e tutto rovinato sul loro passaggio.

Dal racconto d' un frà Tomaso dell' ordine dei Certosini, venuto dal Montello, s' era poscia saputo che i nemici avevano saccheggiate le chiese, rubate le argenterie e i paramenti sacri, battuti i villani e portate le lor donne nel campo. Egli stesso, venendo con altri frati a Treviso, era stato spogliato per via.

Alle violenze nemiche pur accenna la cronaca dello Zuccato, concordando perfettamente colle notizie giornalmente mandate dal provveditore di Treviso.

« Fra tanto i francesi — scrive il cronista — che di qua del Piave erano rimasti, a Nervesa si fermarono e molti de' principali capitani et condottieri passarono al castello e nel contado di S.

Salvatore, nel quale eravi allora Jacopo Antonio e Nicolò fratelli, della nobilissima famiglia di Collalto, uomini di grande maneggio e di rara fede, i quali con l' impegno e l' accortezza loro salvarono un gran numero di contadini che nel loro contado con le sostanze e animali suoi s' erano ricoverati, e per l' autorità grande da quelli Capitani Francesi lor data sopra quelle genti barbare, molti incendi interdissero che nei villaggi del Trevisano all' intorno fatti non furono, laonde ogn' uno ne riportarono non poca laude ».

« Questo beneficio non poterono avere infiniti altri poveri contadini, i quali per sicurezza loro e delle sue famiglie s' erano ricoverati nel bosco del Montello, e per la valle nascostisi, perciocchè da cani avezzi alla caccia non già di fiere ma d' uomini, che a questo effetto i francesi seco ne menavano, venivano ritrovati e saccheggiata la roba, gli uomini e le donne fino alla camicia spogliavano, gli uomini con diversi tormenti martirizzavano, acciocchè da sè stessi la taglia si facessero ».

Come appunto apparisce dalle prime righe di questo brano del cronista trivigiano, si desume anche dai documenti che — dopo notizie contraddittorie, forse dovute 'alle incertezze dei nemici stessi, le quali dicevano che il campo stava dirigendosi verso Castelfranco o verso Treviso — le-

vatisi i francesi e tedeschi da Montebelluna, infierendovi le malattie e la carestia 1), nel 14 settembre erano a Nervesa ed avevano già fatto un ponte sul Piave, per passare in Friuli.

Informatori dal campo affermavano anzi che i tedeschi erano già passati sulla riva sinistra e stavano passando anche i francesi per andare alla conquista dell' intero Friuli. A Treviso opinavasi invece che avrebbero senza « bota de spada » prese le località fino alla Livenza, per aver modo di approvvigionarsi abbondantemente, quelle terre essendo assai provvedute per non aver fino allora sofferto per le guerre di quel tempo.

Dopo varie scorrerie al di là del Piave, sugli ultimi di settembre, dopo bruciati gli alloggiamenti, il campo nemico si mosse da Nervesa, lateralmente, e si avvicinò a Treviso, costeggiando la riva destra del Piave. Al 28 i nemici erano intorno a Maserada e giungevano fino a Breda — come riferivano al provveditore gli esploratori mandati con buoni cavalli corridori a spiare le mosse nemiche — spiegandosi fino alla Fossetta, a traverso la Cal-

1) .... « Sono fanti in campo 12 milia, di qualli il terzo è amalati, e ogni dì ne moreno. In questi ne sono assà venturieri, et è gran carestia, e moreno de fame e uno pan che in Treviso val un bezo, in campo val soldi quattro. » — Lettera del Provveditor Gradenigo — *Sanuto* op. cit. — XII. 497.

lalta, strada che da Treviso conduce ad Oderzo ed a Motta di Livenza [1]).

Frattanto, coi nemici da presso e per tutte le notizie che — quantunque provenienti da fonti diverse — concordavano nell' affermare che si sarebbero diretti ad assediare Treviso, oltre che a munire questa città di bastioni e levare da essa chiunque destasse sospetto di non completa fedeltà, si pensava ad organizzarvi una seria difesa.

I villani del Montello avevano già mostrato di voler difendersi da loro stessi, chiedendo soltanto dei capi e delle armi; ma il provveditor Gradenigo aveva informata la Signorìa che « di lhoro poco fructo si harà » perchè erano bensì in 3 o 4000, ma « discalzi, in camisa » e senz' altre armi, che qualche « sponton over archo ».

Ciò non impedì che, come narra il Giustinian in una sua lettera del 29 agosto, validamente si fossero difesi, uccidendo molti nemici che volevano penetrare nel bosco.

Ma le necessità maggiori si appalesavano in Treviso, il cui grosso presidio, pel timore di qualche sorpresa, era tenuto continuamente in arme.

Già dal 26 d' agosto, il provveditore diceva, in

---

1) *Sanuto* — XII, 346 a 608.

un suo rapporto, di avere ordinata la disposizione delle truppe entro la città, pel caso di un attacco nemico, che le scolte e le sentinelle vegliassero tutta notte, e si dessero il cambio per la sorveglianza — una notte per uno — Renzo da Ceri, Vitello Vitelli e Troilo Orsini, con gentiluomini a ciò destinati.

Dal seguente documento, che si arguisce allegato a questo rapporto, si vengono a conoscere le precise disposizioni di vigilanza date da Giampaolo Gradenigo e dal capitano delle fanterie.

Questi sono li ordeni dadi per el magnifico missier Zuam Paolo Gradenigo, provedador zeneral in Trevixo, e il signor Renzo da Zere, capitanio di le fanterie, dil mese di avosto 1511.

« Domenego da Modom tute le volte che à caschar rumor o de dì, o di note, s'abia da pigliar la guardia con la sua compagnia da la citadela al Sil, con pigliar el bastion da una banda et da l'altra del Sil, et cussì el guarnir delle mura.

« Dal bastiom del Sil, inverso Santa Maria, fin a la porta di San Thomaso ne piglierà la cura Carlo Corsso, con guarnir le mura e altri lochi, come sarà il bixogno.

« Da la porta de San Thomaso fino a lo ponte de la Boteniga, ne piglierà il cargo Paulo Baxilio.

« Dal ponte de la Boteniga fino al Lazareto piglierà la cura Cipriam da Forlì in ogni occorentia.

« Da la porta de Lazareto fin a la citadela habia la cura Vigo da Perosa.

A la piaza del podestà, ocorendo rumor
o de dì, o di notte

Missier Naldo di Naldi Missier Marco da Rimano Francesco Calson Il fratelo d'Alfonxo dal Mutade Antonio da Peschiera	con le lhoro compagnie de fanti

A la piaza del vescovo

La compagnia del signor capitanio di le fantarie
Fracasso et Nicolò da Pixa
Batista Doto
Gigante Corsso
La compagnia del capitano Hironimo

A la piaza de San Martin

Tutte le genti d'arme

A la piaza de la citadela

Tutti li balestrieri

A la piaza del vescovo

Tutti li stradioti.

Dal seguito di questo documento apparisce che i nobili veneziani a difesa di Treviso erano in quei giorni 26, con 218 uomini, e 15 i marinai mandati da Venezia a loro spese con uomini 201, oltre le seguenti compagnie:

ERA dai primi giorni d' agosto del 1511, che francesi e tedeschi andavano sempre più stringendo, a settentrione, il territorio trivigiano in un cerchio di ferro, e sempre più insistenti facevansi le voci — riferite dal provveditor generale Gradenigo alla Signorìa — che mirassero ad espugnare Treviso.

Pandolfo Malatesta scorreva predando intorno a Cittadella ; il rettore di Castelfranco abbandonava l' importante posto a lui affidato dalla Repubblica, e nel 25 di quel mese Asolo ricadeva in mano al

nemico, il quale obbligava a ripiegar su Treviso un corpo di stradioti veneziani al comando di un capitano Paleologo, che s' era visto impossibilitato a contrastargli il possesso di quel castello. E mentre Massimiliano era sempre atteso ai confini del Trentino, avendo lasciato sperare che avrebbe mantenute le replicate promesse di discendere in Italia, a rinforzare gli eserciti che per lui combattevano, Val Sugana sorgeva in armi, e da Montebelluna, ove era il campo franco-tedesco, i capitani cesarei mandavano a ridomandar le castella, che le vicende della guerra avevano ridato ai veneziani, o che non erano mai cadute in potere straniero, pena « cæsarea indignatione igne et ferro et ultimum supplicium et totalem ruinam et perditionem » [1]).

Del numero e della qualità degli armati nemici, i veneziani non avevano alcuna nozione precisa, essendo ogni giorno differenti e spesso contradditorie le voci che pervenivano ai provveditori di Treviso e di Padova, o direttamente a Venezia.

Nel 18 di quell' agosto, scrive il Giustinian che i nemici sono da 6 a 7000 fanti, fra cui molti soldati di ventura, 800 lancie e da 5 a 600 cavalleggeri, con tre bocche di grossa artiglieria e qual-

---

1) *Sanuto* — XII, 419.

che falconeto e sacro; che però attendevano rinforzi in gran numero.

Informazioni di qualche giorno dopo, fanno crescere i fanti ad 8000 e ad otto le bocche d' artiglieria. Qualche dì dopo ancora, sempre secondo le lettere del Giustinian, diventano diecimila tra francesi e tedeschi, i soli soldati di fanteria; per continuare l' impresa guerresca ed assaltare Treviso, informasi ancora che si attendono al campo nemico grandi ajuti dalla Francia, e l' imperatore stesso che sarebbe disceso con gran numero di armati.

Fu vana l' attesa di Massimiliano; ma poco dopo l' esercito nemico si aumentò sensibilmente, giacchè in sui primi di settembre lettere da Padova informarono la Signorìa che monsignor de La Palisse, andato incontro a delle artiglierie che attendeva, era entrato a Vicenza con 200 nuove lancie e 2500 fanti grigioni, al grido di: « *a Treviso! a Treviso!* » conducendo seco alcuni pezzi di grossa artiglieria, 400 carri di munizioni, ponti, scale, vettovaglie e barche.

Al 9 di settembre s' era riunito all' esercito, dal cui campo facevansi continue scorrerie verso Treviso e nelle località dove riuscisse possibile trovar da approvvigionare la gran massa di gente che i capi indugiavano a condurre ad una azione energica, sempre nella speranza del giungere di Massi-

miliano, che si assicurava sarebbe disceso per la via di Feltre.

Già dalla metà d' agosto i nemici s' erano spinti a far danni sino a Fontane, villa poco distante dalla città, e il territorio d' Asolo e quello lungo il bosco Montello veniva depredato, sì che molti villani avevano dovuto nascondersi ben addentro nel bosco, verso Nervesa, per sottrarsi alle ruberìe; sui primi di settembre i tedeschi eransi gettati fin due miglia sotto Postioma, avevano sfondato le botti di vino trovate nelle fattorie, e tutto rovinato sul loro passaggio.

Dal racconto d' un frà Tomaso dell' ordine dei Certosini, venuto dal Montello, s' era poscia saputo che i nemici avevano saccheggiate le chiese, rubate le argenterie e i paramenti sacri, battuti i villani e portate le lor donne nel campo. Egli stesso, venendo con altri frati a Treviso, era stato spogliato per via.

Alle violenze nemiche pur accenna la cronaca dello Zuccato, concordando perfettamente colle notizie giornalmente mandate dal provveditore di Treviso.

« Fra tanto i francesi — scrive il cronista — che di qua del Piave erano rimasti, a Nervesa si fermarono e molti de' principali capitani et condottieri passarono al castello e nel contado di S.

Salvatore, nel quale eravi allora Jacopo Antonio e Nicolò fratelli, della nobilissima famiglia di Collalto, uomini di grande maneggio e di rara fede, i quali con l' impegno e l' accortezza loro salvarono un gran numero di contadini che nel loro contado con le sostanze e animali suoi s' erano ricoverati, e per l' autorità grande da quelli Capitani Francesi lor data sopra quelle genti barbare, molti incendi interdissero che nei villaggi del Trevisano all' intorno fatti non furono, laonde ogn' uno ne riportarono non poca laude ».

« Questo beneficio non poterono avere infiniti altri poveri contadini, i quali per sicurezza loro e delle sue famiglie s' erano ricoverati nel bosco del Montello, e per la valle nascostisi, perciocchè da cani avezzi alla caccia non già di fiere ma d' uomini, che a questo effetto i francesi seco ne menavano, venivano ritrovati e saccheggiata la roba, gli uomini e le donne fino alla camicia spogliavano, gli uomini con diversi tormenti martirizzavano, acciocchè da sè stessi la taglia si facessero ».

Come appunto apparisce dalle prime righe di questo brano del cronista trivigiano, si desume anche dai documenti che — dopo notizie contraddittorie, forse dovute 'alle incertezze dei nemici stessi, le quali dicevano che il campo stava dirigendosi verso Castelfranco o verso Treviso — le-

ceduto e vantava di non aver mai veduto entro le sue mura, nè un imperiale nè un francese vincitore.

Le lettere del Provveditor generale Giampaolo Gradenigo, ànno dato si può dire ora per ora alla Signorìa i particolari di quest' assedio e la completa narrazione degli avvenimenti di quei giorni, nei quali, pieni di fede nella vittoria, i soldati della Repubblica combatterono gagliardamente, e Treviso acquistò altro titolo di onore, per la nuova resistenza che oppose alle armate nemiche.

Poco vi si estendono gli storici generali, il Mocenigo [1]), lo Zuccato, e quindi il Bonifacio, e appena accenna ai fatti di quel periodo il Romanin [2]); mentre colla guida delle circostanziate, minutissime narrazioni contenute nei rapporti del Gradenigo, si possono seguire in tutte le loro fasi gli avvenimenti di quei giorni.

8 ottobre — Appena i nemici si presentano a tiro, vengono accolti da alcuni colpi d' artiglieria ed assaltati dai fanti che son fuori alla vedetta, e che il provveditore fa subito ritirare perche l'azione non si impegni vigorosa.

---

1) *Andrea Mocenigo* — Op. cit. — libro IV, pag. 70.

2) *Romanin* — Op. cit. — Vol. V, cap. IV, pag. 261.

lalta, strada che da Treviso conduce ad Oderzo ed a Motta di Livenza [1]).

Frattanto, coi nemici da presso e per tutte le notizie che — quantunque provenienti da fonti diverse — concordavano nell' affermare che si sarebbero diretti ad assediare Treviso, oltre che a munire questa città di bastioni e levare da essa chiunque destasse sospetto di non completa fedeltà, si pensava ad organizzarvi una seria difesa.

I villani del Montello avevano già mostrato di voler difendersi da loro stessi, chiedendo soltanto dei capi e delle armi; ma il provveditor Gradenigo aveva informata la Signorìa che « di lhoro poco fructo si harà » perchè erano bensì in 3 o 4000, ma « discalzi, in camisa » e senz' altre armi, che qualche « sponton over archo ».

Ciò non impedì che, come narra il Giustinian in una sua lettera del 29 agosto, validamente si fossero difesi, uccidendo molti nemici che volevano penetrare nel bosco.

Ma le necessità maggiori si appalesavano in Treviso, il cui grosso presidio, pel timore di qualche sorpresa, era tenuto continuamente in arme.

Già dal 26 d'agosto, il provveditore diceva, in

1) *Sanuto* — XII, 346 a 608.

un suo rapporto, di avere ordinata la disposizione delle truppe entro la città, pel caso di un attacco nemico, che le scolte e le sentinelle vegliassero tutta notte, e si dessero il cambio per la sorveglianza — una notte per uno — Renzo da Ceri, Vitello Vitelli e Troilo Orsini, con gentiluomini a ciò destinati.

Dal seguente documento, che si arguisce allegato a questo rapporto, si vengono a conoscere le precise disposizioni di vigilanza date da Giampaolo Gradenigo e dal capitano delle fanterie.

Questi sono li ordeni dadi per el magnifico missier Zuam Paolo Gradenigo, provedador zeneral in Trevixo, e il signor Renzo da Zere, capitanio di le fanterie, dil mese di avosto 1511.

« Domenego da Modom tute le volte che à caschar rumor o de dì, o di note, s'abia da pigliar la guardia con la sua compagnia da la citadela al Sil, con pigliar el bastion da una banda et da l'altra del Sil, et cussì el guarnir delle mura.

« Dal bastiom del Sil, inverso Santa Maria, fin a la porta di San Thomaso ne piglierà la cura Carlo Corsso, con guarnir le mura e altri lochi, come sarà il bixogno.

« Da la porta de San Thomaso fino a lo ponte de la Boteniga, ne piglierà il cargo Paulo Baxilio.

« Dal ponte de la Boteniga fino al Lazareto piglierà la cura Cipriam da Forlì in ogni occorentia.

« Da la porta de Lazareto fin a la citadela habia la cura Vigo da Perosa.

A la piaza del podestà, ocorendo rumor
o de dì, o di notte

Missier Naldo di Naldi Missier Marco da Rimano Francesco Calson Il fratelo d'Alfonxo dal Mutade Antonio da Peschiera	con le lhoro compagnie de fanti

A la piaza del vescovo

La compagnia del signor capitanio di le fantarie
Fracasso et Nicolò da Pixa
Batista Doto
Gigante Corsso
La compagnia del capitano Hironimo

A la piaza de San Martin

Tutte le genti d'arme

A la piaza de la citadela

Tutti li balestrieri

A la piaza del vescovo

Tutti li stradioti.

Dal seguito di questo documento apparisce che i nobili veneziani a difesa di Treviso erano in quei giorni 26, con 218 uomini, e 15 i marinai mandati da Venezia a loro spese con uomini 201, oltre le seguenti compagnie:

Era dai primi giorni d'agosto del 1511, che francesi e tedeschi andavano sempre più stringendo, a settentrione, il territorio trivigiano in un cerchio di ferro, e sempre più insistenti facevansi le voci — riferite dal provveditor generale Gradenigo alla Signorìa — che mirassero ad espugnare Treviso.

Pandolfo Malatesta scorreva predando intorno a Cittadella; il rettore di Castelfranco abbandonava l'importante posto a lui affidato dalla Repubblica, e nel 25 di quel mese Asolo ricadeva in mano al

nemico, il quale obbligava a ripiegar su Treviso un corpo di stradioti veneziani al comando di un capitano Paleologo, che s' era visto impossibilitato a contrastargli il possesso di quel castello. E mentre Massimiliano era sempre atteso ai confini del Trentino, avendo lasciato sperare che avrebbe mantenute le replicate promesse di discendere in Italia, a rinforzare gli eserciti che per lui combattevano, Val Sugana sorgeva in armi, e da Montebelluna, ove era il campo franco-tedesco, i capitani cesarei mandavano a ridomandar le castella, che le vicende della guerra avevano ridato ai veneziani, o che non erano mai cadute in potere straniero, pena « cæsarea indignatione igne et ferro et ultimum supplicium et totalem ruinam et perditionem » 1).

Del numero e della qualità degli armati nemici, i veneziani non avevano alcuna nozione precisa, essendo ogni giorno differenti e spesso contradditorie le voci che pervenivano ai provveditori di Treviso e di Padova, o direttamente a Venezia.

Nel 18 di quell' agosto, scrive il Giustinian che i nemici sono da 6 a 7000 fanti, fra cui molti soldati di ventura, 800 lancie e da 5 a 600 cavalleggeri, con tre bocche di grossa artiglieria e qual-

---

1) *Sanuto* — XII, 419.

che falconeto e sacro; che però attendevano rinforzi in gran numero.

Informazioni di qualche giorno dopo, fanno crescere i fanti ad 8000 e ad otto le bocche d'artiglieria. Qualche dì dopo ancora, sempre secondo le lettere del Giustinian, diventano diecimila tra francesi e tedeschi, i soli soldati di fanteria; per continuare l'impresa guerresca ed assaltare Treviso, informasi ancora che si attendono al campo nemico grandi ajuti dalla Francia, e l'imperatore stesso che sarebbe disceso con gran numero di armati.

Fu vana l'attesa di Massimiliano; ma poco dopo l'esercito nemico si aumentò sensibilmente, giacchè in sui primi di settembre lettere da Padova informarono la Signorìa che monsignor de La Palisse, andato incontro a delle artiglierie che attendeva, era entrato a Vicenza con 200 nuove lancie e 2500 fanti grigioni, al grido di: « *a Treviso! a Treviso!* » conducendo seco alcuni pezzi di grossa artiglieria, 400 carri di munizioni, ponti, scale, vettovaglie e barche.

Al 9 di settembre s'era riunito all'esercito, dal cui campo facevansi continue scorrerie verso Treviso e nelle località dove riuscisse possibile trovar da approvvigionare la gran massa di gente che i capi indugiavano a condurre ad una azione energica, sempre nella speranza del giungere di Massi-

miliano, che si assicurava sarebbe disceso per la via di Feltre.

Già dalla metà d' agosto i nemici s' erano spinti a far danni sino a Fontane, villa poco distante dalla città, e il territorio d' Asolo e quello lungo il bosco Montello veniva depredato, sì che molti villani avevano dovuto nascondersi ben addentro nel bosco, verso Nervesa, per sottrarsi alle ruberie; sui primi di settembre i tedeschi eransi gettati fin due miglia sotto Postioma, avevano sfondato le botti di vino trovate nelle fattorie, e tutto rovinato sul loro passaggio.

Dal racconto d' un frà Tomaso dell' ordine dei Certosini, venuto dal Montello, s' era poscia saputo che i nemici avevano saccheggiate le chiese, rubate le argenterie e i paramenti sacri, battuti i villani e portate le lor donne nel campo. Egli stesso, venendo con altri frati a Treviso, era stato spogliato per via.

Alle violenze nemiche pur accenna la cronaca dello Zuccato, concordando perfettamente colle notizie giornalmente mandate dal provveditore di Treviso.

« Fra tanto i francesi — scrive il cronista — che di qua del Piave erano rimasti, a Nervesa si fermarono e molti de' principali capitani et condottieri passarono al castello e nel contado di S.

Salvatore, nel quale eravi allora Jacopo Antonio e Nicolò fratelli, della nobilissima famiglia di Collalto, uomini di grande maneggio e di rara fede, i quali con l' impegno e l' accortezza loro salvarono un gran numero di contadini che nel loro contado con le sostanze e animali suoi s' erano ricoverati, e per l' autorità grande da quelli Capitani Francesi lor data sopra quelle genti barbare, molti incendi interdissero che nei villaggi del Trevisano all' intorno fatti non furono, laonde ogn' uno ne riportarono non poca laude ».

« Questo beneficio non poterono avere infiniti altri poveri contadini, i quali per sicurezza loro e delle sue famiglie s' erano ricoverati nel bosco del Montello, e per la valle nascostisi, perciocchè da cani avezzi alla caccia non già di fiere ma d' uomini, che a questo effetto i francesi seco ne menavano, venivano ritrovati e saccheggiata la roba, gli uomini e le donne fino alla camicia spogliavano, gli uomini con diversi tormenti martirizzavano, acciocchè da sè stessi la taglia si facessero ».

Come appunto apparisce dalle prime righe di questo brano del cronista trivigiano, si desume anche dai documenti che — dopo notizie contradditorie, forse dovute 'alle incertezze dei nemici stessi, le quali dicevano che il campo stava dirigendosi verso Castelfranco o verso Treviso — le-

vatisi i francesi e tedeschi da Montebelluna, infierendovi le malattie e la carestia [1]), nel 14 settembre erano a Nervesa ed avevano già fatto un ponte sul Piave, per passare in Friuli.

Informatori dal campo affermavano anzi che i tedeschi erano già passati sulla riva sinistra e stavano passando anche i francesi per andare alla conquista dell' intero Friuli. A Treviso opinavasi invece che avrebbero senza « bota de spada » prese le località fino alla Livenza, per aver modo di approvvigionarsi abbondantemente, quelle terre essendo assai provvedute per non aver fino allora sofferto per le guerre di quel tempo.

Dopo varie scorrerie al di là del Piave, sugli ultimi di settembre, dopo bruciati gli alloggiamenti, il campo nemico si mosse da Nervesa, lateralmente, e si avvicinò a Treviso, costeggiando la riva destra del Piave. Al 28 i nemici erano intorno a Maserada e giungevano fino a Breda — come riferivano al provveditore gli esploratori mandati con buoni cavalli corridori a spiare le mosse nemiche — spiegandosi fino alla Fossetta, a traverso la Cal-

1) .... « Sono fanti in campo 12 milia, di qualli il terzo è amalati, e ogni dì ne moreno. In questi ne sono assà venturieri, et è gran carestia, e moreno de fame e uno pan che in Treviso val un bezo, in campo val soldi quattro. » — Lettera del Provveditor Gradenigo — *Sanuto* op. cit. — XII. 497.

lalta, strada che da Treviso conduce ad Oderzo ed a Motta di Livenza [1]).

Frattanto, coi nemici da presso e per tutte le notizie che — quantunque provenienti da fonti diverse — concordavano nell' affermare che si sarebbero diretti ad assediare Treviso, oltre che a munire questa città di bastioni e levare da essa chiunque destasse sospetto di non completa fedeltà, si pensava ad organizzarvi una seria difesa.

I villani del Montello avevano già mostrato di voler difendersi da loro stessi, chiedendo soltanto dei capi e delle armi; ma il provveditor Gradenigo aveva informata la Signorìa che « di lhoro poco fructo si harà » perchè erano bensì in 3 o 4000, ma « discalzi, in camisa » e senz' altre armi, che qualche « sponton over archo ».

Ciò non impedì che, come narra il Giustinian in una sua lettera del 29 agosto, validamente si fossero difesi, uccidendo molti nemici che volevano penetrare nel bosco.

Ma le necessità maggiori si appalesavano in Treviso, il cui grosso presidio, pel timore di qualche sorpresa, era tenuto continuamente in arme.

Già dal 26 d'agosto, il provveditore diceva, in

1) *Sanuto* — XII, 346 a 608.

un suo rapporto, di avere ordinata la disposizione delle truppe entro la città, pel caso di un attacco nemico, che le scolte e le sentinelle vegliassero tutta notte, e si dessero il cambio per la sorveglianza — una notte per uno — Renzo da Ceri, Vitello Vitelli e Troilo Orsini, con gentiluomini a ciò destinati.

Dal seguente documento, che si arguisce allegato a questo rapporto, si vengono a conoscere le precise disposizioni di vigilanza date da Giampaolo Gradenigo e dal capitano delle fanterie.

Questi sono li ordeni dadi per el magnifico missier Zuam Paolo Gradenigo, provedador zeneral in Trevixo, e il signor Renzo da Zere, capitanio di le fanterie, dil mese di avosto 1511.

« Domenego da Modom tute le volte che à caschar rumor o de dì, o di note, s'abia da pigliar la guardia con la sua compagnia da la citadela al Sil, con pigliar el bastion da una banda et da l'altra del Sil, et cussì el guarnir delle mura.

« Dal bastiom del Sil, inverso Santa Maria, fin a la porta di San Thomaso ne piglierà la cura Carlo Corsso, con guarnir le mura e altri lochi, come sarà il bixogno.

« Da la porta de San Thomaso fino a lo ponte de la Boteniga, ne piglierà il cargo Paulo Baxilio.

« Dal ponte de la Boteniga fino al Lazareto piglierà la cura Cipriam da Forlì in ogni occorentia.

« Da la porta de Lazareto fin a la citadela habia la cura Vigo da Perosa.

A la piaza del podestà, ocorendo rumor
o de dì, o di notte

Missier Naldo di Naldi Missier Marco da Rimano Francesco Calson Il fratelo d'Alfonxo dal Mutade Antonio da Peschiera	con le lhoro compagnie de fanti

A la piaza del vescovo

La compagnia del signor capitanio di le fantarie
Fracasso et Nicolò da Pixa
Batista Doto
Gigante Corsso
La compagnia del capitano Hironimo

A la piaza de San Martin

Tutte le genti d'arme

A la piaza de la citadela

Tutti li balestrieri

A la piaza del vescovo

Tutti li stradioti.

Dal seguito di questo documento apparisce che i nobili veneziani a difesa di Treviso erano in quei giorni 26, con 218 uomini, e 15 i marinai mandati da Venezia a loro spese con uomini 201, oltre le seguenti compagnie:

ERA dai primi giorni d' agosto del 1511, che francesi e tedeschi andavano sempre più stringendo, a settentrione, il territorio trivigiano in un cerchio di ferro, e sempre più insistenti facevansi le voci — riferite dal provveditor generale Gradenigo alla Signorìa — che mirassero ad espugnare Treviso.

Pandolfo Malatesta scorreva predando intorno a Cittadella ; il rettore di Castelfranco abbandonava l' importante posto a lui affidato dalla Repubblica, e nel 25 di quel mese Asolo ricadeva in mano al

nemico, il quale obbligava a ripiegar su Treviso un corpo di stradioti veneziani al comando di un capitano Paleologo, che s' era visto impossibilitato a contrastargli il possesso di quel castello. E mentre Massimiliano era sempre atteso ai confini del Trentino, avendo lasciato sperare che avrebbe mantenute le replicate promesse di discendere in Italia, a rinforzare gli eserciti che per lui combattevano, Val Sugana sorgeva in armi, e da Montebelluna, ove era il campo franco-tedesco, i capitani cesarei mandavano a ridomandar le castella, che le vicende della guerra avevano ridato ai veneziani, o che non erano mai cadute in potere straniero, pena « cæsarea indignatione igne et ferro et ultimum supplicium et totalem ruinam et perditionem » [1]).

Del numero e della qualità degli armati nemici, i veneziani non avevano alcuna nozione precisa, essendo ogni giorno differenti e spesso contradditorie le voci che pervenivano ai provveditori di Treviso e di Padova, o direttamente a Venezia.

Nel 18 di quell' agosto, scrive il Giustinian che i nemici sono da 6 a 7000 fanti, fra cui molti soldati di ventura, 800 lancie e da 5 a 600 cavalleggeri, con tre bocche di grossa artiglieria e qual-

---

1) *Sanuto* — XII, 419.

che falconeto e sacro; che però attendevano rinforzi in gran numero.

Informazioni di qualche giorno dopo, fanno crescere i fanti ad 8000 e ad otto le bocche d' artiglieria. Qualche dì dopo ancora, sempre secondo le lettere del Giustinian, diventano diecimila tra francesi e tedeschi, i soli soldati di fanteria; per continuare l' impresa guerresca ed assaltare Treviso, informasi ancora che si attendono al campo nemico grandi ajuti dalla Francia, e l' imperatore stesso che sarebbe disceso con gran numero di armati.

Fu vana l' attesa di Massimiliano; ma poco dopo l' esercito nemico si aumentò sensibilmente, giacchè in sui primi di settembre lettere da Padova informarono la Signorìa che monsignor de La Palisse, andato incontro a delle artiglierie che attendeva, era entrato a Vicenza con 200 nuove lancie e 2500 fanti grigioni, al grido di: « *a Treviso! a Treviso!* » conducendo seco alcuni pezzi di grossa artiglieria, 400 carri di munizioni, ponti, scale, vettovaglie e barche.

Al 9 di settembre s' era riunito all' esercito, dal cui campo facevansi continue scorrerie verso Treviso e nelle località dove riuscisse possibile trovar da approvvigionare la gran massa di gente che i capi indugiavano a condurre ad una azione energica, sempre nella speranza del giungere di Massi-

miliano, che si assicurava sarebbe disceso per la via di Feltre.

Già dalla metà d' agosto i nemici s' erano spinti a far danni sino a Fontane, villa poco distante dalla città, e il territorio d' Asolo e quello lungo il bosco Montello veniva depredato, sì che molti villani avevano dovuto nascondersi ben addentro nel bosco, verso Nervesa, per sottrarsi alle ruberìe; sui primi di settembre i tedeschi eransi gettati fin due miglia sotto Postioma, avevano sfondato le botti di vino trovate nelle fattorie, e tutto rovinato sul loro passaggio.

Dal racconto d' un frà Tomaso dell' ordine dei Certosini, venuto dal Montello, s' era poscia saputo che i nemici avevano saccheggiate le chiese, rubate le argenterie e i paramenti sacri, battuti i villani e portate le lor donne nel campo. Egli stesso, venendo con altri frati a Treviso, era stato spogliato per via.

Alle violenze nemiche pur accenna la cronaca dello Zuccato, concordando perfettamente colle notizie giornalmente mandate dal provveditore di Treviso.

« Fra tanto i francesi — scrive il cronista — che di qua del Piave erano rimasti, a Nervesa si fermarono e molti de' principali capitani et condottieri passarono al castello e nel contado di S.

Salvatore, nel quale eravi allora Jacopo Antonio e Nicolò fratelli, della nobilissima famiglia di Collalto, uomini di grande maneggio e di rara fede, i quali con l' impegno e l' accortezza loro salvarono un gran numero di contadini che nel loro contado con le sostanze e animali suoi s' erano ricoverati, e per l' autorità grande da quelli Capitani Francesi lor data sopra quelle genti barbare, molti incendi interdissero che nei villaggi del Trevisano all' intorno fatti non furono, laonde ogn' uno ne riportarono non poca laude ».

« Questo beneficio non poterono avere infiniti altri poveri contadini, i quali per sicurezza loro e delle sue famiglie s' erano ricoverati nel bosco del Montello, e per la valle nascostisi, perciocchè da cani avezzi alla caccia non già di fiere ma d' uomini, che a questo effetto i francesi seco ne menavano, venivano ritrovati e saccheggiata la roba, gli uomini e le donne fino alla camicia spogliavano, gli uomini con diversi tormenti martirizzavano, acciocchè da sè stessi la taglia si facessero ».

Come appunto apparisce dalle prime righe di questo brano del cronista trivigiano, si desume anche dai documenti che — dopo notizie contraddittorie, forse dovute 'alle incertezze dei nemici stessi, le quali dicevano che il campo stava dirigendosi verso Castelfranco o verso Treviso — le-

ALLONTANATO, per allora, ogni pericolo dalla parte centrale del territorio veneto, la Repubblica pensò a riconquistare il Friuli, tuttora in potere delle armate tedesche.

Nel 25 ottobre di quell' anno 1511, il Senato ordinava al rettore ed al provveditore generale in Treviso — i quali avevano già espresso alla Signorìa il desiderio di approfittare delle favorevoli circostanze del momento, per l' avvenuta partenza delle genti di Massimiliano — di tener consulto col capitano Renzo da Ceri, offertosi di andare

personalmente al recupero del Friuli, e bene esaminare le condizioni nelle quali si doveva iniziare e svolgere l'impresa.

Raccomandava di ben valutare quanta gente a piedi ed a cavallo e quante artiglierie sarebbero state necessarie, per condurla a buon fine 1).

Cinque giorni dopo, in seguito a pareri conformi di Andrea Gritti, di Renzo da Ceri, dei provveditori generali dell' esercito e dei rettori di Treviso, che si dovesse accelerare il più possibile la spedizione in Friuli, il Senato scriveva a questi ultimi aver deliberato che le genti veneziane « cum il nome del Spirito Santo et cum bona fortuna » si levassero da Treviso — meno quattrocento o cinquecento fanti che avrebbero dovuto rimanere a presidio della città — e con le artiglierie disponibili si portassero al recupero di quella provincia, sotto il comando del provveditor Gradenigo.

Oltre le genti d' arme ormai in cammino per ingrossare i corpi ch' erano in Treviso, la Repubblica disponeva che venissero mandati altri quattrocento fra balestrieri e stradioti, compagnie degli « strenui » Todaro dal Borgo e Francesco Sbrojavacca, pratici del paese, e quella di Baldissera de Scipion, il quale, e per la esperienza dei luoghi

---

1) Senato — Secreti — reg. 44, c. 73 t.

e pel suo valore, avrebbe grandemente giovato al felice esito dell' impresa [1]).

Giampaolo Gradenigo — che pochi giorni prima era stato nominato luogotenente in Cipro per due voti soltanto [2]) — partì nel quattro novembre con l' esercito da Treviso pel Friuli, dove recuperò varie castella, fra cui Cormons. Non potè però ottenere Gradisca, che tanto facilmente era stata perduta, quantunque all' impresa si trovasse anche il Gritti 3).

Anche al recupero delle terre di Lombardia mirava la Repubblica.

Favorito da una congiura interna, Andrea Gritti riconquistavale Brescia in sui primi di febbraio 1512.

Bergamo seguiva ben tosto l' esempio di Brescia, e già si ribellavano ai francesi, in favor dei veneziani, altre terre di Lombardia, quando Gastone di Foix, conosciuti tali fatti a Bologna, in brevi giorni si portò con parte della sua gente sotto Brescia, dopo sconfitto il Baglioni ad Isola della Scala.

Sanguinosa fu la battaglia e più sanguinosa la

1) Senato — Secreti — reg. 44, c. 73.

2) *Sanuto* — XIII, 172 — « E dirò cussì fo ingrata patria a le fatiche aute in Treviso, rimaner solo di do balote ».

3) *Zuccato* — Op. cit.

repressione, quando i francesi, dopo uno sforzo supremo, riuscirono ad espugnare la città, facendo prigione Andrea Gritti che l'aveva strenuamente difesa 1).

Il rimanente dell'anno 1512 passò tranquillo pel Veneto, la Repubblica avendo conchiuso con Massimiliano, col mezzo del Pontefice, una tregua che avrebbe dovuto durare fino al gennaio 1513 2); non tranquillo però per l'Italia, travagliata dalle armate straniere, invasa da spagnuoli e francesi, contendentisi il possesso delle sue più belle regioni.

In pace anche per Treviso, passarono finalmente i mesi del 1512. Vi era stato mandato sulla fine di febbraio, quale podestà e capitano, Girolamo Pesaro, al posto di Andrea Donà, e più tardi Bartolomeo da Mosto quale provveditore, specialmente incaricato di vigilare sulla fabbrica delle mura.

L'anno 1512 fu caratterizzato in Treviso da

---

1) *Romanin* — Op. cit. Vol. V, pag. 265.

2) Nel frattempo, essendo continuate le trattative di pace, l'Imperatore aveva concordato col Papa le condizioni seguenti : Padova e Treviso rimanessero alla Signoria ; del Friuli, di Feltre e Belluno giudicasse il Pontefice a chi avrebbero dovuto appartenere ; Vicenza e Verona col loro territorio andassero all'Impero ; Bergamo e Crema rimanessero alla Repubblica, e Brescia le venisse riconsegnata ; Cremona e la Ghiaradadda, al ducato di Milano. Per la cessione di Padova e Treviso dovesse la Repubblica a Massimiliano 300 mila ducati e 30 mila ducati all'anno. — *Sanuto* — XV, 282.

una inondazione del Piave, che, superati gli argini e i ripari al cantone di Nervesa, si sparse per la campagna, e con tal furia e così rapido corso giunse fino a Treviso, che ruppe i ponti e allagò le parti basse della città. Per certe strade non si poteva passare che a cavallo; le botti di vino galleggiavano nelle cantine. Se si fosse tardato a rompere un sostegno della fossa della città, immettendo nel Sile le acque del Piave, molto maggior danno ne sarebbe seguito [1]).

Le tregue già concluse nel 6 aprile 1512, venivano in principio dell' anno seguente prolungate a tutto marzo.

Nella notte del 21 febbrajo 1513 moriva Papa Giulio II, e Giovanni de' Medici assorgeva nel 19 marzo al pontificato, col nome di Leone X.

Quattro giorni dopo a Blois, combinavasi un trattato di alleanza fra la Repubblica di Venezia e la Francia, e la Signorìa invitava il Papa ad accedervi.

Bartolomeo d' Alviano, liberato con Andrea Gritti, veniva nuovamente assoldato dai veneziani e nel 15 maggio 1513 riceveva solennemente il bastone di capitano, movendo poscia al recupero

---

1) *Zuccato* — Op. cit.

di varie terre di Lombardia e giungendo fino a Cremona, mentre i francesi si impossessavano della parte occidentale del ducato di Milano, sì che a Massimiliano Sforza non rimanevano che Como e Novara.

Quivi, con gli svizzeri calati in suo ajuto, lo Sforza sconfisse gravemente nel 7 giugno i francesi i quali — contro il parere del Gritti che li aveva invitati a muovere prima contro gli spagnuoli — s' erano ostinati all' assedio di quella città.

Essendo stati quindi costretti gli alleati di Venezia a ritornarsene in Francia, l' Alviano dovette riabbandonare i luoghi conquistati, e fatto inutilmente un tentativo contro Verona, ritirarsi prima al di qua dell' Adige e poscia, saputo che gli spagnuoli e gli imbaldanziti imperiali minacciavano il cuore della terraferma veneta, muovere indietro risolutamente, alla difesa di Padova e di Treviso, nuovamente minacciate.

Ricomparso il pericolo, la Signorìa ripensò a munire Treviso, dove i lavori di fortificazione avevano però sempre proceduto, prima sotto la sorveglianza del provveditore da Mosto e del podestà Gerolamo Pesaro, poi di Sebastiano Moro, che aveva surrogato quest' ultimo sulla fine di marzo del 1513 [1]).

---

1) *Sanuto* — XVI, 296.

Nel 3 luglio « essendo necessario proveder per el proceder avanti de li inimici a la sicura custodia de Treviso, et che ultra el podestà et capitanio si ritrovi un proveditor general in quela cita qual habi cuore di quela fortification et governo de le genti che se haverano ad mandar », venne eletto Domenico Malipiero 1).

Erasi già disposto di mandare un contestabile con 100 fanti e 30 « homeni maritimi » 2), e provvisto perchè in Treviso fossero ammassate le maggiori quantità di granaglie, vini e strami. « . . . Azio tal effecto se facci — scrivevasi al podestà — cum quela menor demonstration et strepito se po » la Signorìa aveva imposto al nobil uomo Paolo Vallaresso che, come privato, si recasse a Treviso, per essere mandato a quelle castella dove fosse occorso sollecitare l' invio delle granaglie, vini e strami in città 3). E come occorrevano denari, la Repubblica raccomandava, fino dal 4 giugno, che, intesa la ottima disposizione dei trivigiani alla conservazione della loro città, il podestà chiedesse a quelli danarosi qualche somma a prestito, che dopo otto giorni sarebbe stata infallantemente restituita 4).

1) Secreti — reg. 45, c. 143.
2) *Sanuto* — XVI, 442, 453.
3) Lettere Collegio — 1513 — f. 2.
4) Lettere Collegio — 1513 — f. 2.

In sui primi di luglio convergevano intanto colle loro milizie in Treviso, i condottieri Guagni Pincone, Francesco da Pisa, Giovanni da Rieti, Matteo dal Borgo; subito dopo, il governatore generale Giampaolo Baglioni, Malatesta da Cesena, il cavalier della Volpe ed altri, con le loro milizie 1).

Nel giorno 10, il doge Leonardo Loredan, parlando in Gran Consiglio, esortava i gentiluomini a notarsi per ritornare alla difesa di Padova e Treviso; varî fra essi aderirono, recandosi con fanti in queste due città 2).

Sulla fine di quel mese calcolavasi fossero radunati in Treviso, divisi in 16 compagnie, 3347 fanti, 308 lancie — di cui 230 al comando del Baglioni — 109 balestrieri, 188 stradioti.

2103 di questi fanti erano divisi in tre colonne, sotto dodici condottieri: Guagni Pincone, Matteo dal Borgo, Fracasso da Pisa, Alfonso da Mutolo, Grigio da Pisa, Antonio da Castello, Tarazino da Pistoia, Renzo e Berto da Perugia, Gian Bernardino da Lecce, Francesco da Piacenza e lo spagnuolo Alonzo da Palma.

La compagnia di Battista Doto era notata a parte con 270 provvisionati; la guardia del gover-

---

1) *Sanuto* — XVI, 473, 485. — *Zuccato* Op. cit.

2) *Sanuto* — XVI, 489, 536.

natore era composta di 127 uomini, di 100 quella della piazza, al comando di Giorgio Baldegara, di 30 quella del provveditor Malipiero. Ventuno erano i gentiluomini veneziani, con 117 fanti.

I provvisionati avrebbero dovuto essere in numero maggiore, ma i contestabili trovavano utile darne in nota più di quelli che erano, e riscuoterne le paghe.

« Duolne sino nel cuore — scriveva il Senato al governator generale — haver inteso che le conducte de quelli contestabili siano tanto calate nel numero de 3030 che per li denari tochati et dispensati in quelle esser doveriano. Et perho la Excelentia vostra sera cum quelli capi et mettera quelli ordini che li parerano expedienti azio non siano ad un tratto et nui ingannati et le cosse nostre poste in periculo ».

Il Senato reputava opportuno fosse fatta a tutti i condottieri una severa revisione ed a quelli riconosciuti in mancanza, data in pubblico tale una ammonizione, che dimostrasse come le loro frodi non fossero rimaste nascoste 1).

Il soggiorno di tanta gente in Treviso, portava nuovamente ruberie e disordini.

Un Bonin decano della città, recavasi nella

1) Senato — Secreti — reg. 45, c. 148.

mattina del 12 luglio a Venezia, e ricevuto in Collegio consegnava lettere del podestà che dicevano della insolenza di quelle genti, specie di quelle del Baglioni, che saccheggiavano le case e giungevano a tal punto cui i nemici non sarebbero giunti. Un Andrea Bondimier, ch' era fra i nobili alla difesa di Treviso, narrava al fratello che i venturieri di Guagni Pincone avevano fatto durante la marcia « el trenta diavoli », rubato nelle case dove erano stati alloggiati, ed ammazzati coloro che li avevano ospitati, quando s' erano opposti al saccheggio. In città commettevano soprusi e crudeltà, diventando « fastidioxi più che non sono li mosconi in Po a sti tempi ».

Nè la feroce repressione — chè varî di quei soldati venivano impiccati durante la notte nelle prigioni di S. Vito, ed altri alle finestre del palazzo — valeva a frenare le male azioni: repressione che la Repubblica pienamente approvava, lodando il governator generale per le severe misure, ed esponendogli dei principi di governo, per quanto duri, in tutti i tempi giustissimi.

« Cum appiacer — scrivevagli — habiamo inteso la comendabile deliberatione fatta da Vostra S. in far apicar quelli due scelerati, si per le robarie, come etiam per le seditione, opera veramente degna d' un valoroso et fido capetaneo, perche anchor che

la natura de V. Ex. sia mite et benigna, tamen per servar i populi in fede et metter bona regula fra li soldati, è necessario qualche volta usar severità, la quàl è causa di schivar mazor inconvenienti, il che merita de esser desiderato sopra ogni altra cosa, per pace et quiete universale, et azio, ocorendo el caso, i populi essendo ben tractati possino cum fervente et alacre animo demostrar la fede sua » 1).

Se non erano sufficienti le esecuzioni capitali a frenare la malvagità dei soldati di ventura, tanto meno dovevano valere le disposizioni date dalla Signorìa: che quelle genti dovessero essere alloggiate lungi dal centro della città, in località vicine alle guardie, aggruppate e non disperse e, possibilmente, in case vuote 2).

Rinnovato il pericolo, ricomincia pure gagliardamente il lavoro nelle opere di terra, in questa Treviso la cui conservazione sta sempre sommamente a cuore di Venezia e che i suoi governanti chiamano *uno de li ochi nostri* 3). Contribuiscono « artexani et frati, et preti, et monege a far uno

1) Lettera Collegio — 1513 — f. 2. — 14 luglio.

2) Lettere Collegio — 1513 — f. 2 — 23 luglio.

3) Lettere Collegio — 1513 — f. 2 — 5 agosto.

bastion grando et bello apreso la Botteniga, al muro rotto ».

« Or per sequir l'opera — scrive il Bondimier al fratello, descrivendogli quanto si stava facendo in quei giorni nelle fortificazioni di Treviso — apreso el bastion verso la porta de' Santi 40, dove 'jera uno bastion pizenin, l'hanno ingrossato piè 12 dal pe' fina la zima, et hanno scharpato tutte le cortine da la Boteniga fino a Santi 40 pie 6 più che 'l jera. Seguendo l'opera, al cavo de la cortina de Santo Nicolò e Santo Nisto hanno fatto un cavalier con pezi tre de artelaria sul canton de l'orto de Santo Nisto uno a l'altro cavalier con tre altri pezi de artelaria, poi sul canton del castello uno a l'altro cavalier al simel, poi sul canton de la porta da l'Altilia uno a l'altro cavalier. Poi seguendo a San Polo, dove se feva li molini novi, me hanno deputado mi et avemo roinato li molini et fatto dei forti finti bastioni a San Tomaso. Hanno fato fora de la porta uno bastion, una meza luna con aqua attorno via, el qual è fortissimo ».

Il capitano generale aveva visitate nel 12 luglio le fortificazioni di Treviso, che credeva inespugnabili; aveva trovato invece che le loro condizioni erano tutt'altro che sicure.

Egualmente s'era espresso qualche giorno prima il Baglioni.

La Signorìa meravigliavasi di tali fatti e di tali giudizi 1), quantunque dichiarasse di avere la massima fiducia nella pratica e nella esperienza dei suoi condottieri. Ricordava che quando i nemici s'erano, negli anni antecedenti, avvicinati a Treviso, e specialmente nel 1511 francesi e tedeschi in grande quantità con buon numero di artiglierie eransi accampati sotto la città, l'avevano riputata tanto ben munita da rinunciare ad assaltarla.

---

1) Lettere Collegio — 1513 — f. 2.

Oltre a questa, altra importante lettera segreta — qui in nota riportata — mandava la Signoria ai rettori di Treviso, dando loro tutte le istruzioni per rendere validi i lavori di difesa.

Legatis soli *Die X Julij 1513 hora 14*

Potestati et Capitaneo Tarvisij et Provisori nostro generali

Heri sera a hore tre di nocte in circa per el S.or Malatesta da Sogliano recevessemo vostre de heri a hore 22 per le qual habiamo inteso la revision facta per lo Ill.mo S.or Gubernator general a cavallo insieme cum vuj de quella terra, et la opinion de sua Excellentia esser che la non sij forte come li era sta riferito, in consonantia ne ha riferito il medesimo alhora predicta el prefato Magnifico S.or Malatesta. Unde essendo memori de le cosse preterite ne e parso poter cum fundamento dechiarirve per queste tutto quello ne va per mente, anchor siamo certi che ben lhabiate a memoria, et primo vi dicemo prender non piccola admiratione che al presente sia dicto quella Cita esser tanto debile che in breve spatio li inimici venendo la potria occupar. La causa principale che quando il campo inimico potentissimo insieme cum la zente francese in bona quantità veneno li anni preteriti cum animo di expugnar quella terra anchor che la non fusse munita et fortificata a gran zonta di quello la e

Da poi, mai s'era cessato dal fabbricare; così che la Repubblica affermava di non sapere affatto comprendere, come Treviso avesse potuto essersi ridotto in condizioni tanto pericolose.

Assicurava ad ogni modo i rettori di aver disposto perchè si recassero in Treviso molti guastatori. Mandava pure maestro Francesco bombardiere con un cannone da 100, fuochi artificiali, buon numero di bastagi e falegnami, e spediva — oltre

---

al presente si presentarono et non hebbeno ardir de accamparsi ma re infecta si partirono. Quanto da poi sia sta facto per sua fortificatione essendo cossa manifesta e cossa superflua a dechiarirlo. Perho essendo nui de costantissimo proposito che dicta cita sij forte et molto ben munita, ne volendo perho per questo creder nostro manchar de tutte le provision necessarie per maggior sua fortificatione, acio in omnen eventum la se possi defender. Habiamo statuito a parte et secretissime farvi le presente accio cum la prudentia et dexterita vostra possiate provveder ali presentanei bisogni. Volemo adunque et commettemovi cum quella efficacia potemo che cum tutti i spiriti et sensi vostri debiate inanimar et ben disponer lo Ill.mo Gubernator antedicto et quelli altri capi et gente nostre inducendoli ad far gagliarda et intrepidamente le necessarie provisione et disponer le arteglierie a li lochi sui, far netar le fosse de la boteniga a sancti quaranta, rostar et gonfiar le acque atorno la terra et metter le arte gliarie su li cavalieri da quella banda, poner etiam bon numero de guastadori a lavorar dove e il magior bisogno, disponer quelli nostri fedelissimi a coadiuvar lopera, si che senza intermission di tempo la possi esser terminata. Et demun non mancherete da ogni provisione che per vostra prudentia indicarete necessaria, si per inanimar et tenir ben contenti quello Ill.mo Gubernator et capi, come etiam in far tutte le altre cosse indicarete expediente per far lo effecto antedicto, perche nui de qui ultra le munition che heri sera vi

quelle già mandate — altre munizioni. Animava poi il governator generale, i capi e le genti armate, a fortificare e assicurare Treviso.

Egualmente la Signorìa faceva conoscere al capitano generale, che qualunque cosa gli fosse stata necessaria per la conservazione della città, l' avrebbe prontamente accordata 1).

Sembra che il governatore generale si sia adombrato delle meraviglie fatte dalla Signorìa al

---

mandassemo siamo per provveder et mandarvi il resto che ne rechiedete. Habiamo etiam scripto a le castelle de tutto el territorio vostro, ac etiam per tutta la Patria de Friul che vi siano mandati guastadori in copia. Vi invieremo subito bon numero de fachini del Arsenal et similiter de marangoni ac etiam vi mandamo maistro francesco Bombardier cum un canon da 100 et alcuni fuogi artificiadi come per lettere di patroni al arsena intenderete, qual mastro francesco si ha offerto far de li buon numero de fuogi artificiadi. Et demun siate certi che non siamo per mancar de cossa alchuna, si che non cessate al continuo inanimar dicto Ill.mo Gubernator et capi et sollicitar la expeditione de tutte le cosse superius dechiarite, perche oltra che sera de honor vostro singulare nui ne receveremo grandissima satisfactione. Vi scrivemo questa a parte come di sopra e dicto acio non la monstriate ad alcuno ma cum la vostra prudentia et dexterita lhabiate ad exequir. Le alligate autem pur a vuj direttive volemo comunichiate cum esso Sig.or Gubernator et capi, acio tanto piu facilmente possiate exequir lo effecto da nui desiderato. Et del successo tenitene per vostre frequentissime advisati.

Lecte serenissimo Principi Consiliariis Capitibus de XLta absente ser Andrea Georgio, sapientibus Cons. Sapientibus terrefirme presentibus omnibus.

1) Lettere Collegio — 1513 — f. 2 — 10 luglio.

suo giudizio sulle fortificazioni di Treviso, giacchè quattro dì dopo essa trova necessario dichiarargli avere per indubitato ch' egli non avesse scritto « che la mera verità procedente de la ingenua natura sua et dal inclinatissimo bon voler suo verso il Stado ». Così pur non dubita che « con tuti i sui spiriti » abbia vigilato sulle fortificazioni; e n' è prova la sua stessa affermazione, che Treviso sarebbe stato in pochi giorni così fortificato da non aver nulla a temere [1]) : cosa che riusciva alla Signorìa di così grande soddisfazione da farlela manifestare oltre che al Baglioni anche ai rettori, raccomandando loro che perseverassero nella mostrata diligenza, superando essi stessi per beneficio pubblico, e, dove non potessero sorvegliar di persona, ponessero gentiluomini o capi delle milizie [2]).

Che le fortificazioni fossero oramai bene avanzate, confermavano qualche giorno dopo il podestà Moro e il provveditor Malipiero 3), dando alla Signorìa notizie generali e di dettaglio, fin nominando le persone deputate al comando e vigilanza dei singoli bastioni 4), mentre da Venezia si davano ordini e suggerimenti al podestà.

1) Lettere Collegio — 1513 — f. 2 — 14 luglio.
2) Lettere Collegio — 1513 — f. 2 — 14 luglio.
3) Lettere Collegio — 1513 — f. 2 — 18 luglio.
4) Capi del Consiglio dei X — busta 134.

Nel 19 agosto il contestabile Guagni Pincone, recatosi a Venezia, fu udito a lungo in Collegio, ove, con un disegno di Treviso, diede ad evidenza chiare spiegazioni su tutte le località, acque, sostegni, bastioni, ripari. Egli persuase che le cose erano condotte a buon termine, e concluse essere necessario oramai attendere principalmente a due cose importantissime, che non ammettevano dilazione: rafforzare i sostegni e murare i bastioni e i ripari.

La Signorìa ordinava quindi al podestà di non por tempo in mezzo ad eseguire tali opere, specie murare i bastioni sopra le fosse, chè se fossero stati lasciati com' erano, venendo la pioggia od il ghiaccio, spese e fatiche sarebbero state vane. Che si facesse come s' era fatto a Padova e si ottenesse dalla città e dalle castella del territorio contribuzioni di materiali e di operai. Il contado fosse tenuto a mandar manovali. Le pietre sarebbero state in abbondanza fornite dalle rovine fatte entro e fuori della città.

In questo modo reputava la Signorìa che facilmente si sarebbero potute ridurre le mura a perfezione, sicura che ognuno avrebbe con lieto animo contribuito alla sicurezza della città. Che però il podestà fosse rigoroso nell' esigere il mantenimento degli obblighi del fatto comparto « nullo habito respecto per la rata sua ».

Fin d' allora la Signoria vietava quelle manifestazioni di vanità che si esplicavano in lapidi ed iscrizioni: divieto che non venne più tardi scrupolosamente rispettato, ciò che diede occasione a disgustose questioni. « Ulterius non volemo se faci epitaphij — scrivevasi al Moro — over arme sopra le porte over bastioni, a spese de la Sig.ia nostra et molto meno de la cità; si per esser contra le leze nostre, come per ogni altro respecto. Il che etiam sij superfluo a ricordarvi, essendovi noto che la fama consiste non in epitafij ma in la propria virtù et valor, tamen siamo sta contenti havervi advertito per satisfaction nostra » 1).

Nel 13 settembre Bartolomeo d' Alviano venne da Padova a Treviso a visitarvi i lavori di fortificazione. Alloggiò in palazzo Bressa 2) — ch' era il più bello della città, — ove pur alloggiava il governator generale 3).

Ritornando da Padova il d' Alviano lasciò il seguente ordine scritto:

---

1) Lettere Collegio — 1513 — f. 2 — 19 agosto.

2) Il palazzo Bressa, demolito nella prima metà di questo secolo s' ergeva dove è ora la piazza del Gesù. V. *A. Santalena* — « 1796 - 1813 — Vita trivigiana dall' invasione francese alla caduta del Regno italico ».

3) *Sanuto* — XVII, 49.

1513, die XIII Septembris

Ordine da tener circa le fortificazion de Treviso, lassato per lo illustrissimo signor Bartholameo Alviano capitanio generale de la Serenissima Signoria de Venecia.

In primis, s' elegano tanti citadini de la terra che vadano con li commessi del signor governador, et metano li segni uno mio largi da la cità a torno a torno; et da quelli indentro, sia facto comandamento a li patroni de le possessione, che per mezo al mese de Octobre futuro, chadauno abia aver cavato da le radice li arbori che sono dentro di dicti segni, et similmente chi averà case debba levar li coppi et legname et spianar le fosse che sono nel terren suo, talmente che dentro dicti confini atorno la terra sia aperta e netta; con ordine che *in futurum* dicti terreni non si abino adoperar per altro che per prati et orti et per algun tempo non si possa edificar dentro essi confini case nè de muro, nè di legname, nè di paia. Perchè così è la mente de la nostra Illustrissima Signoria. Le pietre veramente de le case dentro dicti confini siano reservate per le fabriche publice de la terra, excepto quelle de le chiese che sieno de queloro a chi spectano,

La fortification et crescimento che se fa per la terra a Treviso, se deba exeguir segondo el desegno dato, et per poterlo mandar a effecto, se ordina che nel cavar le fosse, qual se hano a far large passa 16 trivisani, se buti el tereno mezo dentro per far el teragio passa 6 et alto passa 2, e l' altro mezo se buti de fuora, reservando el labro del fosso per una pertega, a ziò che el tereno non li gravi et fazi ruinar nel fosso; et alzisi el dicto teragio de fora in tutto passa quattro dal fondo, de la fossa, computando l' altezza de l' aqua che ha a crescer pie 6 continuamente per li sustegni se hano a far da la banda de Santi Quaranta, comenzando la porta de S. Tomaso fino al bastion di Spiriti. El resto del terreno se spiani retro perdendosi in niente.

Lo scavamento de le fosse, se comparta el mezo al Friul e l' altro mezo al trevisan, et per tutto el mexe de Octubrio proximo ciascheduno abia finito la parte sua, soto pena de haver poi a far la muraglia per quanto capirà dicta parte de lor fosse ; et questa pena abbi al tutto execution, senza remissione alcuna.

Stimano tutta la fossa, per quello se ha potuto mesurar, passa mille octocento.

Per lo murar, se debano prima far li dicti tre revellini in puncta con le lor torre e le sie torre designate in diametro passa 20, a li lochi de le qual in questo mezo se deba far condur de calzine, pietre et arena, aziò che, subito facto el cavamento, se possino murar, dando a ogni torre e revelino uno protho con tanti murari che bastino, che a me par che ognuna delle sie torri voglia uno protho con 30 murari et manuali 120 ; li tre revellini veramente uno protho, murari 50, et manuali 200 ; che in tutto siano murari 330 senza li prothi, et manuali 1320 ; li quali mità siano fati per Friul. et per l' altra mità dil trivisano, ma tutti li carrezi abino a dar el trivixan *solum*.

Tutte le calzine et la mercede de li muratori abino a pagar tuti li citadini di Treviso et di tuti li castelli del trivisano.

Li primi lavori a farsi tutto a un tempo, sia el revellino de la porta de la Altilia, la pontone de la porta de Santi Quaranta, e la torre grossa del cantone dove è stà posto el segno ne lo orto de quelli Del Corno, o l' altra torre a la Boteniga che copre la porta de San Tomaso. Lo murar de li contra fossi dentro non se seguiti altramente ma se finiscano li repari comenzati ; quelle casemate che sono dentro se restano, et non le si fazi altro.

Li muri de le torre siano grossi in fondi pie 18 fino al cordone, siano alti passi 4 et perdano in dicti 4 passa per la scarpa piedi 3. El muro dentro dreto a piombo resti a dicta altezza, el muro piè 15, et cusi se alzi poi uno altro passo per parapecto et merli, sia el muro grosso sottosopra piedi 16.

Una torre de uno de revellini in punta, secondo el desegno, farà reducendola recta linea la sua cercunferentia de faza, longa de passi 47, alta passa 5 e il muro grosso sottosopra passa 3, piè uno.

Item, volemo che el clero daga ducati do milia per comprar piere et altre cosse occorente per dicte fabriche.

Il podestà Sebastiano Moro informava poi la Signorìa che il capitano generale avrebbe voluto far tali riforme nelle fortificazioni della città, che sarebbero state di grandissima spesa, e molti anni sarebbero stati necessari per portarle a compimento.

Il d'Alviano stesso manifestava contemporaneamente le sue idee alla Repubblica, la quale — prima di approvarle — chiedeva con segreta missiva al Moro se in tale riforme v'era accordo fra l'Alviano e il Baglioni, commettendogli di interrogare quest'ultimo per conoscere quale fosse il suo pensiero su di esse, in modo però che non potesse accorgersi che la Signorìa diffidava del giudizio del capitano generale.

Desiderava inoltre sapere quale sarebbe stata la spesa per eseguire il progetto dell'Alviano, e in quanto tempo avrebbe potuto essere compiuto; se per tale esecuzione sorgessero difficoltà, e se la spesa fosse sopportabile dal popolo e di soddisfazione dei cittadini.

Il podestà era poi incaricato di informarsi con circospezione della opinione dei trivigiani su tale argomento; i risultati delle sue informazioni — da tenersi in Treviso scrupolosamente segreti — avrebbe dovuto far sapere alla Signorìa, nel più breve tempo possibile 1).

Nella stessa lettera si ingiungeva al podestà di bruciarla appena letta e di non tener nota della risposta.

Non si sa che cosa abbia risposto il Moro.

L' avvenire però ci apprende, che il grandioso piano di Bartolomeo d'Alviano ebbe il sopravvento sugli altri, avendosi argomento a credere che — invece che a frà Giocondo come la tradizione finora narrava — al capitano generale della Repubblica sia principalmente dovuta l'erezione di quella cinta fortificata di Treviso, che formò l' ammirazione di quel tempo.

Intanto i nemici avanzavano, le condizioni della Repubblica si rifacevano tristissime, il territorio pativa ancora una volta i danni, le crudeltà della guerra.

Bartolomeo d'Alviano veniva sollecitato a tenersi fra Padova e Treviso, in vedetta del cammino degli

1) Lettere Collegio — 1513 — f. 2 — 14 settembre.

spagnuoli che si dirigevano verso Venezia, e la Signorìa davagli i suggerimenti per mantenere le due città [1]), raccomandandogli che — anche avesse dovuto far convergere il grosso delle sue genti in Padova — non lasciasse in Treviso meno di 1500 fanti.

Nel tempo stesso amorevolmente occupavasi della salute del capitano generale, non mancando di « aricordarli lo aver rispetto al mantenerse sana, et non tuor tanta faticha, che (quod Deus avertat) fosse causa de farlo resentir: perche si come stando gagliarda se reputamo sicuri, cussi quando la fusse altramente stassamo di non bona voglia » [2]).

Al governator generale la Signorìa ordinava che mandasse a Padova Serafino da Cagli con gli stradioti, Francesco Calzon coi fanti, Giovanni di Naldo coi balestrieri. Col resto della gente tenesse Treviso, assicurandolo che altrettanti e più soldati di quelli che gli si toglievano, gli sarebbero stati mandati, appena giunti a Chioggia i fanti di Romagna che di giorno in giorno si attendevano [3]).

---

1) Lettere Collegio — 1513 — f. 2 — 16 luglio.

2) Lettere Collegio - 1513 — f. 2 — 18 luglio.

3) Lettere Collegio — 1513 — f. 2 — 22 luglio.

E ripetendo, sott' altra forma, quasi il medesimo concetto espresso dal Petrarca nella sua immortale canzone all' Italia :

. . . e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietade,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto;
Chè l' antico valore
Nell' italici cor non è ancor morto

« stagi pur la Excell.tia Vostra de gagliardo et intrepido animo — scriveva la Signorìa al Baglioni — et occorrendo demonstri cum el generoso cor suo, et cum le valorose operatione, che la italica virtù vive anchora » [1]).

Gli spagnuoli al comando del Cardona e gl' imperiali a cui s' erano uniti presso Verona, per volontà del cardinale di Gurck che da quella città dirigeva la nuova guerra — quale solo rappresentante di Massimiliano in Italia — avevano principiato nel 28 luglio l' assedio di Padova, che il 16 di agosto dovettero abbandonare senza successo.

Intanto la Signorìa continuava ad organizzare la difesa delle sue terre minacciate tanto da vicino, con frequenti istruzioni al capitano ed al governa-

---

1) Lettere Collegio — 1513 — f. 2 — 23 luglio.

tore ed ai rettori di Treviso, incessantemente raccomandando vigilanza e prudenza 1).

Nel primo ottobre, essendosi spontaneamente offerti, Andrea Gritti era nominato provveditore generale dell' esercito in Treviso e nel Trivigiano, e Cristoforo Moro provveditore in Padova 2). La relativa deliberazione veniva portata a conoscenza in Venezia con apposita *crida*, nella quale si esortavano i gentiluomini, i cittadini, i popolani ad accorrere in difesa dello Stato, minacciato di completa rovina 3). Andrea Gritti partì il giorno dopo per Treviso, ma, prima di giungervi salvo, dovette passare per varie difficoltà, essendo stato obbligato a prender la volta di Padova, ove era montato a cavallo alle ore 18 del giorno due 4).

Prima di ritirarsi sotto Vicenza, com' era stato da loro deliberato, dopo abbandonato l' inutile assedio di Padova, imperiali e spagnuoli vollero giungere fin presso Venezia e scorrere il litorale della laguna, tutto devastando, saccheggiando e bruciando sul loro passaggio.

Già dal 26 settembre vedevansi dal campanile

1) Senato — Secreti — Reg. 46. c. 8 tergo — Lettere Collegio — 1513 — f. 2 — 11 agosto e seguenti.

2) Senato — Secreti — Reg. 46, c. 10.

3) *Sanuto* — XVII, 117.

4) *Sanuto* — XVII, 123.

di S. Marco fuochi grandissimi nella campagna. « A hora 23 — scrive Sanuto — vidi il sol tuto rosso per il fumo di tanti incendi ».

In sui primi d' ottobre i nemici sono a Mestre, piantano sull' argine della laguna le artiglierie, tirano contro Venezia e commettono inaudite crudeltà. « Uno puto che cridava *Marco* l' hanno rostito ». Partiti i nemici si vide « cossa che par un inferno, tutto brusato, fuogi ancora per le case, omeni morti in terra, e si vede do apicadi a li restelli di Mestre verso Treviso, chi dice erano spioni nostri, chi dice erano di soi venturieri. »

Si disse che sui muri di Mestre si fosse trovato scritto :

O tu che lesi,
l' incendio di Fiume e Fiumexin
ha fato bruxar Mestre e Mestrin 1)

come a dire che le crudeltà tedesche in prossimità di Venezia erano una legittima vendetta delle conquiste fatte coll' armi dall' Alviano, nel 1508, a danno dell' imperatore Massimiliano.

Il ritorno degli eserciti nemici nel Vicentino fu difficile e tormentato dalle genti veneziane e dai contadini in arme. Presa la strada intermedia tra

1) *Sanuto* — XVII, 102, 113, 121, 126, 138.

Padova e Treviso, il Cardona aveva tentato l' assalto a Cittadella, ma n' era stato respinto. Egualmente, quando aveva tentato di passare il Brenta, poco lungi da quel castello. Riuscito poi a deludere la vigilanza dei veneziani e passato sulla destra del fiume, non era però trascorso per lui il pericolo, chè il d'Alviano apprestavasi a sbarrargli il passo [1]).

Già nel 3 ottobre la Repubblica scriveva al Gritti in Treviso, aver notizia dal provveditor generale in campo Andrea Loredan, da Limena, che in quella stessa notte l' Alviano doveva essersi mosso verso il Brenta, per impedirne il passaggio — cosa che non gli riuscì, come fu poco sopra notato — agli ispano-tedeschi, senza aspettare le genti da Treviso, sperando fosse quello il momento opportuno per ottenere vittoria. Raccomandavagli di raggiungerlo colla massima celerità, per arrivare in tempo di prendere attiva parte all' importante fatto d' arme che stava preparandosi [2]). Obbedendo a tali ordini, alle ore 19 di quello stesso giorno la parte dell' esercito veneziano ch' era in Treviso si diresse verso il Brenta, per congiungersi col capitano generale.

I nemici, giunti poco lontani da Vicenza, inseguiti

1) *Sismondi* — Op. cit., Cap. CXI, pag. 286.

2) Lettere Collegio — 1513 — f. 2 — 3 ottobre.

e molestati, si trovarono quasi accerchiati, in modo da dover assolutamente rinunciare all' attacco. Una via di scampo restava loro verso i monti di Schio, ed a quella parte, quanto più nascostamente poterono si diressero nel mattino del 7 ottobre « per camino aspero et dificile, caminando cum quella fretta che soleno andar quelli che sono et da la fame et dal timor cazadi » 1).

Appena accortosi della ritirata dei nemici, l' Alviano dette ordine di attaccarli.

I tedeschi furono presto sgominati, ma gli spagnuoli, offendendo vigorosamente la fronte dell' esercito veneziano, riuscirono a vincere trionfalmente quella giornata che a Venezia era attesa con piena fiducia, come quella di una luminosa vittoria. Trovaronsi fra i morti il provveditor Loredan, i condottieri Antonio da Pii, Carlo da Montone, Sacramoro Visconti, Meleagro da Forlì ed altri molti.

Si è calcolato che i veneziani abbiano avuto in quella battaglia la perdita di quattrocento uomini d' arme e quattromila fanti 2), quantunque la Repubblica assicurasse che — meno nelle fanterie

1) Lettera del Senato agli oratori in Curia, in Francia, a Costantinopoli ed Ungheria, che descrive il fatto d' arme del 7 ottobre 1513. Senato — Reg. 46 — c. 13.

2) *Sismondi* — Op. cit., cap. CXI, pag. 289.

dell' avanguardia — le perdite non erano state molto gravi 1).

La triste notizia portò grande sgomento in Venezia, dove si rinnovarono i timori, come dopo la sconfitta di Vailate. « Semo spazzadi — dicevasi — non ze più remedio, atendemo a conservar Padova e Treviso, ma sopra tuto Treviso perchè non vi è nium che lo difendi » 2).

Malgrado la gravità della sconfitta e i pericoli di cui poteva esser causa, la Repubblica non si perdette d' animo. Essa scrisse prontamente all'Alviano, dicendogli che se non le fossero state note la virtù e la costanza dell' animo suo, maggiore sarebbe stato il dolore per l' avverso caso. Ma, considerando ch' egli era salvo, non dubitava della sua diligenza e del suo valore, nel prendere i più gagliardi ed opportuni provvedimenti e rimedi per arrestare l' impeto dei nemici, i quali certamente, insuperbiti dall'insperato successo, avrebbero cercato di trarne il maggiore vantaggio.

Lo consigliava a porre ogni studio — posposta qualunque altra cosa — a rendere sicura Padova, dove allora s' era rifugiato, e Treviso. Conservate queste due città, tutto il resto si poteva salvare.

---

1) Senato — Secreti — Reg. 46, c. 13.

2) *Sanuto* — XVII, 152.

Lo assicurava che per tale infortunio a Venezia non erano punto « deiecti » ma disposti a fare qualunque sacrificio per la salvezza dello Stato, e per far conoscere che, con la grazia di Dio, restava in loro animo a difendersi.

« Stia adunque — concludeva il Senato — de intrepido et securo animo et procedi magnanimamente a conservar queste due cità » 1).

Al governatore generale — che ancora non si sapeva, a Venezia, fosse rimasto prigioniero nella battaglia del 7 ottobre — esprimevasi il dolore provato alla notizia dell'infelice e disgraziato caso, succeduto in tempo nel quale si sperava la liberazione dagli stranieri, non soltanto dello Stato veneziano, ma di tutta l'Italia; e pur raccomandavasi di operare gagliardamente per la difesa del territorio. « Neli strecti et non propitij andamenti — concludeva saggiamente la Signorìa — se cognosce la forteza et valor degli homeni » 2).

Ai rettori di Treviso raccomandavasi ogni celerità nel porre in completo assetto di difesa i ripari, i bastioni, le roste ed ogni altra cosa pertinente alle fortificazioni, e di mandar nota a Venezia di quante genti fossero in Treviso, tanto da piedi

1) Senato — Secreti — Reg. 46, c. 11.

2) Senato — Secreti — Reg. 46, c. 11.

che da cavallo, avvisandoli che si avrebbe disposto vi si recasse intanto, colla sua compagnia, Giampaolo Manfron.

Mancando il Baglioni ed il Malatesta, entrambi prigionieri, non avevansi capi da mandare per allora in Treviso. Provvedessero pertanto i rettori, vigilanti e solleciti, a fare ogni provvisione opportuna per la conservazione della città [1].

Per ajutare gli sforzi de' suoi condottieri a riordinare l' esercito e difendersi dalla offensiva che si credeva i nemici non avrebbero tardato a prendere, il Doge esortava nobili e cittadini — in nome della carità di patria e del naturale affetto che ognuno doveva portarle — ad offrirsi di servire la Signorìa con quel maggior numero di gente a loro spese avessero potuto ; quelli che non trovassero uomini, offrissero denari [2].

Mantenendo la fatta promessa, la Signorìa ordinava al capitano generale di mandare prontamente il Manfron da Padova a Treviso, perchè desiderava « che in dicta cita, che è l' ochio destro del Stato nostro, oltra persona da capo, se attrovi etiam tal presidio de gente, che li inimici non habino cause de far disegno de venir di lì » [3].

1) Lettere Collegio — 1513 — f. 2 — 8 e 9 ottobre.
2) Senato — Secreti — Reg. 46, c. 11 tergo.
3) Lettere Collegio — 1513 — f. 2 — 9 ottobre.

Incessanti esortazioni faceva poi la Repubblica ai rettori di Treviso [1]), mandando loro denari per pagare le compagnie che si sollevavano, consigliando la massima prudenza perchè non passassero al nemico [2]), e disponendo che quella del Baglioni, la più turbolenta, fosse divisa in varie località [3]), mentre da Venezia giungevano continui soccorsi di gentiluomini — fra i quali Bernardo Loredan figlio del doge [4]), un Marcello, un Dolfin, un Pasqualigo, un Tron, un Venier, un Contarini, un Falier, un Manolesso, un Memo, un Pisani — e ciurme di galee.

Sebastiano Moro era sempre in Treviso podestà e capitano; camerlenghi Stefano Gizi e Urbano Bolani; Girolamo Contarini e Andrea Gritti, provveditori generali [5]).

I timori, per quanto giustificati, furono però nel fatto eccessivi. Gli spagnuoli non pensarono per allora a continuare la guerra, che per la loro stanchezza e per l'avanzata stagione sarebbe stata con-

1) Lettere Collegio — 1513 — f. 2 — 9, 14, 25 ottobre.

2) Senato — Secreti — reg. 46, c. 14.

3) La compagnia del Baglioni venne più tardi fatta andare a Padova. — Senato — Secreti — reg. 46, c. 19.

4) Alvise Loredan, altro figlio del doge, era andato alla difesa di Padova. — *Sanuto* — XVIII, 259.

5) *Sanuto* — XVIII, 267, 268, 289.

dotta in sfavorevoli condizioni. Si ridussero negli alloggiamenti in Este e Montagnana, ove rimasero inattivi, essendosi frattanto conchiusa, per intervento del Papa, una tregua fra Venezia e l' imperatore [1]).

In seguito a tale tregua deliberavasi che le compagnie venissero diminuite [2]), ma provvedevasi pur

---

1) Di tale tregua davasi notizia a Treviso colla lettera seguente:

Die primo Novembris 1513
Rectori Tarvisij et Provvisoribus Generalibus.

La Santità del nostro Signor ne la qual avemo rimessa ogni differentia nostra cum la Maesta Cesarea par lautorità e facoltà a lei data ha scripto uno breve, et ha fatto etiam scriver da li oratori cesareo, et hispano existenti in Corte, al Rev.mo Curcense et Ill.mo Sig. Vicere, che debbano levar le offese fino che si compona la pace over acordo tra Noi. Volemo sapiate quanto havemo fin hora, et successive poi ne haverete piu compita noticia. Ma non restarete per questo de star oculatissimi, perche come sapete in tempi de simili trattamenti de levar le offese, si suoleno fare de gravissimi danni a quelli che per aventura si lassasseno trovar in alcuna cosa disproveduti.

Per collegium universum lecta

Lettere Collegio — 1513 — f. 2 — 1 novembre.

2) *Limitation de le fanterie in Treviso*

D. Guani picone	che ha fanti	274	sia redutto	in fanti	150
Antonio da castello	»	257	»	»	150
Fracasso da pisa	»	219	»	»	120
Hier. fateinanci	»	198	»	»	100
Marian Corso	»	102	»	»	50
Sebastian da Castion	»	146	»	»	100
Renzo da perosa	»	105	»	»	50
Hier.mo tartaro	»	188	»	»	100
		S. 1489			S. 820

sempre alla sicurezza della città con la destinazione di alcuni gentiluomini al comando delle porte [1]) e, per disposizione del Moro, raddoppiando le guardie e disponendo fanti e bombardieri nei punti principali della città [2]).

Colle armi al piede, colla preoccupazione per l' avvenire sempre minaccioso, coi nemici accampati sul suo territorio, passava il Veneto l' inverno dal 1513 al 1514.

Ballestrieri sono in Treviso

D. thodaro dal borgo che ha ball. ri 64 sia reduto in 30
D. Cesare da la volpe » » 58 » in 30
Lettere — Collegio — f. 2

1) Senato terra — reg. 18, c. 66 t.

2) Capi del Consiglio dei X — Busta 134.

CAPITOLO UNDECIMO

CAPITOLO UNDECIMO

CON gli ultimi avvenimenti addietro narrati, ebbe fine in Treviso e sul suo territorio il periodo funesto delle guerre portate dalla lega di Cambray.

Ad intervalli occupati o sguarniti di soldati, lo furono soltanto per le ragioni delle guerre che si combattevano altrove, o per timori non avveratisi che i nemici nuovamente pensassero a riprendere la città.

Se nell'inverno del 1514 cessarono i pericoli intorno a Treviso, e finì la sua gloriosa parte negli

avvenimenti di quell' epoca, non cessarono per la Repubblica di Venezia le cagioni di nuove lotte e di nuovi dolori.

Nel Friuli il conte Cristoforo Frangipane scorreva il paese con genti raccolte, commettendo crudeltà e conquistando all'Impero quasi tutta l'importante provincia, meno Osoppo gagliardamente difeso da Girolamo Savorgnan. Ma a cambiare la sorte degli avvenimenti, prese le genti a Padova e a Treviso [1]), si portò l'Alviano in Friuli, ove riprese Pordenone. Recatosi indi sotto il forte di Osoppo lo liberò dall' assedio ostinato del Frangipane, che durante la ritirata verso la Germania ebbe le sue genti sgominate da quelle veneziane e rimase prigione.

Mandato a Venezia fu chiuso in carcere, ove restò fino a che le istanze del Pontefice, dell' imperatore e del re di Francia, persuasero la Repubblica a liberarlo [2]).

---

1) Vi sono moltissimi documenti riguardo i movimenti d' armati in Treviso, quando i veneziani si apprestarono a ricuperare il Friuli, e sulle istruzioni date al capitano generale, ai provveditori, ai condottieri (Lettere Collegio — f. II e III — Senato — Secreti, reg. 46 — Senato Terra, reg. 18 — Capi del Consiglio dei X — etc) ; ma oltre che esorbitare dallo scopo di questo studio, hanno scarsissimo interesse storico ed aneddotico.

2) Lo storico tedesco *H. Thode*, à recentemente pubblicato un pregevole, interessantissimo studio sul Frangipane e sugli avvenimenti della sua vita : *Der Ring des Frangipani* — Frankfurt am Mein — H. Keller 1895.

Bartolomeo d'Alviano ritornato indi in Padova, senza che gli spagnuoli, sempre negli alloggiamenti di Este, avessero approfittato della sua lontananza, li assalse all'improvviso, s'impadronì d'Este e di Rovigo e, pur schivando di dare una grande battaglia campale, raggiunse lo scopo di quasi distruggere un esercito ch'era stato formidabile.

Morto Luigi XII nel primo giorno del 1515 e succedutogli sul trono il di lui genero duca d'Angoulême col nome di Francesco I, nel 27 giugno di quell'anno stesso la Repubblica di Venezia rinnovava l'alleanza che già aveva conchiusa col suo predecessore, e i francesi ridiscendevano poi in Italia dal Delfinato, ove il re aveva raccolto un forte esercito, nel quale militava il fiore della nobiltà francese.

A traverso le giogaje e le anguste valli dell'Argentiera, il maresciallo Trivulzio giungeva inaspettato nel marchesato di Saluzzo, alle spalle degli svizzeri che, sostenendo colle armi Massimiliano Sforza nella difesa del ducato di Milano, s'erano posti a contrastare ai francesi la calata in Italia.

Un'altra volta le armi francesi e veneziane da una parte e le svizzere e le spagnuole, che sostenevano i pretesi diritti dell'Impero, si trovavano di fronte e si apprestavano a tingere di nuovo sangue i campi italiani.

La grande battaglia di Marignano — una delle più sanguinose che la storia ricordi — vinta dopo aspra e lunga lotta dai francesi, con l' opportuno ajuto di Bartolomeo d' Alviano, obbligò gli svizzeri a ritornare nei loro paesi, e Raimondo di Cardona a ritirarsi poscia nel regno di Napoli.

Massimiliano Sforza, a cui non erano rimasti che i castelli di Cremona e di Milano, dovette capitolare, rinunciare ai suoi diritti, e ritirarsi a vivere in Francia.

Il Papa ch' erasi prima legato con Massimiliano ed aveva tentato di staccare i veneziani dai francesi, fece sottoscrivere nel 13 ottobre in Viterbo il trattato d' alleanza con Francesco I, rilasciando Parma e Piacenza che si ricongiungevano quindi al ducato di Milano.

Se la battaglia di Marignano e gli avvenimenti da essa derivati avevano ridato al trono di Francia il ducato di Milano, non profittarono però a Venezia quanto essa poteva aspettarsi. Francesco I, quantunque avesse benissimo accolti gli ambasciatori della Repubblica, Giorgio Cornaro, Andrea Gritti, Antonio Grimani e Domenico Trevisano, andati con lettere di congratulazione pel suo ingresso in Milano, non accordò quegli ajuti che la sua alleata sperava.

Bergamo, dopo la rotta degli svizzeri, s' era

ridato a Venezia; ma Brescia e Verona tuttora resistevano, tenute da milizie spagnuole la prima, imperiali, al comando di Marc' Antonio Colonna, in nome di Massimiliano, la seconda.

Il d' Alviano, avuto ordine di espugnare Brescia che aveva piccola guarnigione, non giunse in tempo di impedire che mille fanti vi fossero mandati da Verona in soccorso; nè egli potè veder finite le guerre alle quali aveva preso tanta parte, chè, in seguito alle fatiche sostenute, moriva nel 7 ottobre di quell' anno 1515 a Ghedo presso Brescia.

Col consenso del re di Francia, al Trivulzio fu dato il comando delle genti veneziane, dopo la morte di Bartolomeo d' Alviano. Egli recuperò alla Repubblica, Asola, Lonato, Sermione ed altre terre, e strinse Brescia d'assedio senza poterla espugnare, dovendo anzi abbandonare l' impresa, per l' improvviso arrivo di ottomila tirolesi comandati dal barone di Rakendorf.

Malgrado le premure dei veneziani che gli rappresentavano come atto vergognoso abbandonare l' Italia prima che la Repubblica avesse riavute le terre tuttora in potere di Massimiliano, Francesco I ritornò in Francia, affidando il comando generale dell' esercito al duca di Borbone. Nuovi soccorsi destinava però ai veneziani sotto il comando di Odetto di Foix monsignor di Lautrec, che più tardi

succedeva nella luogotenenza francese d' Italia al duca di Borbone, richiamato dal suo re.

La nuova calata di Massimiliano in Italia, avvenuta nell' anno seguente 1516, destò gravi preoccupazioni e timori, tanto che la Repubblica di Venezia ridomandò ajuti a Francesco I, assoldò svizzeri e venturieri italiani, e provvide alla difesa delle sue città. Luigi Barbaro fu mandato provveditore in Treviso.

L' imperatore si avanzò minaccioso su Milano, ma, considerato il buono stato di difesa nel quale quella città si trovava, e più di tutto pel timore d' essere tradito dagli svizzeri che aveva seco condotti, fece ritorno in Germania causando la dissoluzione dell' esercito che con tanta pompa aveva fatto calare in Italia, nella speranza di rimettere le proprie sorti tanto compromesse in questo paese.

Ripreso l' assedio di Brescia, questa città pattuì onorevole resa, vista la impossibilità di poter resistere a lungo, ed aperse, dopo tante vicende, nel 24 maggio 1516, le porte ai veneziani.

Verona resisteva tuttora; ma fu più tardi ridata anch' essa a Venezia, quando Massimiliano — accedendo al trattato di Noyon conchiuso nel 13 agosto 1516 tra Francesco I e Carlo re di Spagna nipote di Massimiliano, poi famoso col nome di Carlo V — rese finalmente possibile la pace con Venezia e la

fine delle lunghe guerre in cui la lega di Cambray aveva trascinato la Repubblica.

Fu nel 24 gennaio 1517 che monsignor di Lautrec e i provveditori Gritti e Giampaolo Gradenigo entrarono in Verona [1]).

Venezia finalmente giubilava. Dopo tante angoscie, tanti pericoli, tante rovine, tanto sangue sparso, tanti milioni perduti, essa riaveva le sue terre, ricuperando quasi tutto il suo dominio di terraferma.

Fra le feste con le quali celebravansi a Venezia la ricuperata signorìa su Verona e la pace finalmente conchiusa nel 23 gennajo 1517, quattro oratori trivigiani, con a capo un Avogaro, esprimevano al Doge i sentimenti di gioja della loro fedele città [2]).

Conseguenza diretta della lega di Cambray fu il rinnovamento del vecchio Treviso, per la fabbrica delle fortificazioni.

Seguendo gli eventi delle guerre di quel tempo, fu offerta frequente occasione di notare quanto successivamente erasi eseguito in Treviso a sua difesa e a difesa di Venezia: chè non soltanto alle sorti

1) *Romanin* — Op. cit. — V. 300 a 318 — *Sismondi* — Op. cit. — CXII, 312 a 370.
2) *Sanuto* — XXIII, 522.

dell'amata città pensava la Repubblica, rendendola valido propugnacolo contro il nemico che scorreva il suo territorio, ma alla sua stessa salvezza.

Padova e Treviso in suo potere, valevano come potenti centri anche di offesa, e marcavano, affermavano il diritto di Venezia al possesso della terraferma.

Man mano si svolsero gli avvenimenti, si videro ingrandire i lavori e sempre più aumentare le idee sulla potenzialità difensiva delle fortificazioni trivigiane.

Dai primi affrettati lavori tumultuariamente eseguiti, senza un piano prestabilito, senza un preciso ed unico concetto direttivo, di fronte ai primi rovesci delle armi veneziane nel 1509, si passò gradualmente — come s'è detto — all'esecuzione di opere grandiose, non certo imaginate quando alla temuta furia degli imperiali invasori si opponevano i « bastioni di terra contesta con zolle e legnami ». E sorsero i sostegni del Sile e del Botteniga, opere idrauliche meravigliose per quel tempo e tuttora sfidanti i secoli: ed al posto degli antichi deboli ripari, le imponenti mura, con larghi fossati, baluardi inespugnabili a qualunque armata avesse voluto in quel secolo e nei successivi, fino ai moderni perfezionamenti delle artiglierie, rinnovare contro Treviso gli inutili sforzi di monsignor de La Palisse.

S' è visto, nel corso del presente studio, quanta premura ponesse la Repubblica nel rendere forte Treviso, e di quante preoccupazioni, di quanto lavoro sieno state causa ai rettori ed ai provveditori veneziani, di quanto strazio ai cittadini che vedevano letteralmente sconvolta la loro città, le fabbriche delle nuove fortificazioni durante gli anni delle guerre di Cambray.

Cessate le guerre e cessato l'immediato pericolo, lungi dal ristare nell'erezione delle difese intorno a Treviso, si pensò anzi a completarle, dotandole di tutti i mezzi atti a renderle formidabili.

È voce della tradizione che le mura di Treviso, quali tuttodì si vedono e quali ancor oggi chiudono l'ambito della città, siano opera di frà Giocondo; e ciò si sforza di dimostrare il Federici nell'accennata opera inedita *Il Convito Borgiano* (vedi pag. 128). Se però a frà Giocondo devonsi i primi lavori idraulici e forse il concetto della distruzione dei borghi e della forma generale delle fortificazioni, pare probabile che a Renzo da Ceri, specialmente, debbansi i lavori transitorî del secondo periodo, ed al capitano generale Bartolomeo d'Alviano l'avviamento alla loro sistemazione definitiva, poi avvenuta, d'accordo con la Repubblica, per opera dei varî podestà che si succedettero e che specialmente si occuparono a compiere l'importantissimo lavoro.

Il nome di frà Giocondo, dopo gli accenni riportati in addietro, più non comparisce nè in Sanuto, nè nei documenti che si sono potuti esaminare 1); chiarissima all'incontro appare l'ingerenza dell'Alviano, che spessissimo — specie da Padova dove più a lungo dimorò, durante le soste che gli lasciavano le operazioni guerresche — recavasi in Treviso a visitarvi i lavori che per suo ordine si stavano eseguendo.

---

1) Il Federici riporta nel suo *Convito* il seguente nuovo comparto riguardante le fortificazioni, che non è dato però trovare nè negli « Estraordinari », nè nelle « Parti » dell' antico Archivio Civico. Quantunque esso voglia darne il merito a frà Giocondo, pure nel documento non è fatta menzione di lui : manca quindi la prova diretta che tali lavori siano la continuazione di quelli ordinati col comparto riprodotto a pag. 219.

« 1512 — Compartitiones fosse circumcirca Tarvisium apud muros divise in quatuor partes faciende per civitatem Tarvisii et castella per caratos de Mandato ducali ; que quidem compartitiones facte fuerunt per magnificum et clarissimum Potestatem civitatis Tarvisii presentibus nunciis castrorum et prochegram presente Domino Hieronimo de Valotis cancellarius Communis et Bernardino de Palma Sindico districtualium positis partibus per bolletinus ut infra.

« La prima parte che commenza alla torre dei spiriti fino alla porta dei Santi Quaranta che sono passa 320 tocca per carato passa tre, piè uno.

Conegliano passa 23. piè quattro.
Castelfranco passa 48. piè quattro.
Cordignan passa 5. piè due.
Treviso passa 128. piè o.
Asolo passa 41. piè 3.

La seconda parte segnando dal bastion dalla porta di Santi Quaranta mettendo in questo conto i bastioni di S.ta Maria Maggiore

Oltre che dall' ordine sul modo di condurre la fabbrica — pure in addietro riportato — lasciato dal capitano generale dopo una delle sue visite a Treviso, l' ingerenza dell'Alviano appare in altri documenti.

Nell' ottobre 1515 la Signorìa scriveva al podestà e capitano di Treviso, riguardo le fortificazioni, che fossero « compiute iuxta l' ordene dal capitanio ze-

---

fuori passa 30, che sono a San Bartolamio, li qual si mette con la parte di S.[ta] Maria, fino alla Pallada, summa passa 385, tocca per caratto passa 5 piè quattro.

Noal passa 41. piè 4 ½.
Treviso passa 236. piè 0.
Castelfranco passa 53. piè 2.
Cordignan passa 10. piè 1.
Coneglian passa 44. piè 1.

« La terza parte del bastion de S.[ta] Maria Mazor. Cominciando dal fianco verso oeste fino alla Pallada includendo passa 40 che sono a S. Bortolamio, li qualli sono stati tratti per metter a questa parte, che sono in tutto passa 210, tocca.

Coneglian passa 15. piè 3.
Treviso passa 84. piè 0.
Castelfranco passa 17. piè 3 ½.
Cordignan passa 3. piè 4.

« La quarta parte cominciando dal Bastion di San Paolo seguendo fino alla porta della Altilia e tollendo dentro la fossa del Castello, e poi andando alla Chiesa di S. Martino, fino allo bastion dei spiriti che sono passa 570, tocca per caratto passa 5. piè 3 ½.

Treviso passa 228. piè 0.
Cordignan passa 10. piè 0.
Coneglian passa 40. piè 4.
Castelfranco passa 54. piè 1.

neral dato, nè altramente se fazi, ma si usi ogni diligentia » [1]).

Nel 12 aprile 1516, il podestà Nicolò Vendramin chiedeva denari e gran numero di operai alla Signorìa, essendo « per dar principio a una opera molto necessaria et importante ..... secondo el desegno del q.m Il[illegible] [illegible]aio » [2]).

Nel 13 ma[illegible]o [illegible]esso anno, in una deliberazione del M[illegible]ior Consiglio — di cui più avanti s' avrà occasione [illegible]i discorrere — riguardo l'ampliamento della [illegible]pure accennavasi alle fortificazioni « secondo il disegno dell' Ill.mo General Capitano del felicissimo esercito de nostra Ill.ma Serenità, D. Bart.o Alviano ».

E sulla porta di Ss. Quaranta, sopra il piccolo ingresso a sinistra, entrando in città, leggesi tuttora l'epigrafe:

BARTHOLAMEO
LIVIANO VENE
TI EXERCITVS
IMPERATORE
DESSIGNANTE
IDEMQ COMPRO
BANTE SENATV

L' impulso ai lavori, decretato nella primavera del 1512, portò nuove renitenze nei cittadini alla

1) *Sanuto* — XXI, 221.
2) Capi del Consiglio dei X — B. 134.

radicale trasformazione del loro Treviso, e tentativi di frapporre indugi all'erezione delle fortificazioni. Rimane memoria di ciò nella deliberazione 9 marzo di quell' anno, fatta dal Maggior Consiglio della città — su proposta di Sebastiano da Medolo ch'era uno dei provveditori ed anziani — nella quale, considerato come per proclama del pretore veneziano si dovesse fare certa spianata intorno Treviso, « a defension di ogni hostil incursione et repression de impeti hostilli », ma che per allora si avrebbe potuto differire, si nominavano due oratori alla Signorìa per « reverenter supplicar che a contemplacion de la sua fidelissima Comunità, per minor danno de' soi fidelissimi subditi che tal spianada oltre le cerche se differisca quanto differir se possi ».

Aurelio d' Onigo e Gio. Leonardo di Rovero furono gli oratori scelti a tal uopo, incaricati anche di far conoscere i soliti sentimenti di fedeltà della città di Treviso « apta a disponar non solum le facultà soe, ma sparzer el proprio sangue » per dimostrarli [1].

Ma l' interesse supremo della Repubblica non permette indugi. L' opera intrapresa deve essere compiuta. Così che si trovano successive deliberazioni dei consigli cittadini, le quali definiscono la

1) Archivio Civico annesso alla Biblioteca Comunale — Treviso.

ripartizione dei carati di spesa spettanti alla città, per collegi e per scuole, secondo le loro forze, e, in proporzione dei loro averi, a singole persone; oltre a decisioni di dettaglio, le quali mostrano quanto e giustamente si interessassero i cittadini ad eseguire la volontà della Repubblica 1).

Nel 24 aprile 1514 i rettori di Treviso si mostrano dolenti di dovere, per ordine della Repubblica, mandare, salvo la spesa ordinaria, tutte le entrate a Venezia. In tal modo riusciva loro impossibile proseguir nelle fabbriche « et tra le altre del pontone de l'Altilia nel qual à di XXI del presente si principio fondar nel fosso vechio da la banda del castello per conzonzerlo cum le mure, et etiam de l' altra banda si ha ad far el medemo, il che restando cusì non sarìa di securtà de la cità perche se passa el fosso a pie suto; ne sonno etiam da far el turrion a S. Polo, et el ponton a nostra Donna » 2).

Nel marzo 1515 la Signorìa incita il podestà, avvicinandosi l' estate, a porre ogni cura e diligenza nell' allargamento delle fosse e riparo dei bastioni 3);

---

1) « Parti » 10 luglio e 15 novembre 1512, 4 giugno, e 9 luglio e 30 agosto 1513 — Archivio Civico — Treviso.

2) Capi del Consiglio dei X — B. 134.

3) Lettere Collegio — f. 4.

ma già si sa che il lavoro è continuo, e Treviso va sempre più fortificandosi 1).

Nel mese successivo, il podestà Giacomo Trevisan manda particolareggiata notizia alla Signorìa di quanto si è fatto e si sta facendo, dando minutissimi dettagli delle misure e delle forme delle mura e delle fosse.

Il pontone dell'Altinia era finito; mancavano soltanto le pietre vive per le bombardiere, che il tagliapietra da Venezia era tardo a mandare. « Le qual venute, in zorni quattro sarà fornita: è una de le belle cosse habia la Italia; veramente cossa marevegliosa et molto bella da veder ».

In esso eransi fatte sette casematte con scale sotterranee a vôlta, in modo da potervi condurre le artiglierie con grandissima facilità.

Il pontone di Santa Maria era già elevato sopra il cordone, e, per dare idea della imponenza del lavoro, si nota che, per ogni corso, occorrono trentuna miliaia e mezza di pietre cotte.

Il Trevisan avvalora con questo documento quanto fu detto più addietro, riguardo l'ingerenza del d'Alviano: « Hora che ho mandato lo inzegner *cum*

---

1) « A Treviso etiam si continua il fabrichar, maxime quel bastion dell' Altinia che sarà bellissimo e forte . . . si pol dir che Treviso è più fortezza che Padova. » *Sanuto* — XX, 86.

el desegno a lo illustre signor capitanio, sua signoria à fato novo pensier, et la ha reduta in tanto proposito et comodo, che non è possibile dir potesse star meglio ». Nessun accenno a frà Giocondo 1).

Nel settembre dell'anno stesso viene podestà e capitano Nicolò Vendramin, e tanto aveva proceduto la erezione delle mura, che nel marzo 1516 vi si calcolano già adoperati ventidue milioni di pietre 2).

È l'epoca nella quale si lavora dalla parte di Ss. Quaranta e, in relazione al disegno di Bartolomeo d'Alviano, si amplia da quella parte la città.

Il Maggior Consiglio delibera nel 13 maggio, che degli oratori trivigiani si presentino alla Signoria ad « esponer a quella el gran contento, che ha la sua fedelissima et devotissima Comunità de Treviso, con ardentissimo desiderio che el se facia dicta ampliation et successive supplicar che el piaza a Sua Sub.[tà] commettere et mandar che niuna persona, di che condition si sia, possa sopra el fundo proprio intra ditta ampliation fabricar, nè liberamente occupar se non li logi i quali per lo modello ch'el se farà, sarano riservati a privati usi, sì che quello sia in tutti servato » 3).

1) Lettera 12 aprile 1515 — *Sanuto* – XX, 121.

2) *Sanuto* — XXII, 44.

3) Archivio Civico -- Treviso.

Al che, pochi giorni dopo, annuisce la Repubblica 1).

Al Vendramin succede, nel 24 agosto 1516, Paolo Nani, a cui la Repubblica raccomanda studio

---

1) *Potestati et Capitaneo Tarvisii et successoribus*

« Adeuntes conspectum Domini nostri speciales doctores dominus Hironimus Avogaro et Dominus Sebastianus Medulo oratores istius fidelissimæ comunitatis ex commissione sibi data per deliberationem sui Majoris Consilii, facta commemoratione, quam gratum sit futurum isti universæ comunitati ut civitas Tarvisina augeatur et amplificetur in executione partis captæ in nostro Senatu, secundum formulam seo modellum isuper qu. domini Bartholomei Liviani capitanei nostri generalis, incipiendum a Turri Spiritum a parte Sancti Theonisti, et vertendo se ad muros novus versus Sanctam Bonam, comprehendendo et includendo suburbium Sanctorum Quadraginta, nullo habito respectu tam publici quam privati incommodi, modo et tutela loci, pro gloria Status nostri, ornamento et satisfatione civium et habitantium in ea pulchra et commoda sit futura, petierunt insuper per nons concedi quod ampliatio ipsa fiat, et pariter committi et mandari quod nemo sit qui esse velit, qui possit super fundo etiam proprio intra decam ampliationem fabricare, nec aliter occupare, nisi in locis per modellum super inde fiendum reservatis ad privatos usus. Unde gratam habentes petitionem huiosmodi, ut qua optimam voluntatem ipsorum fidelissimorum civium ad hœc cognossimus, et eis rem gratam facere optamus ; respicientes super amplificationem et ornamentum et tutelam istius civitatis, fuimus contenti eorum petitioni presenti libenter annuere, et sic præsentibus nostris dehinc dicimus et jubemus, quod augumentum et amplificationem istius civitatis juxsta deliberationem Senatus nostri fieri faciatis formulam qu. illustris capitanei nostri, pro . . . modo et conditione super petitis et per nos concessis, intra terminos et cum inclusione locurum super specificatorum, non permittendo quod aliquis eujuscunque condicionis, possit nec audeat fabricare, nec aliter occupare interim ante ampliationem ipsam, nisi in locis reservatis per modellum ut ante ». — Archivio Civico — Treviso — *Sanuto* — XXII, 251.

e diligenza riguardo le fortificazioni; di lasciare da parte le cose meno necessarie per le più importanti; di darle ogni settimana notizia del proseguimento dei lavori 1). Nicolò Vendramin ritorna podestà e capitano a Treviso nel decembre dello stesso anno.

Null' altro di interessante nei documenti che riguardano questo periodo, se non, alla data « 1517 — die sabbati II^{do} Maij — Tarvisij » il seguente

« *Inventario et description particular de tutte Artellarie, ballote, polvere, et munition de ogne sorte se attrovano ne la Munition de Treviso ut infra :*

Canoni de bronzo da lib. 20 numero 2 — Canoni de bronzo da 50 n. 3 — Canoni de bronzo da 40 n. 1 — Colubrine de bronzo da 30 n. 1 — Falconi da 6 n. 3 — Falconi da 3 n. 5 — Bombarde de ferro cum soi fornimenti da reparo n. 4 — Bombardelle mezane de ferro cum soi fornimenti n. 29 — Spingardelle de ferro cum soi cavalleti n. 22 — Spingardoni de ferro n. 3 — Organeti su le rode n. 22 — Mortari de ferro n. 2 — Pezi de piombo in piastrelle intriege n. 24 — Barilli de salnitrio 44 n. 44 — Barilli de polvere da 6 sechie in una Torre n. 48 et una capsa — Barilli da 6 in un' altra Torre n. 35 — Ballote da lib. 40 n. 573 — Pani do de pegola Spagna n. 2 — Maci sedexe de fil de ferro n. 16 — Pettorali rossi de ferro n. 100 — Targoni quaranta uno n. 41 — Rampegoni hastudi n. 20 — Rampegoni senza hasta n. 43 — Maci de lancete da stradioto a X per mazo ferrado n. 64 — Maci de lanzoni ferradi ut supra n. 158 — Capse de frece n. 50

1) Lettere Collegio — 17 novembre 1516 — f. 5.

— Coracine n. 413 — Ballote da lib. 30 n. 710 — Ballote da falconeto da 3 n. 577 — Ballote da 16 fra piombo et ferro n. 285 — Ballote de piombo da 9 n. 622 — Ballote da 50 de ferro n. 13 — Ballote de piombo da 6 n. 784 — Ruode nuove da falcon para quatro e mezo n. 4 1/2 — Ruode nuove da falconeto para uno n. 1 — Ruode nuove da sacro para do n. 2 — Ballote de metallo vuode de più sorte n. 94 — Cavi da rode n. 15 — Assi da rode n. 43 — Una anema de ferro da artellaria — Badilloni da cavalli n. 2 — Bote candiote de solfari n. 3 — Carratelli de solfari n. 3 — Carratelli zoe barriletti de solfaro n. 16 — Capse de solfaro n. 2 — Forcade de ferro da artellarie n. 68 — Archibusi n. 262 — Schiopeti n. 46 — Ferrali da campo n. 4 — Ferrali picoli n. 7 — Spiazolle de ferro n. 92 — Maci da archi a X per mazo n. 50 — Corloti de rasa n. 164 — Berri da artellarie n. 3 — Un letto da sacro — Manegi da ronche n. 223 — Elmoni francesi vecchij n. 89 — Ballote de piera de più sorte in gran quantità — Cadene do de ferro grandi » 1).

Il secolare periodo di pace, i progressi nell'arte militare e nei mezzi d' offesa, hanno man mano tolto alle mura di Treviso il loro carattere e il loro scopo, ed esse non servono oramai che a pubblico passeggio, ad orti e giardini.

Ma nel secolo XVI rappresentavano — come fu più volte osservato — una grande potenza difensiva, che anche Carlo V nel suo passaggio per Treviso, nel 1532 aveva giustamente ammirata; e

1) Capi del Consiglio dei X — B. 134 — Allegato.

ancora si comprende, guardando le lunghe distese di imponenti muraglioni e le larghe fosse, e le maschie porte, come dovessero essere in quell' epoca quanto di più completo si poteva esigere.

Il castello, costruito sulla riva destra del Sile, dove s' apriva il borgo di San Zeno, non lascia più scorgere le traccie delle opere che lo rendevano formidabile: le cannoniere, le casematte, le piazze coperte, le spaziose caserme, le interne scale d' uscita, i numerosi sotterranei. Le necessità d' adattamento dell' industria moderna, che di là diffonde la luce per l' intera città, hanno fatto sparire quanto ancor rimaneva, nella prima metà di questo secolo, delle memorie dell' antica fortezza.

Principiati i lavori nel 1513 da Sebastiano Moro, vennero continuati dal podestà Trevisan.

Il muro verso porta Altinia fu principiato dal pretore Angelo Correr, essendo provveditore alle fortezze Domenico Priuli, e compiuto da Girolamo Zane; quello verso la città da Giovanni Renier, essendo provveditore Bernardo Minio.

Da questa parte il vecchio Treviso aveva tre porte, ridotte nel nuovo piano ad una soltanto, cui fu dato il nome di Altinia, perchè di là si usciva verso Altino, l' antica distrutta città romana. Lo edifizio quadrato, eretto nel 1514, sostenuto da più ordini di pilastroni di pietra, aveva stanze per

le guardie e sotterranei spaziosi che la univano al castello.

Francesco Mocenigo ebbe molta parte nell' erezione delle mura successive, fino al bastione di Santa Sofia. Delle vecchie porte fino alla nuova di San Tomaso, non fu mantenuto che il Portello, presso alla *pallada* del Sile.

Paolo Nani edificò dal bastione di Santa Sofia fino alla porta San Tomaso, bellissimo monumento del 1518, che si crede disegnato da Guglielmo Bergamasco e decorato da Pietro Lombardo.

Soppresse le porte di San Bortolomeo, Santa Cristina e Santa Bona, il lungo tratto di mura uniforme fino a Ss. Quaranta, la porta stessa, nel 1517, e il seguito di mura fino all' angolo dietro San Nicolò, si credono eretti sotto Nicolò Vendramin.

Leoni di San Marco sopra le porte e nelle principali località, affermavano la sovranità veneziana. Stemmi del doge Loredan e dei rettori e provveditori sotto i quali erano stati eseguiti i lavori, ornavano pure le mura.

Paolo Nani e Nicolò Vendramin, per eternare il loro nome, Porta Nana e Porta Vendramina avevano denominato rispettivamente quelle di San Tomaso e di S. Quaranta, alle quali furono però, sulla fine del 1518, ridati gli antichi nomi, per ordine

della Signoria e per opera di Francesco Mocenigo, allora podestà e capitano in Treviso [1]).

Della fabbrica delle mura rimane pur memoria nei versi del Bologni e in gran numero di poesie latine ed italiane, specialmente laudatorie, dedicate

---

1) *Serenissime Princeps et domini Excell.*[mi]

Per reverente exequtione de le lettere de Vostra Celsitudine de XVI de lo instante, per le [illegible] cum i capi de lo Excellentissimo Consiglio di X la me imp[illegible] e debia dar a li preditti capi veridica informacione, se li n[illegible]le le due porte da novo fatte in questa cita videlicet una de San Tomaso, et laltra sancti Quaranta hano mutato il nome de esse po[illegible], zioe quella de S. Tomaso Nana, et quella de Sancti 40 Vendramin[illegible] etc — ut in litteris ipsis, respondo cum ogni sincerita et rettitudine, dite porte ut plurimum da tuti, chiamarsi, luna Nana e laltra vendramina ma più la ditta vendramina, et li custodi de ditta porta vendramina, ne le sue bolette in questa camera, così sono notati et descripti, sopra le qual porte sono scholpiti, over scritti in marmore li infrascritti epitaphij et memorie, come qui sotto se notera, li quali non mi e parso pretermeter ma necessarij a zio Excellentissime Signorie Vostre siano informatissime, et bisognando far quella provisione che li parera, ala gratia de le qual humiliter me ricomando.

Tarvisij die XVIII Decembris 1518. —

Sopra la porta ditta Vendramina, dentro de la cita, sopra la cornise sono scritte a lettere maiuscole — Porta vendramina ; de fuora, pur sopra la cornise, Vendramina ; da un lai de ditta porta sono queste parole — Nicolaus Vendraminus Pauli F. Andrae Principis Nep. P. R. Pref. novam urbem fossa muroque circundedit, regiones ac vicos diligentis distinxit, portam sui nominis cum omni cultu

ai podestà. Paolo Nani fu quegli che raccolse la maggiore messe delle enfatiche lodi.

Le prove degne e le virtù preclare
Te fanno eterno et glorioso al mondo
Che ben può dirsi a te non esser parè.

In borgo a San Thomaso et in altra parte
Per te si vede un' opra tanto immensa
Che per ciascun da ciò può gloria darte

F. C. — Da laltro lai al oposito sono queste parole : Bortolameus Liviano Veneti Exercitus imperatore designante, idemque comprobante senatu :

Sopra la porta veramente Nana ne la cornise de essa porta in lettere doro de bronzo de relievo, Paulus Nanus Geo. F. Aug. Princ. Nep. P. R. Pref. F.

Sotto de la ditta porta in campo doro lettere negre, quale diceno : Novam a butinica ad Silem urbis ampliacionem, fosso, muroque circundatam tot turribus crebris. Q. propugnaculis munitam mire structure perspicui. Q. cultus cum via strata excitatam, alterum quoque ultra butinicam merementum eisdem erectum munimentis eo Pauli Nani Geor. F. Aug. Princip. Nep. Pret. Prof. Q. solerti studio et cura ut horum omnium intra annum principium fuerit et finis, vade vide, viator.

In capo de la stratta de ditta porta novamente constructa longa mezo miglio ge e uno pilastro marmoreo de gran grandeza nel qual sono scritte queste parole : Hic. vie Nane terminus.

FRANCISCUS MOCENICO
potestas et capitaneus Tarvisij

Excell.mi domini observandissimi. Visto et inteso quanto Vostre Excellentie per sue de 29 del istante in materia da le porte de S. Tomaso et S. XL de questa cita me imponeno, subito quelle recepute mi conferritj alli loci de ditte porte insieme con li prothi, Et luni proximo cum il nome del nostro Sig. Dio si dara principio

cantava un poeta, sorpassato nell' iperbole da un altro, il quale affermava che

Se nel tempo de' Romani
Stato fusse in vita allora
Un Patritio Paulo Nani
Qual di tutti ogni si honora
Saria più felice ancora
Che non fusse il suo Senato.

L' aureo seclo è ritornato
Più che mai felice è il mondo
Vive ognun lieto e giocondo
Tranquilmente in dolce stato 1).

Dei tempi memorandi delle guerre della Lega, restò adunque e resterà per secoli ancora un gran-

---

ad far tanto quanto le comandano, zoe alla porta de San Thomaso farò metter una figura de dicto sancto, over farò conzar quella di San Paulo che e sopra ditta porta, messa per il magn.co precessor mio, fazendo anotar porta Sancti Thome, el medesimo farò alla porta de Sancti XL. Siche luna et laltra de ditte porte sia restituita al pristino et antiquo nome suo, per reverentia della Maesta divina, et in omnibus come per ditte sue le me imponeno; la qual deliberatione e sta de tanta satisfatione de tutta questa città che piu non se porria dire, alle quale humilmente mi racomando.

Tarvisij die XXXI Decembris 1519

FRANCISCUS MOCENICO
Tarvisij potestas et capitaneus

1) Ms. N. 582 — Biblioteca Comunale Treviso — Poetarum Tarvisiorum sæcoli XV — XVI selecta Carmine quatuor voluminibus curante fr. Dominico Maria Federici — Vol. IV — In questo solo volume vi sono, riguardo le mura, 59 componimenti, la maggior parte latini, che possono formare interessante studio per la storia letteraria trivigiana del sec. XVI.

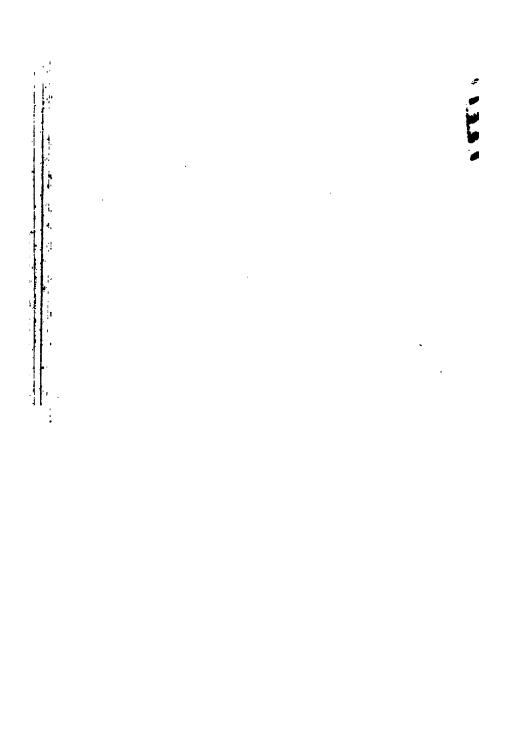
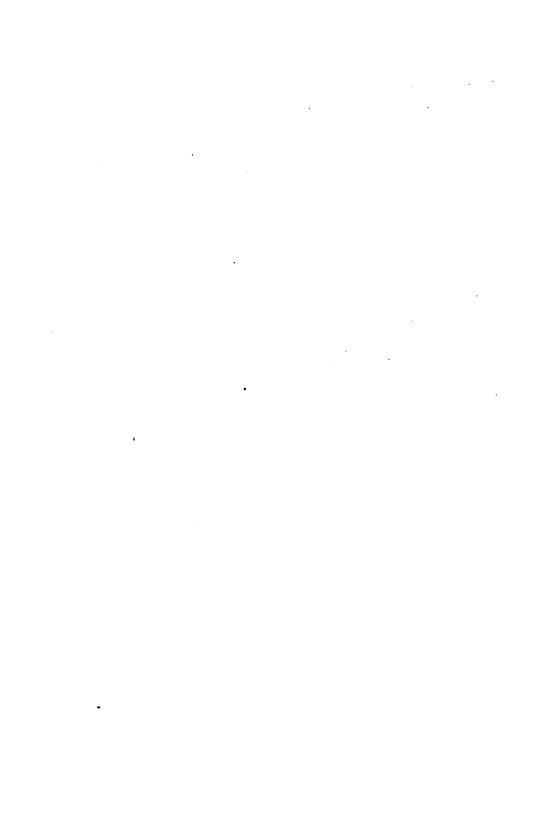
dioso ricordo, nella cinta murale che cambiò forma a Treviso nella prima metà del secolo XVI.

Compiute a prezzo di tanto lavoro e di tanti sacrifici, mai durante il regìme veneziano, le fortificazioni di Treviso ebbero a fronteggiare il nemico invasore. Nel 1797, Venezia stessa si diede colle mani legate all' audace Bonaparte che colla sua spada fulminea apriva la breccia per la quale entrava il soffio potente dei tempi nuovi; nè Treviso potè e volle resistere.

Per un giorno soltanto le mura costruite al tempo della lega di Cambray valsero a rattenere il nemico, lo stesso contro il quale principalmente erano state costrutte: nel 13 giugno 1848. Ma risentivano della loro vecchiezza, e i secoli che avevano scrostato le vetuste mura, avevano pur dato all' arte militare tali mezzi da renderle impotenti, come, per il fatale cammino del progresso umano, erano diventate impotenti contro gli eserciti della Lega, le mura del tempo della Marca.

I pochi sotterranei rimasti cadono in rovina, le rare feritoje sono coperte d' erbe selvatiche, e qua e là s' è totalmente cambiata forma agli antichi bastioni, sui quali — scomparsa qualunque traccia di ordegni guerreschi — protetti dall' ombra degli ippocastani passeggiano tranquilli i cittadini e si rincorrono i bimbi.

Qualcuno talvolta, fantasticando, va col pensiero a ritroso nei secoli, e si raffigura il lavoro agitato, febbrile, di rettori e condottieri, di nobili e frati, di cittadini e soldati, ad improvvisare in quei luoghi i ripari per la salvezza della città, contro la furia degli imperiali, saccheggiatori di robe e violatori di fanciulle; e gli par quasi vedere il bagliore degli incendi che distruggevano i borghi, e udire il romore dei cento e cento picconi che abbattevano chiese e palazzi.

Ma girando lo sguardo nella rigogliosa campagna d'intorno, non iscorge più traccia delle rovine del secolo XVI. Vi ricomparve gagliarda la vita, vi risorsero chiese, ville, giardini e, in atto di conquista, tutto dominando, s'elevano i camini delle industrie. È il simbolo della pace, che sfida il ricordo delle formidabili difese, e cancella la memoria delle guerre lunghe e feroci e delle passate rovine.

VENETI E IMPERIALI

ERRATA CORRIGE

A pag. 260, ultimo capoverso e righe seguenti, leggasi: Cadute un' altra volta senza frutto le trattative di pace intraprese a Mantova fra il legato del Papa, gli ambasciatori di Venezia e di Luigi XII e il Lang vescovo di Gurk per l' imperatore, giunse notizia che questi stava per calare ancora in Italia.

P — porta Sa. Quaranta
T — S. Trinità dei Cappuccini

Pubblicazioni di A. Santalena

1796-1813 — *Vita trivigiana dall' invasione francese alla caduta del regno Italico* — con acquarelli, rami e fototipie.

Treviso nella seconda dominazione austriaca (1813-1848).

Treviso nel 1848.

I trivigiani alla sortita di Mestre.

Vecchia gente e vecchie storie.

Cent' anni di moda (conferenza).

Il pensiero unitario in Camillo di Cavour (conferenza).

Musica sacra (conferenza).

Gioachino Rossini (conferenza).

L' insurrezione del Sudan.

La vita e il tempo di Marcantonio Flaminio (conferenza).

Guida di Treviso.